POESIE INEDITE

DI

GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

ROMANO

VOLUME PRIMO

1.

POESIE INEDITE

DI

GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

ROMANO

ROMA
TIPOGRAFIA SALVIUCCI
1865

AI LETTORI

CIRO BELLI

Il nome di Giuseppe Gioachino Belli non era ignoto in Italia ed era notissimo ai Romani. La facilità e la vivezza del suo ingegno poetico lo facevano ricercato nelle accademie e nelle conversazioni. Due volumi di sue poesie dati alle stampe in epoca diversa e la versione degl' inni della Chiesa, che si trovano nel breviario romano, gli avevano acquistato una fama che dovrà lungamente sopravvivergli.

Ma tuttavia il suo valore nelle lettere non credo sia per anco a pieno conosciuto, perchè delle cose da lui scritte o in varî luoghi od a varie persone recitate la minor parte fu pubblicata e mai non videro la luce i sonetti in dialetto romanesco. Perciò carità di figlio e orgoglio di cittadino mi consigliarono di rendere di pubblica ragione le poesie inedite di vario metro in lingua italiana e circa ottocento sonetti di quelli scritti nel dialetto del popolo di Roma. Da questa pubblicazione io penso che due beneficî risulteranno: il primo che Giuseppe Gioachino Belli sia annoverato fra coloro che ai tempi nostri non pure hanno sostenuto l' onore delle lettere, ma sì ancora meritato di essere posti fra le glorie italiane e fra i restaura-

tori del patrio linguaggio: il secondo che Roma possa d'ora innanzi anch'ella, come quasi tutte le altre città d'Italia, vantarsi di un poeta municipale il quale abbia levato in fama il suo dialetto e dato a divedere come non meno del siculo, del milanese, del veneziano e di altri, sia esso capace di ricevere grazia, forza, efficacia, spirito e lepore da un ingegno sottile e potente.

Gli ottocento sonetti che ne' quattro volumi delle opere saranno a mano a mano stampati mostrano chiarissimamente, a parer mio, quello che mi sono ardito affermare. E tanto più che il soggetto di questi, quasi sempre tenue, non si riferisce, per ordinario, se non alla descrizione o direi meglio rappresentazione de' costumi popolari. Il popolo

co' suoi concetti , co' suoi pregiudizî , cogli usi , co' difetti e colle virtù sue parla, si muove, si ritrae da se medesimo in questi componimenti , i quali più presto che essere considerati come disciolti e indipendenti l'uno dall'altro, si dovrebbono tenere quasi un poema o quadro in tutto compito e le cui parti perfettamente le une alle altre si corrispondono. La tenuità poi degli argomenti è maggior prova dello straordinario ingegno dell'autore; sapendo ognuno quanto sia facile allettare le immaginazioni o commuovere le menti allorchè si trattino soggetti da solleticare il senso, o si versi a piene mani il ridicolo e la satira su cose e persone assai note e che toccano interessi comuni.

Se dunque l'amore di figlio non m'ha

fatto velo al giudizio, adempio così non solo un dovere, anzi ancora un desiderio universale e faccio opera utile a Roma, alla nazione ed alla repubblica letteraria: intorno a che mi rimetto all'avviso de' lettori benevoli; rimanendo a ogni modo certo che il nome di Giuseppe Gioachino Belli andrà quind' innanzi congiunto con quelli del Meli, del Porta, del Regina, del Calvo, del Genoino, del Burati e di quanti altri illustrarono il patrio loro dialetto.

Roma 30 Luglio 1865.

Parte Prima

POESIE VARIE

IN LINGUA ITALIANA

POT-POURRI

o frasi raccozzate per via

Della quale è fratello. Aveano avuto....
Dunque venite spesso. E non mi tocchi.
Cinquantasette scudi e tre baiocchi.
Noi non siamo peraltro.... E lo statuto?

Qualche cosa accadrà. Di Cassio e Bruto.
Stalla, rimessa.... Gliela fa sugli occhi.
Indigesti poi no, perchè nei gnocchi....
Vero assassinio! Aiùtati e t'aiuto.

Ma, i turchi... Niente: io voglio cose chiare.
Era finito o no? Quanta albagìa!
Cambio o censo. Si sa, l'acqua va al mare.

Post prandium stabis. Quello fa la spia.
Già, la guglia più grande. Oh, addio compare.
In conclusione o paghi o vada via.

Paragrafo di vecchia lettera di ufficio

Ed avendo il medemo bariggello
Conforme dal Marchese sullodato
Gli era stato ordinato, diramato
Detta squadra alle fosse del castello,

Per cui, qualora il ladro precitato
Non era già sortito dal cancello,
Non poteva più evadere da quello,
Mediante ch' era chiuso e ben guardato;

Potè poi come sopra aver la sorte
Far sì che il ripetuto malfattore
Venisse a rimaner dentro le porte;

E perciò lo trovò, gli levò il quadro,
Lo legò, lo portò dal superiore,
E andò in galera (vale a dire il ladro).

26 novembre 1842.

Le italiane lettere

Oggimai la nostral letteratura
S'è talmente diffusa in fra gli estrani
Che molti oltremarini e oltramontani
La intendono e vi fan buona figura.

Di Vittoria Colonna entro lor mura
Ier poëtavan gli arcadi romani,
E una Lady gentil battea le mani
Ad ogni voce e frase anche più oscura.

Finita l'accademia, un pastorello
Si fe' a complire coll'anglica donna
Del saper l'italian così a capello.

Ed ella guizzolando entro la gonna
Thank-you, rispose: ooh sì, trovato bello!
Tuto in onore di piaza Colonna.

2 decembre 1842.

La proficua lettura

Un baron, che di tutto ha qualche lume
Dal tresette-scoperto all'equinozio,
E, come de' suoi pari è bel costume,
Suol leggere talor per rabbia d'ozio,

Comprò al fôro agonale (e si presume
Che facesse buonissimo negozio)
Dodici copie del terzo volume
D'un comento sull'opere di Grozio.

Un po' quindi per giorno e senza fretta
Le scorse il valentuomo, e tirò innante
Fin che ciascuna non ne avesse letta.

Finite che poi l'ebbe tutte quante,
Disse a un marchese amico suo: lunghetta,
Ma una storia davvero interessante.

6 decembre 1842.

Il mio barbiere

Il mio barbiere è un uom che in mente serra
Dell' universo intier tutti gli affari
Attalchè se morissero i diarî
Porriane ei solo consolar la terra.

E sì ben ve ne spiega i corollarî
Quando pel naso o per lo crin vi afferra,
Che gli orator di Francia o d' Inghilterra
Si direbbono in ciarla i suoi scolari.

Lieto inoltre e civil co' suoi clienti
Serve ciascuno come più gli garba
Colmandoli d' inchini e complimenti.

Eppur, chiedendo egli oggi a un baccalare
Come vuole il Signor farsi la barba?
Gli rispose colui: *senza parlare*. (1)

15 decembre 1842.

(1) Plutarco: Del parlar troppo: 20.

Storia del Secolo XII.°

La saprete ancor voi la gran disfatta
Che diedero i Bresciani ai Cremonesi (1)
Quando per Merlo ed altri due paesi (2)
Questa e quell' oste al paragon fu tratta;

E come all'urto dello scaltro Biatta, (3)
Uscito di Rudian co' suoi borghesi,
Que' malcolti gittâr daghe e palvesi
Nè il fuggir ne arrestò fosso nè fratta.

Che strage! A quanti della vita il lume
Spento non fu dall' ostil ferro, ahi tanti
Giù ne' vortici suoi travolse il fiume! (4)

Mentre di senno fuor come d'ardire
Fra l' acque entrando e cavalieri e fanti
Dicean: meglio annegarsi che morire. (5)

18 decembre 1842.

(1) Il 7 Luglio 1191. (2) Merlo, Calepio e Sarnico. (3) Biatta di Palazzo, capitano de' Bresciani nel castello di Rudiano. (4) L' Oglio. (5) Tutta verità storica.

Diciotto inserizioni

Ventaliaro, è si acommoda l'ombrelli.
  Calsoni scudi tre colla casacca.
  Gniochi famosi. Polvere da cacca.
  Rete, speccietti, è gabie per l'ucielli.

Oglio di Luca. Uino de chastelli.
  Latte a tutt'ora di somara, è vacca.
  Cholla, che la terraglia non si staccha.
  Fabrica, è spacco di solami, è pelli.

Calcia smorsata. Ostaria di cocina.
  Letti con stalla. Schola per fanculli.
  Squaglo di coccolata soprafina.

Negozzio di miniatte, è granci teneri.
  Si fa ualigge inglese, è li bavulli.
  Caffè della Speranza ed altri generi.

20 decembre 1842.

Il sole

Quella di foco immensurabil fonte
Che eterna gira a questo globo intorno,
Fida alternando colla notte il giorno
Tratta dal monte al mar, dal mare al monte,

Dal punto che vien fuor dell' orizzonte
Fin che, percorso il ciel, vi fa ritorno,
Pinge il creato, e di sue fiamme adorno
Rallegra l' uomo e gli lampeggia in fronte.

Eppur discesi dagli aurati cocchi
Dopo i ludi notturni e le carole,
Tanti al lume del dì serrano gli occhi;

Mentre poi chiusi fra cortine e porte
Fingonsi i lieti rai del vivo sole
Con trista luce di sostanze morte.

2 gennaio 1843.

Il sol d' agosto

Il dir che il libricciuol che tu componi
 Si raggiri sul falso e inventi fole,
 Sarebbe, amico, niegar luce al sole
 E provarsi a chiamar neve i carboni.

Ma a che lo sfoggio di tante ragioni,
 Di tanti testi e di tante parole
 Per raccontarci con tutte le scuole
 Che a questo mondo si dev'esser buoni?

Qual pro dar per consiglio e per precetto
 Una trita sentenza e universale
 Che ogn'uom bennato l'ha scolpita in petto?

Verità è questa troppo a quella eguale
 D' un pastorel che principiò un sonetto
 San Pietro negò Cristo e fece male.

1 novembre 1843.

A uno litterato novellino monimento

Giovinciel, se tu vuo' di rinomea
Proveccio, e' tuo' dittati aggian nitore,
Cansa la mala via, sèrbati fuore
Di quella fuia aquilonar vallea

Dove anfana la frotta che donnea
Co la ria stummia de lo stil piggiore
Scialando invecerie sanza dolzore
Per sua carenzia di diritta idea.

De' caporani nostri abbiti a speglio
Gli eloquii stietti, bontadiosi, arguti,
Per avacciarti de lo bene in meglio.

Esto faccendo, viva e floriscente
Godraiti orranza, infin che non si stuti
Quello sole di Dio magno e sprendiente.

5 novembre 1843.

Il bibliagoraste

Se mai, ti guardi il ciel, tu fossi attratto
Ne' piedi, o, peggio, in amendue le mani,
E il tuo spendendo in archibusi e cani
Spirassi caccia in ogni voce e ogni atto,

Non merteresti tu che da' cristiani
Ti si largisse il titolo di matto ?
Ebben, qual nome a te credi più adatto
Sprecando in libri, e libri oltramontani?

Senza sentor di lingua anche vulgare,
Con un cervel da disgradarne un bue,
Libro non v'è che sia per te, compare.

Cangia in quisquilie le ricchezze tue,
O fa pria qualche studio elementare
Per distinguere almen l' uno dal due.

7 novembre 1843.

La disgraziata sincerità a Clotilde.....

Tu comprender non puoi come la sia
Che quel felice mentitor di Piero
Se per caso talor parli sincero
Perda ogn' influsso e niun fede gli dia.

Non ti maravigliar, figliuola mia:
Ti chiarirò ben io questo mistero.
È perchè il falso in bocca sua par vero,
E per contrario il ver sembra bugia.

Facil cotanto da' suoi labbri piove
La menzogna per uso e per natura,
Ch'egli stesso la crede e si commove.

Ma piena d' imbarazzo e di paura
La verità per vie sì obblique e nòve
Goffa procede e fa trista figura.

7 novembre 1843.

Il valente ingegnere

Quello ingegner di cui mi chiedi, o Conte,
È un ingegner del più ingegnoso ingegno.
Niun sa meglio di lui dal marmo il legno
Scernere all'uopo, e da una valle un monte.

Al sol guardarlo gli si legge in fronte
Come il cervel d'alti concetti ha pregno;
E se un fosso gli dai fra un regno e un regno,
Con pochi travi e' vi ti getta un ponte.

Tu provati a parlar di mari e fiumi:
Ti dirà quante botti han d'acqua viva,
E in qual si pesca pesce e in qual salumi.

Sui laghi poi, lì te lo do sovrano.
Il Fùcino io lodai: Ma non arriva,
Ei rispose, a eguagliar quel di Celano.

10 novembre 1843.

La prosopopea de'viaggiatori

Ben vi sapete voi come in viaggio,
Quando i compagni già non sianvi amici,
Agi vi vanti ognun, senno e lignaggio:
Son tutti Carlomagni e Federici.

E a me occorse un tedesco personaggio
Con in fronte due larghe cicatrici,
Che spacciarsi in vettura ebbe coraggio
Primo corriere de' ducali ufici.

Seppi alquanto dipoi ch'egli avea posto
Di corridore in un gabbione a ruota
Per la cottura del ducale arrosto.

Del resto, a gran ragione il poverino
Per prima dignità metteasi in nota;
Chè gli fea da secondo un can mastino.

7 decembre 1844.

La scelta fra le donne

Buone? Distinguo. Ve n'ha buone e belle,
E queste l'amo e riverisco tutte.
Onoro anche di cuor le buone e brutte
Ma queste le mi van meno di quelle.

Buona era ben la forosetta Rutte;
Ma s'ella avea però grinza la pelle,
Confusa fra lo stuol de le pulzelle
Saria, credo, rimasta al foreutte.

S'altre ne troviam poi belle e cattive,
Altre cattive e brutte, è una quistione
Che a risolver sarei poco proclive.

Brutte e cattive mai; ma in paragone
De le belle che sian di bontà prive
Forse preferirei le brutte e buone.

8 gennaio 1845.

Molte scale e poco cerino

Le disgrazie stan sempre apparecchiate
Come appunto la tavola dell'oste.
Dissi all'amico: se cristian voi foste
Mi dareste un cerino. Oh lo mi date?

Ma le scale eran troppe e mal disposte,
E il moccolo non giunse a tre voltate;
Sì ch' io di cantonate in cantonate.
Ruppimi il naso e mi fiaccai le coste.

Però se gite al buio, o tiberini,
Deh non vogliate voi, come fec' io,
Tor moccoli sì corti e mingherlini.

Chè ben lo disse un giorno Orazio mio
Di moccoli parlando e di cerini:
Brevis esse laboro, obscurus fio.

9 gennaio 1845.

Biglietto di gentil donna

Carro Signior Guseppe Goacino.
Cassa adì 26. Mi facco arrdita
Man dargli la mia dona Margerita
La tricie dell' presete bigletino

Per dirgli che mio sociero linvita
Sè per domani all' gorno all' suo gardino
Che s'apre il gocolissco onde un pocino
Dì vertirsi hà gocare una parrtita.

Doppo si gofierano due paloni
Epoi si ciuderà con un fiasceto
Cuatro fici è un arosto di picconi.

Voglo sperare dì vederla. Intato
Cuesta sera hà Argientina non laspeto
Perche sò che devesere impiccato.

5 luglio 1845.

Il conte e il maggiordomo

Giorgio – Eccellenza. – Cosa fa Mattia? –
Pranza.-Che ingordo!-Ingordo!-E ov'è Leone?-
Dorme.-È un poltrone: no?-Certo, è un poltrone.-
Voglio cacciarli via. – Li cacci via. –

C'è stato alcuno? – Il sarto, in compagnia...–
Ritornino fra un anno. – Ella ha ragione. –
O li bastonerò. – Farà benone. –
Pagar tosto è da pazzo. – È una pazzia. –

Son tirate ai portoni le catene? –
Non credo. – Che si tirino. – È giustissimo. –
Io non voglio romore. – E pensa bene. –

Poi spegnete i lampioni. – E se venissimo...–
Per me c'è la lanterna. E tante pene
Per le gambacce altrui? – Dice benissimo.

20 luglio 1845.

Il saggio del marchesino Eufemio

A dì trenta settembre il marchesino,
D'alto ingegno perchè d'alto lignaggio,
Diè nel castello avito il suo gran saggio
Di toscan, di francese e di latino.

Ritto all'ombra feudal d'un baldacchino,
Con ferma voce e signoril coraggio,
Senza libri provò che *paggio* e *maggio*
Scrivonsi con due *g* come *cugino*.

Quinci, passando al gallico idïoma,
Fe' noto che *jambon* vuol dir *prosciutto*,
E *Rome* è una città simile a Roma.

E finalmente il marchesino Eufemio
Latinizzando *esercito distrutto*
Disse *exercitus lardi*, ed ebbe il premio.

22 luglio 1845.

A Jacopo Ferretti

Ser Jacopo, mal va: duolmi la testa,
Ho un chiodo in un orecchio, ho il naso enfiato,
E su questo giaciglio abborracciato
Scricchiolan l'ossa mie come una cesta.

Mostro la faccia imbalordita e mesta
E mi beffan lo stomaco e il palato;
Insomma, dio mercè, son fortunato
Quanto i pollastri d'una casa in festa.

Pur nè medici io vo' nè lor concilî,
Che invilito io mi trovo, ed essi fanno
Experimentum in corpore vili.

E v'ha di peggio ancor c'oggi entra l'anno,
Se è ver che al primo dì tutti simìli
Sien gli altri poscia che dietro gli vanno.

Suo banno e retro-banno
Contro mi fulminò Monna Salute
E mel vedi alle tinte della cute.

Jacopo, la mi pute
Che per influsso io sia di ladra stella
La effigie del cavallo di Gonnella.

Statti tu almanco in sella,
E cansa il fresco di notte e di sera,
Chè il diavol non ti conci o la versiera.

Emulo al Barba-nera
Per te intanto io disegno e pe' tuoi pure
Fausti aspetti di cielo e quadrature.

1 gennaio 1846.

All'Avvocato Filippo Ricci
Baiùcola rinfronzita e peggio

Ardon le lampade
E i candellieri
Al santo Apostolo
Filippo Neri.

Di salmi e d'organi
Suona la chiesa,
E il pio cenacolo
Non bada a spesa.

Ondate sboccano
Di cenci e gale
Da tutti i vicoli
Di via papale.

Frammiste a nobili
Facce plebee
Tra cocchi e polvere
Croci e livree.

Campane e timpani,
Lauri e mortelle,
Soldati e ninnoli,
Stampe e ciambelle.

Poi, dopo i vesperi,
L'*Ave-maria*
Spegnerà i moccoli
Di sagrestia;

E allor baldoria
Con olio e vino
Fra i goti orefici
Del Pellegrino.

Dottori o grèculi,
Tonsori o lippi,
Oggi s' infioccano
Tutti i Filippi.

Serra i tuoi codici,
Scansa gl' impicci :
Tu pure infioccati,
Filippo Ricci.

Oggi sii prodigo,
Dà pranzo e cena:
La buona tavola
È *gratia-plena*.

Prepara intingoli,
Stura bottiglie,
Onore e gloria
De le famiglie.

Guarda: sul trespolo,
Carca di anelli,
Per te la treccola
Sbuccia i piselli.

Dal sole in gemini
Tocca e matura
Vedi la fragola
Che ti scongiura.

Or tu magnifico
Dà cena e pranzo,
E d' amicissimi
N' avrai d' avanzo.

La buona tavola
 Rallegra il cuore:
Il pieno stomaco
 Mantien l'amore.

Senza amminicoli
 Di pranzi e cene,
Io, confessiamolo,
 Ti voglio bene.

Ma il pàn del prossimo
 Non sa di sale,
Suo loco et tempore
 Non ci sta male.

Or dunque invitami,
 Fa a modo mio:
Di *humani patimur*
 N'ho in petto anch'io.

Anch'io m'ho un simbolo
 Di quel che bramo
Nello insaziabile
 Pomo di Adamo.

In questo secolo
Sai che i poeti
Son genìa d' uomini
Poco discreti,

Che non risparmiano
A babbo e a mamma
Qualche ribobolo,
Qualche epigramma.

Con plettro eburneo,
Con cetra al collo,
Certi terziarii
Del Padre Apollo

Non ti ricordano,
Mio buono amico,
La *musca* e il *flagrio*
Del tempo antico?

Mosche di lauro
Incoronate,
Che fiutan l' àgape
D' ogni magnate:

Flagrioni artefici
Di panegirico,
Linguacce tumide
Di stil satirico,

Giran per l'aule
Dietro ai congiarî,
Dietro alle sportule,
Dietro ai salarî;

Ed un ti macera,
Uno t'incensa,
Prudenti *ad tramites*
Della dispensa.

Ingordi satiri
Sfacciati e rei,
Nipoti d'Attila
Flagellum Dei,

Tradiscon l'anima
Vendon l'onore
Per quattro gocciole
Di vil liquore,

Pescan la regola
Di biasmo e lodo
Entro una ciotola
Colma di brodo.

Dominus domini,
Sermo sermonis,
Negli illustrissimi
C'*habent in bonis*

Son frasche inutili
Son doti escluse,
In faccia ai rettili
Del *musa musae*.

Lo stuol famelico
De' parasiti
Non conta i meriti,
Conta gl' inviti,

E punge e lacera
Chi non ha cuoco,
Chi sa grammatica
Ma dona poco.

E poi tu sentili
Ne' lor sonetti
Sfogar la borïa
Di santi affetti!

E poi tu vedili
Ne' lor sermoni
Scimiar gli stoïci,
Far da Catoni!

E poi tu ascoltali
Ne' lor libelli
Proclamar gli uomini
Tutti fratelli!

Per questo canchero
Che rode e vizia
I puri canoni
Della giustizia,

Sprezzata e lurida
La poesia
Or dai filosofi
Si caccia via,

E ben più stimasi
Da certi tali
Il grasso lucido
Per gli stivali.

Ma dove traggemi
La negra bile?
Farmi a que' putridi
Vogl' io simile?

Ah se a tal genere
Mi credi pare,
Serrami l'uscïo,
Non m' invitare.

26 maggio 1845.

Ad importuno poetonzolo

PARENETICA

Mio caro fratello
Più buono che bello....
(Dimando perdono)
Più brutto che buono;
Perchè questo tedio?
Perchè quest' assedio?
Di dentro, di fuori,
Per templi, per fôri,
In ogni ridutto,
Vi trovo per tutto:
Di notte, di giorno,
V' ho sempre dattorno.
Comprendo, mi avviso,
Gentil caramogio:
Chiedete un sorriso,
Volete un elogio.

L' ho letta, l' ho letta
La vostra operetta:
L' ho scorso l' opuscolo
Piccino, minuscolo,
In cui Farfanicchio
Vi colse col ticchio
Di fare il mordace;
Ma datevi pace:
Que' groppi, que' gruzzi
Di rei concettuzzi
Son come una farda
Di stracca mostarda,
Son versi da trecca,
Son rime da serva,
Son tutta cilecca
Di crassa Minerva.

Per somma sciagura
Di vostra natura
Con perfido spillo
Vi punse uno assillo
A' satiri infesto :
Menate l' agresto ,
Cercate malanno ,
E insieme col ranno
Perdete il sapone
In quelle canzone
Rossor d' Aganippe ,
Rigoglio da trippe.
N' avrete sconforto ,
N' avrete la baia
Spacciando per orto
La vostra grillaia.

Vi parlò da padre :
Mai rime più ladre ,
Mai versi più iniqui ,
Mai sensi più obliqui ,
Mai ritmi più storti ,
Più lunghi , più corti ,
Mai motti più biechi
Più muti , più ciechi ,
Sbucâr da celloria
Più zeppa di boria ,
Scolaron da torchi
Più vili , più sporchi ,
Colmaron le ceste
Di ciuchi e di muli ,
Recaron la peste
Per lande e paduli.

Vi parlo da amico:
Smettete, vi dico.
Se contra il Parnaso
Più date di naso,
N' andrete ridicolo,
Vi veggo in pericolo:
Ne udrete rabbuffi,
Cadrete in baruffi
Più acerbi e più serî
De' vostri cauterî.
Vivrete fra rischi
Di ciotti, di fischi:
Starete digiuno,
Faranvi la barba,
E il muso più bruno
Che il ceffo di Jarba.

Giù, giù quella lira
Che in man vi sospira.
Il ciel vi divieta
Di fare il poeta.
Scegliete il mestiere
Di sarto, d'ostiere....
Aprite bottega
Di maglio, di sega....
Mettetevi sozio
In qualche negozio:
Gittatevi al solco,
Morite bifolco:
Ma il plettro lasciarlo
Su un ramo di fico:
Vedete, vi parlo
Da padre ed amico.

10 agosto 1851.

Il sarcasmo

.... Animos aliena opprobria saepe
Absterrent vitiis.
(Hor., Sat. I., 4.)

Qualor cupo e torbido
Mi avanzo, mi mostro,
Recando bazzecole
D' acidulo inchiostro,
Mi guarda la gente
Con volto ridente.
Guardar vi sollucchera?
Sorrider volete?
Su ciò non è disputa:
Guardate, ridete.
D' inverno, d' estate,
Ridete, guardate.

Ma poi che di causa
  Niun fatto è mai privo,
  Del vostro sorridere
  Ne avrete un motivo.
  Han nodo assai stretto
  La causa e l' effetto.
Però, senza aggiugnere
  Scilomi soverchi,
  Val meglio che il bandolo
  Su me lo ricerchi,
  E meco mi avvisi
  De' vostri sorrisi.
Senz' altri arzigogoli,
  Miei bravi signori,
  Quel c' ho nelle viscere
  Lo svescio al di fuori:
  Di questa allegria
  La colpa è la mia?
Fors' è ch' io v' inciuscheri
  Di tali strambotti,
  Ch' io credali nèttare
  Che paianmi ghiotti,
  E sien cerboneca
  Versata alla cieca?

Fors' è ch' io vi abbeveri
  Di un' onda castalia
  Sforzata a discendere
  Pe' fossi d' Italia
  Fra steppe , fra lande
  Dal Pindo al *mar grande* ?
Son io la fantasima
  Del fu Sperandio ?
  Del ceffo de' satiri
  Lo specchio son io ?
  La scimia di Flacco ?
  La effigie di Macco ?
Son quel da Monopoli
  Regnicolo Querno ,
  Che un serto di cavoli
  Già s' ebbe in ischerno ,
  Qual' archipoeta
  Fra stracci di seta ?
Son quello da Bergamo
  Ser Gianni Bressano ,
  Che versi a miriadi
  Fe in tosco balzano ,
  E fugli concesso
  Cantar di sè stesso ?

In me torna a vivere
L' eroe Baraballo ,
Che , in vece del Pegaso
O d' altro cavallo ,
Salì trionfante
L' enorme elefante ?
In me si trasmigrano
Britonio e Gazoldo ,
Che in gloria poetica
Minori a Bertoldo ,
Sostenner la soma
De' fischi di Roma ?
Ombè, seguitandoci
Sul nostro discorso ,
Di farvi sorridere
N' ho quasi rimorso :
Il riso eccitato
Mel reco a peccato.
Eppur cose dicovi
Men liete che serie :
V' è molto da piangere
Su certe materie ;
Nè il riso del canto
Va scevro di pianto.

Il solo Democrito
Cercate voi spesso ,
Ma poscia l' Eraclito
Trovate con esso ;
E l' aspide uccide
Chi piange e chi ride.
Siam vivi in un secolo
Di piaghe fecondo ,
Allor più mortifero
Che par più giocondo.
Nel braccio di druda
V' è il bacio di Giuda.
Il frizzo del satiro ,
Che il riso ci svelle ,
Titilla , solletica ,
Ma brucia la pelle :
È cancro tremendo
Che strugge ridendo.
Scalcina , arde , stritola ,
E stermina e infama
L' altar di quell' idolo
Che orgoglio si chiama.
Con poco si sbriga :
Ridendo castiga.

Abbuia la gloria
De' tronfi pedanti:
Accascia la boria
De' Cresi ignoranti:
Scompiglia, sparnazza
Le pompe di piazza.
Del baro vitupera
L'ipocrita vita:
Trae fuor della maschera
La fede mentita:
Fa mute le trombe:
Sbugiarda le tombe.
Riscatta la vedova
Dai ladri cavilli:
Dà voce alle lagrime
D' ignudi pupilli:
Rovescía la sorte
De' brogli di corte.
Del pseudo-filosofo,
Del vil demagogo,
Rivela le zacchere
Più degne di rogo:
Il vero interesse,
Le false promesse,

Le industrie di bossolo ,
Le sordide cene ,
Gli amori , gli spasimi
Pel pubblico bene....
Chi il mondo trambusta
Dia sangue alla frusta.
I sogni politici ,
Le larve , i lunarî
Disperde ne' circoli
D' ebbriosi giullari :
Fa più che martello
Del riso il flagello.
È fuoco il sarcastico
Sorriso del vate ,
Che lambe ed incenera
Le stoppie dorate ,
La folgore scocca ,
E zara a chi tocca.
Ma dove mi esagita
La improvvida bile ?
Non vedo qui popolo
Da verga o staffile.
Qui è giusto ed onesto :
Non parlo di questo.

La gente ch' io macero,
Che inchiodo alla gogna,
È l' empia, la lurida
Che il mondo svergogna:
L' iniqua, la stolta....
Ma qui non m' ascolta.

21 maggio 1853.

Ad Amalia Bettini Minardi
gentil donna in Bologna

EPISTOLA

—

Quando vi arrivi questo mio strambotto,
  Voi, dopo un atto o due di maraviglia,
  Correrete alla firma che sta sotto.

E vi vorrete stropicciar le ciglia
  Per dirvi certa che la sia di mano
  Del vecchio amico di vostra famiglia:

Di quello attrito moccicon romano
  Che santamente ognor vollevi bene
  Come far deve ogni fedel cristiano;

E appena vi udì poi stretta in catene
  Di fior conteste e d' oro in filigrana,
  Si sentì confortar tutte le vene.

Sonmi quel desso, o mia dolce sovrana,
Che a proscioglìervi vengo dal sospetto
Ch'io non fossi in balìa della befana.

Che pensato di me, che avrete detto
Mentre io scorrea tacendo i mesi e gli anni
Contro ogni norma di civil rispetto!

Giurar lo si potria pel Pretejanni
Siate corsa a final conclusïone
Ch'io mutassi di cuor come di panni.

Questa sentenza ah troppo in giù mi pone!
Pur, pel misfatto mio, la riconosco
Entro i termini esatti di ragione.

Ch'io ben rammento com'io tacqui vosco
Sin dacchè, fatta sposa, mi scriveste
Dalla vostra campagna in Calamosco.

Ed io mi vi mostrai ruvido e agreste
Col rendervi silenzio quinquennale
A tante care parolette oneste.

Errai, *peccavi nimis*, feci male;
Ma più assai che di cuor mancai di senno,
E più che prigionia merto spedale.

Per carità di Dio, fatemi cenno
Che vagliami speranza di perdono;
O dall' Albo de' vivi io mi dipenno.

Siavi modello la clemenza in trono:
E pensate che siamo in Cristianìa
Ove si assolve un uom supplice e prono.

Intendiamcela adesso, Amalia mia.
Io v' aprirò i recessi del mio cuore
Sì che tutto veggiate che ci sia.

Quel dì che della Posta il ser fattore
Lasciommi a casa il vostro ultimo foglio
Tutto pieno di grazia e buono umore,

Provai nel petto un pungolo d' orgoglio
Più che se avesse il popolo voluto
Coronarmi poeta in Campidoglio.

Tutto lo lessi col divino aiuto,
E dentro vi trovai nèttare in copia
Da èmpierne le botti collo imbuto.

Dal color suo di malva e d' elitropia
Mutossi intanto il mio volto, qual fosse
Infardato di minio o di sinopia.

Rosse le guance, e rosso il naso, e rosse
Le orecchie entrambe, e insiem rossa la fronte,
Cotanto il sangue vi affrettò sue mosse.

E questo accadde per lo udirmi conte
Vostre fortune in braccio all' imeneo,
Donde spicciovvi di delizie un fonte.

Poi chi detto l' avria mi fessi reo
Del costume di quello onde fu tratta
La mascella fatale al filisteo!

Ma io pensai che a lettera siffatta
Altrettale si avesse a contrapporre
Per mettere fra lor come una epatta.

E ne venni in sul ticchio di comporre
Un tal-qual capo-d' opera di stile
Da levarmi oltre i merli d' una torre.

E lì a darmi di pugna e di staffile,
Lì a succhiarmi il cervello onde far macca
Di tal frasario che non fosse vile!

Però fur baie: che la mente stracca
Per certa sua vigilia antipoetica
Mi rispondea pur sempre alla bislacca.

Confondea colla estatica la estetica,
  Prendea per Bonifacio un beneficio,
  E scambiava la fisica per l' etica.

Io mi trovava allora in certo uficio,
  Angustiato e ristretto al par del fiume
  Sotto i ponti di Cestio e di Fabricio.

Sorgeva appena il Sol per farci lume,
  E io, vestite le mie brache in fretta,
  Mi strascinava al solito costume.

E in fondo a un bucolin di cameretta
  Gemea fra memoriali e protocolli
  E carta schiccherata e carta netta.

Ed ivi coi capegli or irti or molli
  Durava in agonia, tanto che l' ora
  Fosse arrivata che assopisce i polli.

Poi la dimane alla novella aurora,
  Ci facevam da capo a quelle gioie,
  E così l' altra appresso e l' altre ancora.

Io mi sentia fra' piè certe pastoie
  Da non dover più mai movere un passo
  Fuor che tra il guazzo di cotante noie.

Come potea sì sdilinquito e lasso
Levar l'ingegno mio, donna cortese,
Del Boccaccio a' cacumi e a quei del Tasso?

Fatto pagar mi avreste e danni e spese
S'io vi venia davanti colla boria
Di farla al Sorrentino, e al Certaldese.

Questa è di me la genuina istoria:
Io non m'era signor dell'intelletto,
Pur serbando il volere e la memoria.

Quindi aspettar dovea tempo più schietto
Che mi rendesse qualche lena ed agio
Per ragionarvi con più degno effetto.

Ma il tenor della vita in quel disagio
Le fonti avvelenò di mia salute,
E me ne andava in fumo adagio-adagio.

Scemo sì ne restai d'ogni virtute
Ch'io pareva un tesor di notomia,
Ricco, dal capo al piè, d'ossa e di cute,

O di quei che moderna bizzarria
Disegna tisicuzzi e trafilati
Quando vuol darvi il mondo in parodia.

Credendo allor miei giorni numerati,
I superior che mi fornian la paga
Posermi nel libron de' giubilati.

Pur, la costoro idea fu mal presaga;
Perch'io, grazie al benefico riposo,
Pian-pian sentia saldarsi ogni mia piaga.

E già pareami un anno venturoso
Quell' ottocenquarantacinque in cui
A riva mi recai pesto e corroso.

E stimando finiti i giorni bui,
Dissi al figliuol: Chè non facciam viaggio?
E ben volea peregrinar con lui.

Aspettavam del Sol tiepido il raggio,
Per aver dì migliori alla bisogna
Tra il fin d'aprile e il cominciar di maggio.

In cima a' miei disegni era Bologna,
Per rivedervi e dimandarvi pace,
E sì purgarmi della mia vergogna.

Ma ciò invan si desia che al ciel non piace!
Ecco addensarsi turbinosa e roggia
L'aria pe' soffi di Garbin vorace.

Giù per l'umbre vallee torbida pioggia
Mugghia in torrenti, e la gragnuola cade
Qual grano al tentennìo de la tramoggia.

Effigie non han più campi nè strade;
Ed ahi! scorrendo la brumal tempesta
Il piccol censo del mio figlio invade!

L'onda prorompe in quella parte e in questa,
E come non fer mai zappa o badile,
Fende, apre e scalza, e dall'urtar non resta.

Dove si vide un martellar simìle?
Parea Natura un villanzon gagliardo
Che menasse la vetta e il manfanile.

Ugual procella mai non colse il Bardo
Fra le rupi di Scozia, o il pellegrino
Sullo Spluga nevoso o il San-Bernardo.

Addio frutta e legumi, e pane e vino!
Addio cavoli e olio, addio pollastri!
Addio cacio e porcèi, canape e lino!

Ah! dopo il tocco di sì rei disastri
Ite, Amalia, a non esser persuasa
Di scaldarvi il caffè coi libri-mastri!

Animali e ricolti, alberi e casa,
Tutto, amica, andò a fascio in quel frangente,
E divenne il poder *tabula rasa*.

Che avreste fatto voi saggia e prudente?
Pensato avreste a noleggiare il cocchio?
Quello era tempo di pensare al dente.

Tergendomi una lagrima dall' occhio
Sviai dunque ogn' idea del picciol Reno,
Come vi avviso in questo scarabocchio.

Potuto avessi ravviarla almeno
Nella annata dipoi! ma, o buona amica,
Punsemi in quella un peggior dardo il seno.

Di quel nôvo flagel tedio e fatica
Mi sa il racconto: eppure, in due parole
Vel dirò se volete che vel dica.

Il dolce figliuol mio, l'unica prole
Di cui donommi il ciel, parve in quell'anno
Dover per sempre chiuder gli occhi al Sole.

Quì lascio a voi del mio paterno affanno
Senso e pittura: io son pur vivo, e basti
Per farvi fede che non n' ebbi il danno.

Ben cinque lune andâr dubbî i contrasti
Fra la morte e la vita; e pel mio cuore
Fur cencinquanta dì tutti nefasti.

Per tanti il corso del letal malore
Tennemi, Amalia, in un pensier sospeso,
In un solo pensier: muore e non muore!

Ma se il ciel volle che ne uscisse illeso,
Venga or la povertà, non mi spaventa:
Or Lucullo io mi estimo, Attalo e Creso.

Se il figlio è vivo, ogni mia noia è spenta.
Fra gli agî e lo splendor, fra gli ori e gli ostri,
Non sempre, Amalia mia, l'alma è contenta.

Adesso che i miei casi hovvi dimostri,
Adesso che v'ho detto i fatti miei,
Discorriamola un po' de' fatti vostri.

Tante cose di voi saper vorrei,
Che, a noverarle, mi vedrei ridutto
A sommarvi i *signati* degli ebrei.

E non mi rispondete asciutto-asciutto,
Toglietevi di bocca il chiavistello,
Dite il più, dite il men, ditemi tutto.

Parlatemi del vostro Raffaello,
Che mi saluterete tanto tanto
Poi che diceste ch' è sì buono e bello.

Nè vi scordate di notar se intanto
Ch' io mi tacea vi nacquero bambini
A dirvi *mamma* e a folleggiarvi accanto.

Poi fra' più cari che vi stan vicini,
Di madonna Lucrezia e della Cecca
Datemi conto per mille zecchini.

E siate cauta di non farmi pecca.
S' io metto a lor novelle un prezzo d' oro,
Poi che son quelle donne oro di zecca.

Voi ben sapete ch' io l' amo e le onoro
Quanto amo e onoro voi: perciò desio
Salvo sempre il lor debito decoro.

Giunto alla fin de lo strambotto mio
Piglio la ceralacca e accendo il fuoco
Ed in far ciò vi raccomando a Dio,

E, dopo Iddio, vi raccomando al cuoco.

2 febbraio 1847.

LITANIE

DELLA

BEATA VERGINE

VOLGARIZZATE

Sotto il presidio tuo, Madre di Dio,
Noi rifuggiam con fervide preghiere,
Mosse da cuor compunto, umile e pio:

Ah non mostrarci le sembianze austere
Nelle necessità fra cui ci aspetta
Per sedurci il terribile aversiere:

Ma a trarci dai pericoli ti affretta,
E fà che sian da Dio le nostre esordia,
Vergine gloriosa e benedetta. —

Signor, fra terra e ciel metti concordia:
Cristo, a noi volgi tue luci benigne:
Abbi, Signor, di noi misericordia.

Ascolta, o Cristo, di labbra maligne
Il prego, ed esaudisci alme infedeli
Che il serpe antico fra' suoi lacci strigne.

Pietà di noi, gran Dio Padre de' cieli,
Pietà, Figliuolo Iddio Redentor nostro,
Pietà, Dio spirator degli Evangelì.

Dio uno e trino, dallo eterno chiostro
Abbi pietà di gente peccatrice
Fra tante insidie dell'orrendo mostro. —

O Maria santa, o di Dio genitrice,
Vergine fra le vergini preclara,
Madre di Cristo e amorosa altrice:

Delle grazie divine a niuno avara,
Purissima e castissima fra quante
Pure e caste ebbe il mondo e il Sol rischiara:

Sola tu, madre del divino Infante,
Invïolata pur d'un guardo solo,
E intemerata fra le madri sante:

Tu amabil quasi quanto il tuo figliuolo,
E più ammirabil di quanto rinserra
Dall'un questo universo all'altro polo:

Del Crëator del cielo e della terra
  Madre, e del Salvator che noi redense
  Dal nemico infernal che ci fa guerra:

Vergine prudentissima che immense
  Doti hai per dirti veneranda, e madre
  Preconizzarti a chi il figliuol ti spense:

Vergin potente più che armate squadre,
  E sì clemente alla nostra malizia
  Che fedel ci difendi appresso al Padre:

Lucidissimo specchio di giustizia,
  Sede di Sapïenza, in cui l'uom pone
  La vera causa della sua letizia:

Vaso spiritual d'elezïone,
  Vaso d'onore a chi d'onor ti veste,
  Vaso insigne d'insigne divozione:

Mistica rosa del giardin celeste,
  Torre eburnea di David per coloro
  Che fuggon l'armi del nemico infeste:

O di Dio sacro albergo, o casa d'oro,
  Arca nôva di pace e d'alleanza,
  Porta alla reggia del superno Coro:

O mattutina stella di speranza,
Agl' infermi salute e a' peccatori
Solo rifugio che nel mondo avanza:

Consolatrice nostra infra i dolori
Che ci affliggon nel corso della vita
E dalla retta via traggonci fuori:

Del popolo cristian valida aìta,
Degli angeli bellissima regina
Cinta di stelle e di Sole vestita:

Regina eccelsa cui nel ciel s' inchina
Lo stuol de' Patrïarchi e de' Profeti,
Che travìderti pur fra la cortina

Onde Iddio cela al mondo i suoi decreti:
Regina degli Apostoli di Cristo,
E de' Martiri forti e mansueti

Che fer del cielo il sanguinoso acquisto,
E de' gran Confessori della fede
Onde l' errore profligar fu visto:

O Regina de' vergini, che al piede
T' hai tutti i Santi, alla vita immortale
Da Dio chiamati nella empirea sede:

Regina in cielo e in terra a niuna eguale,
Perchè non altra fu nè pria nè poi
Concetta senza macchia originale,

Dolce Madre Maria, prega per noi. —
O agnel di Dio che le peccata togli,
Perdonaci Signor che tutto puoi:

O agnel di Dio che dalle colpe sciogli
Chi ricorre al cuor tuo, n'esäudisci
Di questo mar fra i perigliosi scogli:

O agnel di Dio che l'anime guarisci
Dalla tabe mortal che le divora,
L'opra di tua pietà su noi compisci. —

Genitrice di Dio nostra signora,
Ci ottien da Cristo che madre ti elesse
Che nel suo sangue rimondati ancora

Siam fatti degni delle sue promesse.

Oriam, fratelli. O Signor delle genti,
  Noi ti chiediam che di tua grazia un raggio
  Piacciati infonder nelle nostri menti,

Perchè, come allo angelico messaggio
  Incarnarsi vedemmo il tuo gran Verbo,
  Così alla fine del terren viaggio

Per la passion di Cristo e per lo acerbo
  Strazio di croce e per la sua vittoria,
  Tolti allo esilio del mondo superbo

Risorgiam tutti a sempiterna gloria.

LA SCIENZA

Al Professore Francesco Orioli

EPISTOLA

Ne cures ea quae stulte miraris et optas.
(Hor., Epist. I, 1.)

Diconvi, ser Francesco, un uom di senno,
Nè sol di senno pur ma di dottrina,
E me ne contan piucch'io non accenno.

Che in ogni sapïenza cittadina
Voi state dentro, e di madre natura
Conoscete ogni occulta disciplina :

Che la vista sottil , ferma e sicura
Dirizzate alle cose e ne vedete
Qualità , quantità , peso e misura ;

E quelle antiche e già sommerse in Lete
Stannovi sciorinate innanzi agli occhi
Come dipinte attorno a una parete.

Quindi avanti a costor guai chi vi tocchi,
E niuna altezza può venirvi a paro
Nel giudizio de' savii serfedocchi.

Ma non quelli così che Tullio e Maro
Caccian fra' i chiurli e fra i leccapestelli
E darian sulla voce al Verbum-caro.

Per po' che sien raffusolati e belli
Pregian elli a sentenza d' un miraglio
Più le lor zucche degli altrui cervelli.

Ser Francesco, mettetevi il bavaglio
E fatevi imboccar la panatella
Per cansar ch' e' v' appicchino il sonaglio.

E' verrannovi innanzi in gabbanella
E volgeranvi lo scudiscio al naso
Colla zampa gremita di gioiella ;

Perchè il mondo alla fin s' è persuaso
Che quelle vostre marce pergamene
Son cenci appetto a un cravattin di raso,

E quelle zoppe scanciazze piene
Di polve maritata al dottrinale
Puton così da non averne bene.

Val due tanti un gentil discriminale
O il setolin che vi lustra e vi stribbia
Che tutto l' almagesto e il decretale.

Chi stretto a' lombi il guardacuor si affibbia
E bei nodi sa far cogli usolieri
Può sputar tondo e *cuculiar* la Bibbia;

E, la diograzia, non abbiam mestieri
Che i barbogi che van per le Sorbone
Ci ammorbin di dottori e baccellieri.

Per far le genti cervellute e buone
Basta una galleria d' olî e manteche
E un museo d' alberelli di sapone.

Oggi le menti non son più si cieche
Da sciupar gli anni appresso a Tito Livio
E a quella vanità delle sue Deche.

Chi vuol saper di storia abbia un archivio
Di scarpe antiche e di scarpe moderne,
E lì scelga siccome Ercole al bivio;

E corra per postriboli e taverne
In busca d' effemeridi e di croniche
Su le Cianghelle e su le Frini odierne;

Ed ei le ingemmi di postille ironiche,
E bell' opra farà se pur vi mesca
Qualche sua fiaba di frati e di moniche.

Sappia ogni druderia, sappia ogni tresca,
E misto a' bordellier cionchi e gavazzi
Rallentando le cinghie alla ventresca.

Oh pazzo voi, messer Francesco, e pazzi
Quanti simili a voi son testerecci
Nel non proceder sui costorò andazzi!

Che armeggiate voi qui? forse non ècci
Via da salire a' sette cieli ed oltre
Fuor de' vostri alloppiati cicalecci?

Deh quante bestie sonnacchiose e poltre
Sursero in fama per quattro cincinni,
Pure in piuma adagiate e sotto coltre!

E gloria ebber d' incenso, ed ebber inni
Pe' fondachi di sarti e d' unguentarî,
E trionfo di ragli e di cachinni.

Deh quanti pancaccier, bardasse e bari,
Scannapan, nebuloni e francatrippe,
Mastri di girimei, scurre e giullari,

Senza appuntarci il *porro* e il *sane* e il *quippe*,
Alla civetta ignoti e al pegaseo
E in uggia al peripato e all' aganippe ,

Ma protetti da Bacco e da Morfeo
E spalleggiati da Laverna e Momo
Fra il trozzo de' galanti ebber trofeo !

Siete dunque , ser Cecco , un dabbenuomo
Se vi fate a pensar che stia la gloria
Nello sgorbiar la carta a tomo a tomo.

E perchè logorarvi la memoria
E spegnere il valor dell' intelletto
Della maga Sofia dietro alla boria ?

Se vi sentite nobil cuore in petto ,
Gettatevi , ser Cecco , al vagabondo ,
Dodici ore al fummar , dodici al letto.

E ne verrete allor saldo e profondo
Nella prima scïenza della vita ,
Che quella è pur di non far nulla al mondo.

Se ancor foste un novello Stagirita ,
Qual pro ne avreste mai nella persona
Màcera , seccbereccia e stremenzita ?

Bello quel parlar sempre alla carlona
E governarsi a vànvera e a babboccio
Per aver vita riposata e buona !

E l' uom che si tramuti in un fantoccio ,
Senza moralità negli atti suoi ,
Va immune da peccato e da rimproccio.

Ma non v' ho detto ancor nè pria nè poi
Quel che potete far se avete furia
D' assimilarvi a' faccendosi eroi.

Datevi a tôr di mezzo quella ingiuria
Di ciel , di Dio , di carità , di fede ,
Di gerarchia , di proprietà, di curia.

Questo è il segno final c' oggi si chiede ,
Questo è l' alto pensier, questo il lavoro
Per chi de' Bruti vuol chiamarsi erede.

E pensate dolcissimo ristoro
Che la terra n' avrà quando sia sciolta
Dal rispetto del diavolo e del foro !

Datevi a illuminar la gente stolta
Che gli uomini quaggiù son tutti uguali
E muore anima e corpo ad una volta.

Così, dispersi e templi e tribunali
E quanto ancora alcun balordo apprezza,
Sarem tutta una mandria d' animali

Fin che Iddio non ci ponga la cavezza.

27 ottobre 1852.

IL CAFFÈ

Al professore D. Ignazio Pitotti

EPISTOLA

Multos porro vides quos, saepe elusus, ad ipsum
Creditor introitum solet expectare macelli.
(Juven., Sat. XI.)

Tre giorni avanti che saliste in cocchio
Per andar rusticando, io, don Ignazio,
Da voi mi tolsi una bevanda a scrocchio.

E parmi ben che per lo intiero spazio
Fra quel dì corso e la vostra partenza
Io neppur ve ne resi un vi ringrazio.

Di ciò poscia mi prese coscïenza,
Chè ben mi ravvisai d' aver peccato
Contra il giusto e la urbana convenienza.

Da veniam quaeso, e quel ch' è stato è stato,
Di tanto più che dove il mal già feci
Poi l' ammenda farò del mio reato.

Voi mi deste un caffè, nè fu di ceci
Nè di fave abbrostite o di cicoria,
Ed io per uno vò darvene dieci.

Proverovvi così quanta memoria
Io conservi del vostro benefizio
Proprio nel centro della mia celloria.

E voi che il vizio e l' abito del vizio
Sapete scerner *intus et in cute*,
Perchè siete un abate di giudizio,

Vedrete che se in me non è virtute,
Nè pervicacia è pur da Faraone
Che tolgami speranza di salute.

Finirà l' autunnal ricreazione
Concessavi al ginnasio di san Pietro
Per rimettervi poi lo zimarrone.

E spero presto ritorniate indietro
A imburiassar que' buoni chericuzzi
Qual da testa di bosso e qual di vetro.

Se allora il sol per me non si rabbruzzi
Ed io sia vivo come sono adesso
E non carogna che la terra appuzzi,

Verrò a vedervi e dichiararvi espresso
Com' io vogliavi meco un dieci giorni
Per sorbirci il caffè che v' ho promesso.

Ce ne andrem presso a Sciarra o in que'dintorni
Dove sien più squisite le bevande
E cuocansi pastine a sette forni;

Perchè m' ha confidato un Signor grande
Che patite un tantin di ghiottornia
E amate la treggea più che le ghiande.

E questa è pur la debolezza mia:
Amo le ghiande men che la treggea,
E sembro un putto in pasqua-befania.

Non parvi, don Ignazio, ottima idea
Lo appollaiarci in quelle amene stanze
Dove stomaco ed occhi uom si ricrea?

Gòdonsi là vaghissime sembianze
Di lindi e cacherosi damerini,
Ombre, a squadrarli ben, più che sustanze,

Che fuor da' pannilani e pannilini
Esalan soavissimi profumi
Di rose e bergamotte e gelsomini;

E van cercando dove sien più lumi
Da poter meglio ne' forbiti specchi
Edificarsi de' lor bei costumi.

Godonsi flosci e rimberciati vecchi
Con ritinte basette e barbicelle,
E zazzerine a biòccoli e cernecchi;

Che non provvisti fuor che d'ossa e pelle
Parlan sempre di carne, e per la bocca
Non han mai che mandracchie e berghinelle;

E stando col becchìn tocca-e-non-tocca,
Pure invaghiti d'ogni gatta in cuffia,
Van collo stral d'amor fisso alla cocca.

Là vedete un ciancion che trinca e scuffia,
E parla col vicin de' suoi vïaggi,
In Parione e in Baldracca, e in Buffia e Truffia,

Dove fece la giostra co' selvaggi,
Sfidandone i Cacìchi a pari e caffo,
Perchè ne conoscea tutti i linguaggi.

Qua un mastaccone, fra soldato e zaffo,
Dondolarsi co' piè sovra una sedia,
Or leccandosi l' uno or l' altro baffo.

Poi qualche insigne attor della commedia,
Re, duca, imperador, quel che volete,
Patteggiar fra la gola e fra l' inedia.

E intanto un suon di nappi e di monete,
Giare, tazze, vassoi, porte e stivali,
E grida di chi ha fame, e di chi ha sete.

Don Ignazio, mettetevi gli occhiali,
E guardate quel ceffo che va via:
Gli ha ben del borsaiuol tutti i segnali.

Volgete or gli occhi dalla parte mia,
E sbirciate costui dal collo torto
Mutar posto quà e là: certo è una spia.

E quel fuso in gramaglia e tutto assorto
Nel pensier del Borgogna e degli scacchi?
Sta rendendo i suffragî al babbo morto.

Oh qual fummo vien fuor di que' mustacchi!
Laude a color ch' han la bella costuma,
Non fautori del sal, ma dei tabacchi!

Pareti e lacunar velan di gruma,
E perfino i cartelli penzolanti,
Dove scrisse il padron: *quì non si fuma.*

Oh quanti fogli in su quel desco ! oh quanti
Codici di sapienza e di politica
Lì a bertolotto vi son posti avanti !

Lì trovate virtù severa e stitica,
E lì giudicio sublimato e fino,
Lì cortesia, lì verità, lì critica.

Leggete, don Ignazio, a capo chino,
E, se vi sturba quel fracasso, andate
Fra i bertoni e le amanze in camerino.

Ivi col foglio a man vi addottrinate
Nella scïenza degli affar del mondo,
Come in quella dei lezî, e delle occhiate.

Che se onesto qual siete e verecondo
V' è duro entrarvi col cappello a punte,
Fatevi fare un galeruccio tondo.

Ma ecco larve interrïate e smunte,
Tutte a sordidi cenci, e faccia feda,
Ir tra i folti sedili a mani giunte :

E ovunque un pappolon che le congeda,
O d' un cenno di capo disdegnoso,
O col luogo-comun *Dio vi provveda*.

Quì, don Ignazio, andremcene al riposo;
E se io non avrò l' obolo pronto,
Darò in iscotto al caffettier ritroso

L' altro luogo-comun *Mettete a conto*.

30 ottobre 1852.

LE LETTERE

Al P. Nicola Borrelli delle Scuole Pie (1)

EPISTOLA

. . . . Simul assis
Miscueris elixa simul conchylia turdis.
(Hor., Sat. II, 2.)

Che vi faceste mai, Padre Nicola,
Con quel venirci a disturbar le feste
Delle vacanze e rimenarci a scuola !

In giornate di brio, come son queste,
Di vulgare abborrarci e di latino !
Padre Nicola mio, che vi faceste !

Non era meglio fra le ragne e il vino
Dar trapasso all'ottobre tutto–quanto
E rimetter gli studî a san Martino ?

(1) Pel dono della sua *Arte poetica*, da lui fatto all'autore in ottobre 1852.

Non era meglio a un botticello accanto,
  Fra schidioni di tordi e beccafichi,
  De' libri non curar più che di tanto?

Presumer che scendiam dai colli aprichi
  Sol per udirvi a snocciolar ricordi
  Sui poeti moderni e sugli antichi!

In ottobre, cuor mio, siam tutti sordi,
  E intender non sappiamo altro discorso
  Fuor che di mosto e beccafichi e tordi,

Nè che di barda e di cavezza e morso
  Arnesar buscalfane e micciarelli
  Ed all'ambio inzigarli e al mezzo-corso.

Darci libri per torte e per uccelli,
  Padre Nicola fratel mio, non sono
  Nè da padri azïon nè da fratelli.

Lo scappuccio, per me, ve lo perdono,
  In barbagrazia di quel vostro zelo
  O matto gusto pel *Bello* e pel *Buono*.

Ma qualche vago umor v'è sotto il cielo
  Che ne assilla, ne monta sulle biche,
  E soffia e si contorce e arrizza il pelo,

E co' suoi troppi amici e colle amiche
Di voi sputa sentenze e cinforniate
Più pugnenti degli aghi e delle ortiche.

Padre Nicola, dicovi, badate,
Che può venirvi addosso un terribilio
Da tante buone lingue scatenate.

Io muterei fin d' oggi domicilio,
S' io mi trovassi dentro a' vostri panni,
E dannereimi a volontario esilio.

Padre Nicola, ormai siete negli anni:
Non vi pigliate i miei consigli a riso,
O ne starete per le beffe e i danni.

Chiamasi questo un favellar riciso;
Ma poichè qui si tratta di prudenza
Io vi do gratis questo buono avviso;

Perchè mi vanto un uom di coscïenza
Nulla di men che l' oste di Gallura
Che desinare altrui dava a credenza,

E poi, tenendo a gesso la scrittura,
Quando la festa ripuliva il desco
Il credito mandava in raschiatura.

A un corollario insomma io vi riesco:
Che se indugiate nel mutar registro,
Padre Nicola mio, starete fresco.

Ve l'ho a cantar su cembanello e sistro
Con occhi enfiati e co' rimberci in aria,
O dovrò farvi l'aio e il salamistro?

Pöesia non è roba necessaria:
Piuttosto, a trarvi l'ùzzolo di stampa,
Scrivete un libro *de re culinaria*,

Non del fuoco febeo ma della vampa
De' fornelli, e di salse e leccornìe
Non d'estri al mondo e poesie si campa.

Oh date retta alle parole mie:
Non vi perdete più fra que' gingilli
Di pantràccole zeppi e di bugie.

Che vi state a imbrattar d'egloghe e idillî
Stiracchiandone i metri a modo vostro
A furia di sofisme e di cavilli?

Son tutte verità ch' io vi dimostro;
E insiem vi esorto a non gettar quattrini
Nella carta sprecata e nell'inchiostro.

Scrivete di tortelli e di budini,
Di purè, di salmì, d' uova in padella,
Di tartufi e prugnuoli e fegatini :

Di creme di vaniglia e moscadella,
D' oche nostrali, che non son già poche,
E di lingue e peducci in balsamella.

Nè vi scordate d' accoppiar coll' oche
I pippioni, i tacchini ed i merlotti,
Benedizion dei cuochi e delle cuoche.

Egli è pur dell' onor d' uomini dotti,
Per servir degnamente agli antipasti,
Ragionar sui prosciutti e crudi e cotti.

Non si offendon così gli animi casti,
O che incedano in brache o vestan gonna :
Va tutto quieto e non vi son contrasti.

Scandalo non ne prende uomo nè donna
Come de' vostri vati ciancerulli,
Badalucchi del nonno e della nonna.

Che Virgilî, che Orazî e che Catulli !
Che Danti, che Petrarchi e Tassi e Ariosti !
Che Properzî, che Plauti e che Tibulli !

Fatevi in vece a comentar gli arrosti,
Le fritture e i capponi di galera,
E piacerete agli avventori e agli osti.

Girate in pescheria mattina e sera,
Ite al mercato di piazza Navona,
E sappiateci dir quello che c' era.

Ma qui non vi fermate alla carlona
A sfogliar libri muffi in sulle panche,
Sperando di trovarci roba buona.

Cercate pesce fresco e carni bianche,
Ed erbucce da intingoli e savori
Che vispi ci raddrizzino sull' anche.

Ite al fiuto e sentitene gli odori,
Che non ci aveste a far qualche regalo
Da infastidire il naso anche a' dottori.

E qui un' altra avvertenza io vi segnalo:
Che que' bravi trecconi han quasi tutti
O le bilance o le stadere a calo.

Scevrate i cibi molli dagli asciutti,
Ed illustrate i pasti e la provenda
Che usan per le case e pei ridutti.

Di colezion parlate e di merenda,
Di pranzo e cena, asciolvere e pusigno,
E d' ogni altra consimile faccenda.

Dunque, Padre, lo spirito maligno
Non vi tenti mai più di far volumi
Che vi buschin la natta ed il sogghigno.

Oggi abbiam nel midollo altri costumi:
Ciaccherini siam noi, lurchi, pacchioni,
Dacchè la birba ha smoccolato i lumi.

Cacciatele le brutte tentazioni
Di cianciar d' oratori e di poeti,
Che son tutti un baroccio di melloni.

Nel gavazzar qua e là ciüscheri e lieti,
Per terre, per città, castelli e ville,
D' ogni filosofia stanno i segreti,

E trangugiando le spumose stille
Veder moltiplicato il suo bicchiere
Negli specchietti delle altrui pupille.

Legger non mai, ma sì mangiare e bere,
E poi sdraiarsi e recer su la terra,
Degli uomini di garbo ecco il mestiere.

Madesì, Padre mio, fate una acerra
E bruciateci il testo colla chiosa,
Roba da scopa della iddia Deverra.

Ma se mai di stampar qualc' altra cosa
Vi foste propriamente incaponito,
Cansate i versi, e manco mal la prosa.

Almen, dove a un baccel venga il prurito
Di farne moscaiuole per la state
O scaldarci d' inverno il pan-bollito,

E' si possa bear sulle facciate
Disposte in simmetria d' angoli retti
Per quelle paginuzze riquadrate.

Chè in quanto a' vostri idittî ed a' sonetti,
Sembran le zucche e le lattughe all' orto:
Son tutti o larghi larghi o stretti stretti,

Co' versi un lungo lungo, un corto corto.

31 ottobre 1852.

LA EDUCAZIONE

Al P. Alessandro Checcucci delle Scuole Pie

RETTORE DEL COLLEGIO NAZARENO IN ROMA

EPISTOLA

. . . Ne tu pueri contempseris annos.
(JUVEN., SAT. XIV.)

Spedita una mia grave parenetica
Al vostro Padre Nicolao Borrelli
Intorno a' sogni suoi *d'arte poetica*,

A me Giuseppe Giovacchino Belli
Veggo ricapitar, Padre Checcucci,
I sogni vostri più strani di quelli.

Dalle patrie de' Vichi e de' Vespucci
Uscir due teste-d'-uomini capaci
Di dare entrambe in simili scappucci!

E aver voce d' ingegni perspicaci
Due gonzi con in zucca un cervellino
Da chiurlotti e da passeri nidiaci!

Oh bachiocchi!, e vel dico in buon latino,
  Ne doveste anche, o Padri, tutti e dua
  Infiammarvi la pleura e il mediastino.

Ma per oggi a voi sol drizzo la prua,
  Padre Alessandro, chè il Padre Nicola
  N' ha sentite di già la parte sua.

Il vostro libro è ben tutto una fola,
  E comincia a sparar lo scerpellone
  Infin dalla primissima parola.

Eh reverendo Padre mio padrone,
  Come diàcin vi par secolo questo
  Da venirci a parlar d'educazione?

Spero di farvi masticar l' agresto
  Per così strampalato anacronismo:
  In piazza poi ve ne diranno il resto.

Voi mi patite assai di tïalismo
  Con quel vostro sputar sì di frequente
  O consiglio o sentenza o sillogismo.

Chi vi dà dritto di sturbar la gente
  Che in pace se ne sta pe' fatti suoi
  Studïando il mestier del non far niente?

Chi vi ci manda ? e chi vi siete voi
Per farci il coramvobis per le case ?
A' casi nostri ci pensiam da noi.

Deh come di cervel non vi rimase
Tanto da farvi per voi stesso accorto
Che il trabiccolo vostro è senza base !

É un' ubbìa da farnetico, un aborto;
Un ircocervo, una chimera, un sogno,
Una larva, un fantasima di morto.

Quasi, Padre, per voi me ne vergogno
Che andiate a rinfronzir certi vecchiumi
Oggi che il mondo non n' ha più bisogno.

Nell' êra beatissima dei lumi !
Nel secolo–model per eccellenza !
Nel tempo del purismo de' costumi !

Nol sapete qual sia la conseguenza
Di questa artifizial pedagogia ?
Spegnere od inceppar l' intelligenza ;

Si che immolato il senno alla follìa,
Ne avvien che in terra poi più non si trovi
Nè ordine nè amor nè pulizia.

Io mai non capirò come e a chi giovi
 Tutta quella fummèa, tutto quel mucchio
 Di sguaiati precetti o vecchi o nuovi;

Tutte quelle magagne in vago bucchio
 Onde voi buriassoni e pedagoghi
 Vi date gloria e ve ne andate in succhio.

Qual può savio soffrir che si soggioghi
 Una mente ed un cuor ne' moti sui,
 Liberi in tutti i tempi e in tutti i luoghi?

Padre? madre? E qual dritto hanno amendui?
 Forse perchè a' figliuoi dieder la vita?
 È un egoismo il dar la vita altrui.

E se un garzon, come disìo lo invita,
 Corra diritto al remo od al capestro,
 Che ve ne cale a voi, testa scucita?

In ogni suo voler, capriccio od estro
 È libero il figliuol siccome il padre,
 Libero lo scolar quanto il maestro.

Oh come spiccan vostre idee leggiadre
 Ne' miserelli che vestiti a bruno
 Quai pecore spignete a squadre a squadre!

Dalla veglia slombati e dal digiuno,
Tristanzuoli, afatucci e sbaldanziti,
Paiono i figli di messer Nessuno.

Perchè, dico, non farli beccaliti ?
Perchè non educarli al cibo, all' ozio,
E di natura a secondar gl' inviti ?

Oh quanto degno è più questo negozio
Che il vostro *pretizzar*, così contrario
Al laïcal moderno sacerdozio !

Di liceo, di collegio e seminario
Basti quel che n' è stato infino ad oggi
A scopo che non fu mai necessario.

A terra, a terra que' funesti alloggi,
Dove in mene di preti e di pedanti
La vecchia tirannia vuol che si sfoggi :

Dove in vece di atletici ignoranti
Sorgon fiacchi dottori, e gli ateisti
Volgonsi in torcicolli e graffiasanti.

Non più sennini e schiavi e baciacristi :
Non più libri, non penne e calamai :
Non maestri e rettori e catechisti.

Del medio-evo già n' avemmo assai,
E del marcio sistema clericale
Trista e vera cagion di tutti i guai.

Religione ? o niuna o *naturale* :
Pel resto al cittadin basta l'ufizio
D' un fucil, d' una daga e d' un pugnale.

Sola la patria è di sapienza inizio,
E ognun per fabbricar la sua grandezza
Dee portar la sua pietra all' edifizio.

Ben dunque a ragion v' odia e vi sprezza,
O gotici imbecilli educatori,
Chi del secolo suo giugne all' altezza.

Virtù ? Dove si dan certe e migliori
Se non in società sciolta di freno
Nè distinta da servi e da signori ?

Prudenza forse ? E chi imprudente è meno
Che qual sa farsi d' altrui roba onusto
E scacciare il padron dal suo terreno ?

Giustizia ? Ove trovate altri più giusto
Di lui che mostri a tutti ugual sembiante
E spogli l' universo a frusto a frusto ?

Temperanza? E qual mai più temperante
  Di chi a mille potendo dar la morte
  Pur lascia indietro tante vite e tante?

Fortezza? E potria darsi uomo più forte
  D' un mangiaferro che va sempre armato
  Ed è buono a sfasciar tutte le porte?

Ebben, Padre Alessandro, or dove è andato
  Quel vostro matto e flatuoso orgoglio
  Che chiama ognun di noi male educato?

Cessi quel vostro dir *voglio e non voglio*,
  E pensate a coprir tanta baldanza
  Col crear nuove glorie al Campidoglio.

Della patria i garzon bella speranza
  Sien per voi seme alle future genti
  Dell' innocente onor della ignoranza.

Con in mano un bicchier vispi e ridenti
  Menateli a' bagordi e a' lieti balli
  Sulla carne e sull' ossa de' parenti.

Lor parlate di guerre e di cavalli,
  E del ridurre i templi alla modestia
  Di nudi legni e poveri metalli.

Toglieteli, buon Padre, alla molestia
Della obbedienza, ed insegnate a tutti
L' arte civile dello entrare in bestia.

Predicate a ciascun, poveri putti,
Che la natura non fe mai cancelli
Nè chiuse in siepe della terra i frutti.

Poi alle goffe immagini di quelli
Che in Arcadia affogaste di saluti
Surrogate i Menotti e i Masanielli,

E i Cocciuschi, i Rienzi, i Cassî, i Bruti,
Con allato la man sul costoliere;
Ma pria quel fior d' italiche virtuti

Messer Giovanni delle bande nere.

5 novembre 1852.

IL BANCHETTO DELLE NAZIONI

Al Professore D. Paolo Barola
Custode generale di Arcadia

EPISTOLA

Est quoque cunctarum novitas gratissima rerum.
(Ov., ex Pont., III, 4.)

Addì tanti del mese ed anno tale
Tutto il genere–umano in compagnia
Sederassi a banchetto universale.

Io questa cosa ve la dico pria,
Messer Custode, perchè non crediate
Che si desini in casa o all' osteria.

Tutte le sollazzevoli brigate
Pranzan di miglior gusto all' aria aperta
Che dentro albergherie chiuse e tufate.

La mia notizia tenetela certa;
E niun sarà che dubitar ne possa
Senza periglio di caderne in berta.

La gente bianca, la verde e la rossa
  Han la faccenda già bell' e ammannita,
  Nè si aspetta che l' ultima riscossa.

Ed io la so da un grosso archimandrita
  O arcifanfano o mastro o sopraccapo,
  Che prima l' ha tagliata e poi cucita.

Nè vedrete la mensa del Senapo,
  Dove di Nubia le schifose arpie
  Di certi imbratti gli aspergeano il capo.

Giurate pur sulle parole mie
  Che la sarà una mensa badialona,
  E state certo di non dir bugie.

Volean, ma poi l' idea non parve buona,
  Farla a ferro di mulo o di boricco
  Fra i campi di Novara e di Verona.

Pensa oggi un tale di cervel più ricco
  Piantarla attorno–attorno al mappamondo,
  Sul pian dell'orizzonte, a far più spicco.

Nè senza un gran perchè l' uomo profondo
  Ha scelto la figura circolare:
  Perchè dice che il circolo è rotondo.

Oltredichè le genti in sul mangiare
Godrannosi di faccia il firmamento
E appoggeran le schiene a terra e a mare.

Voi, persona di garbo e di talento,
Esaminate un globo in carta-pesta,
E capirete tutto in un momento.

V' è già chi seghe e chi panconi appresta
Per costruir lo immenso refettorio,
E lavoranvi attorno anche di festa.

Però vi prego non farlo notorio
Finchè fra noi non se ne dia l' avviso
Dalla campana di Monte-citorio.

E questa sonerà nel dì preciso
Che saranno le tavole imbandite,
Proprio all' istante che sia cotto il riso.

Allora, e questo pur non lo ridite,
Compariranno elettriche vetture
Che in tre minuti compiran le gite.

E noi, senza affannarci in altre cure,
Al gran simpòsio volerem su quelle,
Specchio ed invidia delle età future.

Spettacolo affè mia degno d' Apelle ,
  Veder fummare in giro all' equatore
  Novecento milioni di scodelle !

E diverse di lingua e di colore
  Nazïoni dell' austro e del ventàvolo
  Far comunella di fraterno amore !

Narrovi cose vere e non vi favolo:
  Che già si tratta di menare a fitto
  La cucina economica del diavolo.

Avrem minestra e lesso e arrosto e fritto,
  E vino, ogni vent' anime una botte,
  Nero come le tenebre d' Egitto.

Sarà provveditor Giuda Iscariotte,
  Fornaio il panattier di Faraone,
  Cuochi Caino e il cacciator Nembrotte :

Tutti e quattro degnissime persone,
  Spediti dal padron della cucina
  Insiem colla provvista del carbone.

Avrem pur qualche pasta e gelatina,
  Frutta, caffè, rosolio e caldarroste,
  E un sigaro ciascun di foglia fina.

Non vi paion le cose ben disposte,
Senza andarci a murar nelle taverne
Col soprassello del garrir coll' oste ?

Che se fra il pasto e le bevande alterne
Sulla metà di noi si faccia sera,
Sarem tutti provvìsti di lucerne ;

Sì che di popolar luce sincera
Fra i tropici dal cancro al capricorno
Brilleran lo zodìaco e l'atmosfera.

Farem poi scorribande intorno-intorno,
Costeggiando i paesi equinoziali
Incontro a mezzanotte e a mezzogiorno,

Mentre, a guidar que' balli patriarcali
Dell' universo, echeggeranno insieme
Tutte-quante le bande nazionali.

E terra e ciel sino alle falde estreme
Insordiranno al rombo de' tamburi,
E agli orecchi ne avran flussi e posteme.

La reverenza vostra or si figuri
Quai brindisi usciran fuor dalla bocca
D' un convento di popoli maturi !

E l' allegra e tonante filastrocca
Di canzon, ditirambi, inni e stornelli
Della brïosa universal crïocca !

La s' immagini i làbari, i drappelli,
Gli stemmi, i gonfaloni e gli stendardi
Di quella famigliona di fratelli !

Veda quanti pensier, quanti riguardi
Per rassumere il conto degli argenti
I sindaci avran poscia a' retroguardi !

E ponga mente, fra tanti godenti,
Ai ciùscheri, agli alticci, agli alloppiati,
E, fra quelli, ai caduti ed ai cadenti.

Finalmente, a negozî terminati,
Saluteremo i popoli sovrani
D' una salva di fuochi artifiziati.

Lavoro di razzaî oltramontani,
La sarà poffardio tutta una scarica
Di fulmini ad un tempo e di vulcani!

Oh nobile convito ! oh idea pindarica !
Eppoi seguasi a dir che il mondo nuovo
Va nel peggiore e l' onor suo prevarica !

In niuna storia antica io non ritrovo
  Altro esempio di simile sembraglia,
  Nè che siansi tessute infino ab ovo
Venzettemila miglia (1) di tovaglia.

16 novembre 1852.

---

(1) Gradi 360, di miglia romane 75.

LA MODERNA CIVILTÀ

Ai Compilatori della Civiltà Cattolica.

EPISTOLA

Quisnam igitur liber?
(Hor., Sat. II, 7.)

Presto, Padri, lo so, compie il terzo anno
Che al primo e al terzo sabbato del mese
Ci regalate quel vostro malanno.

Sebben, *regalo!* pazza idea mi prese,
Poichè s'io vo a pescar fra i conti miei
Mel trovo sulla nota delle spese.

Come il comperi e legga io non saprei,
Fradicio qual mi son de' tanti vostri
Or marroni, or cavilli, or piagnistei,

E persuaso che in cercar que' mostri
Sprechiate per lo manco alla carlona
Torchi, tipi, strettoî, carte ed inchiostri.

Io sentomi bruciar per la persona
D'uno amore al model degli stivali,
Perchè m' han detto che l'è cosa buona;

E quei che mi avvisàr portan gli occhiali,
Benchè vegganci senza, e han barba al mento,
E spacciar la dottrina pe' giornali.

Nè già son quattro o cinque, o venti o cento,
Ma nugoloni pari a quei dell'oche
Quando vïaggian come spira il vento.

Ma seppur quelle teste fosser poche,
Sempre son teste da menarsi a bere
Tutti gli stropiccioni e le bizzoche.

Io dunque vorre' chiedervi un piacere,
Cioè di confidarmi qui all'orecchio
Se v' è speranza di farvi tacere.

Il mondo nuovo, o reverendi, è vecchio,
Nè lo si ninna con fiabe e carote
Dalla nonna ricurva sul pennecchio.

E' soffia col sogghigno fra le gote
Come sente annunziar qualche sciloma
Che gli puta di chierco o sacerdote.

E se va tale la faccenda a Roma
  Che pur-pur le novelle ha in qualche pregio
  E si sparge di ceneri la chioma,

Figuratevi mo l'onta e lo sfregio
  Che ve ne corre per certi paesi
  Dove non fa gran chiasso il sacrilegio.

Tanti giornali non gli avete intesi
  Di città illustri e invidïate, in cui
  O non fa notte o sono i lumi accesi?

Que' popoli non son più ciechi o bui
  Che affine di pensar coi lor cervelli
  Pensano sempre col cervello altrui.

Smettete, gridan quindi essi e i fratelli,
  Smettete quella rea pubblicazione,
  Se vi noia che il mondo vi corbelli.

E ve ne reca ognun qualche ragione
  Macciànghera, torosa, nerboruta
  Quanto i lombi e le lacche d'un leone.

E ognun raguna tossico e cicuta,
  Strabuzza gli occhi, e spira fiamma e fuoco
  D'onde si fiata e pur donde si fiuta.

Pensate, o Padri, quanto sia mal giuoco
Seccar la terra con tanti quaderni
Perchè la si ammoderna a poco a poco.

S' egli è un fatto che tutto si ammoderni,
E se in fatto è una legge universale,
Perchè no l'uomo? e perchè no i governi?

Se il nuovo sempre sul vecchio prevale,
Sì che mutansi ognor leggi e costumi,
E perchè no la fede e la morale?

Quando il sol delle idee raddoppia i lumi
Forza è che l'ombra che copria le cose
Sopra ogni oggetto si diradi e sfumi.

Oh quanti dubbî, o quante selve ombrose
Diradârsi alle menti indagatrici
Dacchè la Ragïon sede vi pose!

Credevansi già gli uomini felici
Per fede e culto a non so quai misteri
E per uso di voti e di cilicî;

E sappiam ora, fra tanti altri veri,
Che la felicità somma si trova
Nel comando, nel lusso e nei piaceri.

Già un tempo di buon senno era una prova
In quel ch'è moderato e in quel ch'è giusto;
Ed ora in quel che alletta e in quel che giova.

Bastava un giorno all'uom di pravo gusto
Lo esercitar balìa nella sua casa;
E adesso il globo intier gli è troppo angusto.

Era l'antica gente persuasa
Del doversi onorar la gerarchia:
Or di tutto si fa *tabula rasa.*

Gli uomini stolti esercitavan pria
La carità per Dio sulle miserie,
Ed or la socïal filantropia.

Celebravano allor le sacre ferie
Tra frati e preti e i sacramenti loro
Pregiandone le forme e le materie;

Ed oggi con più lucro e più decoro
Si celebran dai nuovi umanitarî
Coi traffichi più estesi e col lavoro.

Una volta nei templi e negli altari
Si profondea la pubblica ricchezza,
E adesso nelle feste popolari.

Parea segno di gloria e di prodezza
 Sui troni mantener saldo e potente
 Lo scettro de' monarchi: or lo si spezza.

Allor gli occhi offuscati della mente
 Volgeansi a un bene incerto, al ben futuro:
 Oggi in vece a un ben certo, al ben presente.

Qual' uomo infatti è di cervel sì duro
 Che si avvisi di por sulla bilancia
 L'equivoco in contrasto col sicuro?

Ah ben già disse un dottoròn di Francia:
 Ogni uman dritto è dal consorzio umano.
 Qui sta la sapïenza: il resto è ciancia.

Il vero altrove si ricerca invano,
 Nè la scorta nebbiosa della fede
 Può competer col senso della mano.

E voi vorreste impastoiarci il piede
 Con parabole e tattere e sofismi
 Ridendovi del pazzo che vi crede!

Non dà il mondo più udita agli aforismi
 Dacchè squarciò sotto il privato esame
 Sino il vel della grazia e dei carismi.

E abbiate a certo che le vostre brame
Svaniranno in sonagli ed in vapore
Come l'acqua che bolle entro un tegame.

Ogni umìl pincastrello oggi è un dottore,
Tanto sol ch'ei credendo nel Diò-Stato
Ami la patria d'esclusivo amore;

E giuri nel *giurì* che l' ha salvato
Dagl' imbrogli di qualche impertinenza
Verso il Vescovo o a spese del Curato;

Ed accetti infallibil la sentenza
Della maggiorità d'una o due voci
In affari di dogma e di coscienza;

E anch'ei dica le pecore feroci
Ed amorosi e mansueti i lupi,
E accavalchi i berretti sulle croci;

Nè si vergogni di vendette e strupi
Quando il pubblico ben chiegga rivolte
E che s'arda e si ammazzi e si dirupi;

Ed abbia pronta lingua e mani sciolte
Al mendacio, al sarcasmo, alla biastema,
Ai macelli, agl' incendì, alle maltolte.

Di vero cittadin porti l'emblema,
Dico nappa e trafiere, e dei soprusi
Del ceto clerical rida e non tema.

Finiran, Padri miei, tutti gli abusi
Di diritti acquisiti e di doveri,
E le scïenze e i privilegî infusi.

Più quello oggi non val che valea ieri,
Ma sarà un lotto tra fratelli e amici
Di opulenze, di glorie e di poteri.

E regneremo allor. forti e felici
Fin che abbiam nervi al braccio e fiato in gola,
E, grazie alle riforme vincitrici,

Sia libera la stampa e la parola.

10 novembre 1852.

LA DONNA

A Rosa Taddei Mozzidolfi

EPISTOLA

Quae tibi mulier videtur multo sapientissuma?
(Plaut., in Sticho; I, 2.)

Smanioso di far gli uomini megliori
Io vo menando la balestra in giro
E mi tolgo a bersaglio i professori.

Nè già senza cagion sovr'essi io miro,
Ma perch'elli ci stan come segnali
Posti alla gara d'imberciar col tiro;

E altrui mostran la via, simili a pali
Sulla spianata delle nevi alpine,
O a foggia di marittimi fanali.

Gli è a stenebrar le teste cittadine
Dal buio in che affogolle il medio-evo
Ch'ebber di lauro incoronato il crine.

Ma io che sbircio e non sì grosso bevo
Scopro che il più di lor barcheggia assai,
E dispetto e vergogna ne ricevo.

Diavol che al mondo ci sarebber guai
Se lor arte e' così facesser bene
Come a Fiorenza i conjugi Madiai ! (1)

E in vece di spogliar Roma ed Atene
De' lor cenciumi, si avesser sugli occhi
Gli Abelardi e le mônne Polissene ! (2)

Chè non vedremmo allor bôtte e ranocchi
Scimiar da bue, nè pinze e spigolistri
Agguindolar que' semplici marmocchi.

Come la sapïenza si ministri
Io dunque insegno, e me ne sappian grado
Tutte le soppottiere e i salamistri.

Non è l'uomo un trastullo, un fraccurrado,
Un ninnolo, un balocco, un missirizio,
Da giuocarselo a zara al terzo dado.

(1) Condannati recentemente da que' tribunali a cinque anni di carcere per delitto di protestantico proselitismo.

(2) L'aia Polissena, di cui parla il periodico *La civiltà cattolica* nell'*Ebreo di Verona*.

D'ogni ubbìa, d'ogni goffo pregiudizio
Sino alla strozza empir gli alunni suoi,
De' pedagoghi nostri eccolo il vizio.

E se alfin oggi mi rivolgo a voi
E a quant' altre han zimarra su la gonna,
Quel che dovea far pria lo faccio poi.

Del tempio socïale una colonna
Siete, amica, pur voi, dacchè la cura
Già vi assumeste di educar la donna.

Che spezie di dottrina e di coltura
Imbeccate alle vostre tortorelle?
V' è guida l'artifizio o la natura?

Le volete più sagge ovver più belle?
Le invogliate di balli o librerie?
Le fate *patrïotte* o monacelle?

Che se a caso ancor voi foste alle ubbìe
D'onestà, di modestia e d'altri sogni,
Basterebbero a ciò le mastre-pie.

Non son questi gl' italici bisogni
Della moderna età, madonna Rosa:
La non vuol più che il popolo incarogni.

O le indrizziate a' versi od alla prosa,
Voi dovete picchiar sempre sul chiodo
Che sol' essa la patria è qualche cosa.

Su questa verità tenete sodo;
E che la patria nostra è su nel cielo
Dicanlo i frati nel succiarsi il brodo.

Deh cessi omai lo intollerabil zelo
Di foggiar donne tai che per destino
S' avesser tutte a imbacuccar nel velo.

La cittadina è pari al cittadino,
Che deve usar la Ragïon su tutto
Appena al suo cervel fa capolino.

La putta ha dritti uguali a quei del putto,
E se ne vuol curar l'adolescenza
Che insiem col fiore vi tallisca il frutto.

Lungi le storte idee d' ubbidïenza,
Di riserbo, di tema e di pudore:
Indipendenza in tutto, indipendenza.

Se le fancelle vostre avete a cuore,
Curate, il ridirò, le fresche piante
Che vi tallisca il frutto insiem col fiore.

Nè già sia frutto da beghìne e sante,
Ma qual lo chiede e aspetta il secol nostro
Libero, glorïoso e trïonfante.

O battete il sentier ch' io vi dimostro,
O per la donna che v' ho pinta dianzi,
Madonna Rosa, ci darete un mostro.

Voi di buon' ora lor ponete innanzi
Per avvïarle su retti vestigî
Le leggende amorose ed i romanzi.

E primi a figurar fra quei prodigî
Sien la Smeralda, l' errabondo ebreo,
E i misteri di Londra e di Parigi.

Quanto a storie dipoi, ve n' ha un cibreo,
Capolavori di stupendi artefici
Più celebri che il maio e il culiseo.

E tre da pria: la storia de' Pontefici
Del comasco Giovìn, lingua eccellente:
L'altra su que' cotai spirti malefici.

Di Santo-Offizio per Juan Llorente;
E il Tridentino di Fra Paolo Sarpi:
Tutte opre egregie e da ficcarsi in mente.

Gridin pure i cenobî, e vi si acciarpi
L' istruzïon, se madre Chiesa brami
Che a le tenere menti il vol si tarpi.

Voi del clero agl' inutili richiami
Fate la sorda, e tenetevi salda
A que' famosi ch'esso dice infami :

Perchè l' itala donna che si scalda
All' ara dello diva Opinïone
L' è virtuosa seppur sia briffalda.

Che se insegnaste poi religïone,
Io vi accomando i portentosi libri
Di Calvino, Lutero e Melantone.

Di là tutti sgorgaron gli equilibrî
Oggi sì cari a popoli e governi,
Ed al trono e all' altar tutti i ludibrî :

Di là le accuse e i mal pagati scherni
Ai soggòli, alle chierche, alle cocolle,
E il gran porisma dei diritti eterni :

Di là la *Idea*, che l' universo estolle
A prender nome e qualità di Dio,
Sì ch' egli esista perchè esister volle.

Fate tesoro del consiglio mio,
  Madonna Rosa, e aprite le finestre
  Della mente pur voi come fec' io.

Sapete ben che per la via terrestre
  Tai che vanno fin qui scolare e figlie
  Un giorno vi andran poi madri e maestre.

Però tenete lor lente le briglie :
  Non le imprentate sotto il vecchio conio:
  Preparatele al ben delle famiglie.

Di Fra Tizio o Fra Caio o Fra Sempronio
  Non seguite la mucida dottrina
  Sul vincolo e i dover del matrimonio.

Questa *umana* e solenne disciplina,
  Che un giorno si togliea tanto in di grosso,
  Sapete in qual crogiuolo oggi s' affina.

Sovr' essa il mondo bianco e il mondo rosso
  Più non la pensan come il mondo nero,
  E gran riforma vuol caderle addosso.

Ed eccolvi, Madonna, il pio pensiero:
  Gli è che a vantaggio dello uman consorzio
  Quel sacramento si riduca a zero.

Non ci vuole il cervel d' un Marco Porzio
Per capir che le nozze alla civile
Si meneran poi dietro anche il divorzio.

Forse non parvi idea giusta e gentile
Il prosciorre una donna dal legame
D' uom che le imperi e la si rechi a vile.

Sì ch' ella possa per novelle brame
Rendersi concubina ad altri inviti
Protetta dalla legge del reame?

E talor, grazie a' laïcali riti,
Spassarsi alle sue veglie e a' suoi diporti
Con molti maschi che le fur mariti?

E i figli, quasi, pria che nati, morti,
S' abbian sempre sott' occhio i vivi esempî
D' ambo i parenti che fur già consorti?

Non la intendean così que' vecchi scempî,
E per capirla il secolo aspettava
All' altezza arrivar de' nostri tempi.

La donna insomma non ci nacque schiava;
E voi spacciatel fra' precetti vostri,
Seppur v' è dolce d' esser detta brava.

L' itala donna de' bei tempi nostri
Deve amar le riscosse e le battaglie,
E non i salmi che ci danno i chiostri.

Deve armar di palosci e di zagaglie
Sposi, drudi, fratelli, e padri e figli,
E spignerli a sfondar porte e muraglie ;

E se colpo gli sventri in que' perigli,
Irneli a consolar per le *ambulanze*,
Azzimate a color bianchi e vermigli;

E, dopo morte, fra begl' inni e danze
Celebrarne la gloria al cimiterio,
Fatto culla d' italiche speranze.

Il cômpito quest' è nobile e serio
Che in terra vi sortì quando eleggeste
Di formar le donzelle il ministerio.

Non vi curate che le sian modeste
Nè vigili e massaie e casalinghe,
Nè scrupolose in osservar le feste.

Lor turate gli orecchi alle lusinghe
Di qual sia voce che dal ciel deriva,
E avvezzatele al chiasso delle aringhe.

E quanto a carità, tenete viva
Ne' petti lor la carità legale:
Dico la carità speculativa,
Che suol far poco bene e poco male.

23 novembre 1852.

La Età dell'Oro

Et belli rabies et amor successit habendi.
(Virg. Aen. VIII, 327.)

Mia vaghezza fu sempre e mio sospiro
Di dir nette le cose e come stanno,
Senza curar mentr' io beffo o mi adiro
Se me n' abbia a seguire utile o danno;
Nè filantropo mai chiamo il vampiro
Ne d' eroe presto nome al saccomanno:
Io dico bene il bene e male il male
Ed apprezzo dai frutti il capitale.
E di quai frutti, che il Signor ci assista,
Di quai frutti or ci dà la mala pianta
Arida, fosca, imbozzacchita e trista
Onde a' dì nostri il reo cultor si vanta?
Vorrebbe un galantuom perder la vista
E la somma dei sensi tutta quanta
Per non veder, per non sentir gli orrori
Di que' teneri suoi benefattori.

Oh grave insieme e pur giocondo tema
  Da conciarne le groppe alla canaglia,
  Sì che mentre per essa il mondo trema
  Le girasse il rovescio alla medaglia!
  Ma de' flagelli miei la forza è scema
  E la forbice mia biascia e non taglia;
  E più mia mente a nuove idee non s'apre,
  Ridotta a ruminar come le capre.
Che s'io fossi così come vorrei
  Aspro di stile e immaginoso e franco,
  Sì che pei giambi corrosivi miei
  Dovesse ogni fellon battersi il fianco,
  Voi ne udreste uggiolar que' semidei
  Di color rosso o verdolino o bianco,
  La cui matta genìa da capo a fondo
  Rifar presume e rinfronzire il mondo.
Digiuni di valor come di fede.
  Poveri di pietà, ricchi d' orgoglio,
  Pensan con urla e suon di mani e scede
  L' aquile richiamar sul Campidoglio.
  E il volgo intanto gocciolon li crede,
  Nè mai dal grano distinguendo il loglio
  A suon di trombe e tamburri e campane
  Ballan ridde e tresconi e chirinzane.

O goffi merendoni, ite, anfanate
Dietro alle ciurmerie de' faccendieri
Che promettonvi il tempo delle Fate
Per mutarvi in giardini i cimiteri ;
Come se il mondo per lor fagiolate
Più non fosse diman quello di ieri,
E avesser d' un cialtron le gherminelle
Dal vecchio corso a disvïar le stelle.
Traete , o poltracchini , o gaglioffacci ,
In lunghe filatesse e a frotte a frotte
Dove offelle vi aspettano e migliacci
E fra giare e bicchier piena la botte :
Statevi a desco tra fraterni abbracci
Briachi a crapular sino alla notte
O fin che un gerofante in lingua sconcia
Sorgavi ad arringar dalla bigoncia.
Rauco vi griderà l' antesignano :
» Sacro un inno sciogliam, popolo mio :
Giunse pur l' ora, o popolo sovrano,
Che qual ti oppresse te ne paghi il fio :
Soli rimangan nel consorzio umano
Dio e popolo omai, popolo e Dio :
Ah siam fratelli quai ci volle il cielo
Al brillar della luce del vangelo !

Su dunque, ci leviam *come un sol' uomo*
L' insulto a vendicar de' privilegî ;
Chè debbonsi al peccato e al fatal pomo
Gradi, opulenza, onor, titoli e fregî.
Iddio l' uom non creò per farlo domo
Sotto il flagel di sacerdoti e regi;
Ma dispose che al par godesser tutti
L'aria del cielo e della terra i frutti. »
Al vampo allor di resinose tede,
Con fiero piglio e giovanil baldanza,
L'orme seguite che vi segna il piede
D' un nuovo Don Chisciotte o Sancio Panza,
E là con lui correte ove la fede
Nella *idea* vi sospigne e la speranza,
Affocandovi il fiel sino alla morte
Per viver meglio e avvantaggiar la sorte.
Ah vi torni in pensier che siete prole
Di Fabii, di Scipioni e di Metelli,
Che quante genti rischiarava il sole
Sbarattavano a colpi di randelli.
Dunque il fulgor della prosapia vuole
Che di vil servitù rotti i cancelli
Tra gioiosi falò scendiate in piazza
A dar buon segno della vecchia razza.

Contro qual petto al vostro ardor non arde
Per miseria di cuor fiacco e pedestre,
Armatevi di picche e di labarde
Di nuova civiltà nuove maestre:
Di nappe onusti, o vogliam dir *coccarde*,
Ite in tregenda a lapidar finestre,
Per crear quelle allegre luminarie
Generali, copiose e volontarie.
Mano, o seme d' eroi, mano a carrozze,
Raschiatone pria l' oro dalle sale,
E le pinte armi svergognate e sozze
Ne ardete a fascio colle immonde gale:
Stanchi alla fine e con enfiate strozze,
Per chiuder degnamente il baccanale,
Cercate fra i tizzon le ferrarecce
Che son buone da far triboli e frecce.
Poi l' ùzzolo a calmar d' oro e d' argento
Penetrate ne' templi, anime pie,
E come spira il nazional talento
Ponetevi a frugar le sacristie.
Perchè quel fasto? e che vi fan là drento
Tanti grassi tesor, tante algarie?
Madre è la Chiesa e figli voi: ciò mostra
Che la roba materna è roba vostra.

E pel soverchio che sleal bilancia
  Pesò in vostra iattura agli epuloni
  Ben vi saprete voi correr la lancia,
  Chè un dritto eterno ve ne fa padroni.
  Beati i genî di Lamagna e Francia
  Che i possidenti lor chiaman ladroni,
  E preparan dovunque armi ed attacchi
  Da farne imbizzarrir l' ombre de' Gracchi!
Ma fin che indugî la gran legge agraria
  Abbrancate bolcioni e faccelline
  E accignetevi all' opra necessaria
  D' arder palagî e sterminar cascine:
  E se grato v' è più balzarle in aria,
  Ite sotterra a profondar le mine,
  Da infiammarsi con micce e seminelle
  Per trarvi il gusto a scapolar la pelle.
Poi menzogne e calunnie alla moderna
  E laide giullerie contro il monarca
  E strambotti da trivio e da taverna
  Chè tutto giova ad aiutar la barca.
  Per gocciole si gonfia la cisterna
  E di ferlini si ricolma l' arca.
  Ognun cospiri allo stupendo scopo
  Di dar l' erede al travicel d' Esopo.

Le son questesse, o eccelsi proletarî,
L' alte dottrine d' amor patrio vero
Che v' injettan que' vostri baccalari
Col cappello alla Ernani o all' Espartero:
Questi sono i fecondi seminarî
Della gran pianta del novello impero,
In cui vi basterà di aprir la bocca
Per aver l' imbeccata che vi tocca.
Farete allora in pace il vostro chilo
Senza stenti mai più, senza miseria:
A un cenno vostro verrà in barca il Nilo
Per ingrassar l' intisichita Esperia:
Non più tremuoti per ultimo asilo
V' apriran l' antro della ninfa Egeria;
E la grandine e il fuoco e l' acqua e il vento
Vi faran da guardiani dell' armento.
Per ogni figlio allor che Iddio vi mandi
Vi pioverà dal cielo un' altra vigna,
E scialeran con voi piccioli e grandi
Tra i favor di Pomona e di Ciprigna:
Fìano incogniti nomi editti e bandi
E la febbre quartana e la maligna:
Non gireran più ladri a mezzanotte,
E guariran da sè le gambe rotte.

Gogne e galere a voi? nemmen per sogno,
Chè manderemo a spasso i tribunali.
Debiti e trufferie? quale bisogno
Se vivrem tutti a porzïoni uguali?
Ma della libertà quasi io vergogno
Di noverar gli effetti naturali:
Basti che d' ogni ben ne avremo a macca
E starem tutti in un ventre di vacca.
Voliam dunque animosi al secol d' oro,
Grazie alle tante coscïenze nette
Che han messo a parte nel civil lavoro
Quella manna-di-ciel delle gazzette;
E ringraziamo il venerando coro
Di smerigli, avoltoî, gufi e civette,
La cui maschia virtù vide e comprese
I profondi bisogni del paese.
Qui volgendomi a voi, buoni signori
Che sì benigni mi vi siete mostri,
Pria di por fine a' miei vani clamori
Imploro venia da' giudicii vostri
S' io vi dipinsi in languidi colori
La sceleranza di cotanti mostri,
E con morbide frasi abbia descritto
Quest' epoca di sangue e di delitto.

Nè vi sia grave ch' io con voi mi lagni
Che nella odierna socïal battaglia
Lasciando il giusto al reo troppi guadagni
Timida al paragon tenga puntaglia;
E appena il pravo umor ceda o ristagni,
Riponendo l' usbergo e la zagaglia
Tutto si riconcentri il nostro zelo
Nel goder gli ozî che ci ha fatti il cielo.
Deh ristretti fra noi, baldi e securi,
Campeggiam l'oste iniqua in faccia al sole,
Ed agli alunni di que' mastri impuri
Diam rimedio d' esempli e di parole.
Poi, mentre che si compia e si maturi
Sopra al genere uman quel che Iddio vuole,
Raccomandiamci alla bontà divina
E lasciam correr l' acqua per la china.

6 aprile 1851.

Il XV novembre

....Animus meminisse horret luctuque refugit.
(Virg. Aen. II, 12.)

Fra una cerchia di rocce irte e ferrigne,
Covo di lupi e d' avoltoî soggiorno,
Tutto di balze e di burron si cigne
Un angusto borghetto e disadorno.
Ivi non erbe mai molli e benigne
Ma foschi tassi ed aspri cerri intorno.
Sonvi eterne le brine e le gragnuole:
Vi fischia il vento e non vi batte il sole.
In quella cupa chiostra e solitaria,
Coronata di picchi e di foreste,
Dove avara è la terra e cruda è l' aria
Ma intemerati i cuor, l' anime oneste,
Toltosi alla città stolta e nefaria
S' era ritratto a vita umile e agreste
Un vecchierel di venerando aspetto,
Pien d' antica virtù la lingua e il petto.

E là quieto vivea nello abituro
D' un cacciator di damme e di camosci,
Del cui mestier ben facea mostra il muro
D' archibusi guernito e di palosci:
Là volgea gli occhi al ciel franco e sicuro
Sotto i lampi dei fulmini e gli scrosci,
Chè illeso lo rendean dalla paura
La speme in Dio, la coscïenza pura.
Dalla casta sua donna il boscaiuolo
Lieto era fatto di sei schietti figli,
Tutti fra lor concordi e d' un cuor solo,
Tutti in sul far di lui forti e vermigli.
L' ospite antico al fortunato stuolo
Era mastro d' esempli e di consigli,
E lor venìa col lume della storia
L' intelletto educando e la memoria.
E in origin dicea come l' Eterno
Spirò sul nulla e l' universo nacque,
E quasi attorno a immensurabil perno
Sì il firmamento rotear gli piacque
Che luce ed ombre e colla state il verno
S' avvicendasser su la terra e l' acque,
Per far l' aria e la terra e il mar fecondo
Di quanto Ei volle avesse vita al mondo.

Poi come all' uom, di Lui somma fattura,
Diede balìa sulle create cose,
E come al creator la creatura
Con empietà di fellonìa rispose:
Donde la bella virginal natura
La nudità dell' innocenza ascose,
E guasto il corso della umana sorte
Lo scettro della vita ebbe la morte.
Ed ecco il folgorar del Cherubino
Che l' Eden santo alla rea stirpe serra,
Ecco dal fratel suo tragger Caino
Il primo sangue che fu sparso in terra,
Segno del sangue dell' Agnel divino,
Ma inizio pure della orrenda guerra
Che, ne' tempi dipoi, scure e furenti
Fatta s' avrian le degradate genti.
Quindi l' eterno social conflitto
Fra il vizio e la virtù, fra il bene e il male;
Quindi l' amor di sè, sprone al delitto,
Che nel senso de' popoli prevale;
Quindi irriso l' onor, calpesto il dritto,
Vagheggiato l' eccidio universale,
E la Fede in custodia della Chiesa
O spenta o calunniata o vilipesa.

Così fra scettri e dïademi infranti
E vani giuri e vïolate leggi
Un volgo di sofisti e gerofanti
Furïoso avventarsi ai vuoti seggi,
Stando pur sempre ai men perversi avanti
Chi più per fraude e tirannia primeggi
E sappia inorpellar la sua nequizia
Con nomi d' uguaglianza e di giustizia.
Intristiti con simile apparecchio
D' esorbitanze scelerate o pazze
A quelle menti semplicette il vecchio
Svolgea gli annali delle umane razze;
Ed elli attento gli porgean l' orecchio
Fra il circolar delle ricolme tazze
Che intorno intorno alla sua rozza mensa
La cortesia del cacciator dispensa.
Giunto a mezzo era già colle sue brume
Il feral mese undecimo dell' anno,
E di pensil lucerna al doppio lume
Già ognun sedeasi a desco al proprio scanno;
Ma il gentil savio, fuor del suo costume,
Come se tocco da un interno affanno,
Dopo i soliti ufficii del saluto
Grave in sè si raccolse e restò muto.

E quella essendo pur la prima sera
Ch' e' si tacesse all' ospital banchetto,
Il boscaiuolo e i figli e la mogliera
Con discretezza di civil rispetto
Tutti pensosi gli chiedean qual'era
La cagion nova del novello effetto;
Sì ch' ei, per ritrosia che ne sentisse,
Guardò il ciel finalmente e così disse.

Oh alme pure, oh generosi cuori
Educati alla scuola del vangelo,
Non mi chiamate a rivelarvi orrori
Che levan grida di vendetta in cielo.
Perchè voler dalle mia labbra fuori
Trar fra sospiri il truculento scelo
C' oggi quest' occhi sciagurati han visto
Nello asil de' Pontefici di Cristo!

Ah in questo giorno, in questo giorno istesso,
Io vidi già nella natal mia Roma
Dietro alla morte e collo inferno appresso
Sconce fantasme, che in discinta chioma,
D' aspidi coronate e di cipresso,
Stracciandosi dai fianchi il perizoma
Trescavan nude, e mi brandian sugli occhi
Tede fummose e irruginiti stocchi.

D' esse ciascuna nel cacciarsi innanzi
Sangue chiedea la maladetta furia;
E allor di forca e di bordello avanzi,
Tabe onde al mondo non fu mai penuria,
Per sete di rapine e di civanzi
E intendimenti d' ogni rea lussuria
Balzavan fuor dalle intricate vie,
Degno codazzo alle incomposte arpie.
Cento larvacce ed altrettanti sgherri
Baciârsi in fronte e si toccâr le mani,
Mentre le fiamme e colle fiamme i ferri
Trapassavan dai mostri agli scherani,
Che poi, grugnendo simiglianti a verri
E digrignando come irosi cani,
Trasser con biechi sguardi e a passo lento
Dove strigneali un patto e un giuramento.
Per quel dì tutti i venderecci eroi
A una vittima sola eran giurati,
Vittima illustre che pagò per noi
Tanti errori e politici peccati!
E cadde, e niuno de' compagni suoi
Si scosse ad imprecar gli scelerati
Quando d'un colpo, ed ahi qual colpo, in gola
Gli fu tronca la vita e la parola!

Tosto o per alti o per sommessi motti
Corse l' annunzio del crudel misfatto,
E s' udia per le piazze e pei ridotti
Mormorar qualche voce *è fatto, è fatto.*
La turba intanto de' romei cagnotti,
Sciolta così dal gloríoso patto,
Rintanossi in arcani penetrali
A celar, per quel giorno, i suoi pugnali.
Di tanta atrocità strani gli augurî,
Molti i giudicii fur, dubbî gli affetti,
Secondo ch' era dei destin futuri
Vario il disìo ne' cittadini petti,
Ma pur niuni sentendosi securi,
La gente si vedea fuor de' suoi tetti
Vagar, sin dalla prima ora notturna,
Rara, fosca, guardinga e taciturna.
Quando qua e là dalle solinghe strade
Simili a stuol di biliorse ed orchi
Ecco sbucar terribili masnade
Di giovinazzi avvinazzati e sporchi,
E tutti in arme di coltella e spade
Portar alto un cialtron fra insegne e torchi,
Quasi un re di Sicambri, e con villano
Inno acclamar la *benedetta mano.*

Decorato del titol di sicario
 Sghignazzando godea lo immondo ciacco
 Nel pensier dello insolito salario
 Da onorarne dipoi Venere e Bacco
 Istrïon della morte e mercenario
 Gridava anch' esso il fantoccion vigliacco
 Quanto n' avea nell' assetata gorgia
 Osceni evviva alla terribil' orgia.

Nè paghi ancor que' dèmoni d' inferno,
 Tumidi e baldi pel delitto inulto,
 Di quello atroce inverecondo scherno
 All' onor d' un cadavere insepulto,
 Dar nuovo saggio di pudor moderno
 Voller correndo a raddoppiar l' insulto
 Alle sue case, ad oltraggiar col canto
 Della sua donna e de' suoi figli il pianto.

Di Tesifoni in vista e di Megere
 Furïavano intanto ai turpi accenti
 Sozze lupe e landracce cantoniere
 Maculate, ulcerose e puzzolenti;
 Che per natìa vaghezza e per mestiere
 Bestemmiando la croce e i sacramenti
 Accrescean la gazzarra e facean piena
 La melodia della nefanda scena.

Eccovi i distruttor della barbarie,
Ecco i fattor di civiltà novella,
Quel covàcciol di belve umanitarie
Onde la vecchia società si abbella!
Ve' come con sue leggi sanguinarie
Dritti, poteri e gerarchie livella,
E ogni cosa, a coprir la sua vergogna,
In un sol brago di lordure infogna!
Non più, amici, non più: del mio racconto
Per oggi, o figli miei, tanto vi basti;
Quantunque io m'abbia nella mente in pronto
Ben altre storie di quei dì nefasti.
Tregua dunque, e diman dopo il tramonto
Nuove udrete nequizie, animi casti;
Ma se il detto fin qui v'ange e vi accora,
Quel che n' avanza è più funesto ancora.

28 luglio 1851.

Il XVI novembre

Criminibus terrere novis.
(Virg. Aen. II, 98.)

Dopo un piovoso dì mesta e tranquilla
Giù per le valli si stendea la sera,
E sopra i tetti della bassa villa
L' aria colava uliginosa e nera.
Com' ebbe poi la benedetta squilla
Richiamati i fedeli alla preghiera,
Prostrato il cacciator gli occhi e la voce
A Maria volse ed al suo figlio in croce:
A te sien grazie, onnipotente Iddio,
Disse, per tutti i benefizî tuoi:
Deh tu, che vivi e regni eterno, il mio
Prego raccogli e benedici a noi:
Tu assisti la tua Chiesa, e il sommo Pio
Reggi e difendi cogli eletti suoi,
Per amor di costei che a niuna eguale
Volesti senza macchia originale.

Fattosi poscia dalla fronte al seno
E fra gli omeri il segno del riscatto,
Surse di santa contentezza pieno
Come chi sente che buon' opra ha fatto.
De' figli allora con occhio sereno
Visto e compreso un supplichevol' atto,
Va la madre che tutto ivi governa
E dà fiamma alla pensile lucerna.

Desto il lume, que' trasser d' ogni banda
Giovenilmente folleggiando al desco,
Ad aspettar la rustica vivanda
Di pingui salvaggine e di pan fresco.
Del boscaiuol cortese alla dimanda
L' ospite valoroso e gentilesco
Risposto ch' ebbe che così gli piace,
Diedersi tutti a desinare in pace.

Rapida l' ora del frugal convito
Trascorse a quelle venturose genti,
Che appagavan la gioia e l' appetito
Fra bei motti e propositi innocenti;
Ma appena il pasto genïal finito,
Tacquero tutti ad ascoltare intenti
Il vecchierel che lor promise il resto
Del già narrato saturnal funesto.

Egli allor cominciò: Diletti amici,
Bene il vostro tacer m' è di memoria
Ch' io de' rei casi di giorni infelici
Mi vi proffersi a ripigliar l' istoria
Quando vi dissi con quai neri auspicì
Si preludesse alla romana gloria
Mercè il ferro, i sicarî e il tradimento
Per guiderdon di pattuito argento.
Corser lung' ora le sanguigne tede
Squassate innanzi e indietro e a dritta e a manca
Fin che per urla e sconci salti e scede
Quell' accozzaglia di ladron fu stanca.
E Roma, che gli ascolta e che li vede
Muta e con faccia sbigottita e bianca,
Cessato lo spettacol pauroso
Può ritrovare alfin qualche riposo.
Ma vegliavano intanto i lupi ingordi
Macchinator di stragi e di scompigli
Maturando fra i soliti bagordi
Altri per la diman turpi consigli,
Tali che umana idea non ne ricordi
Niuno che ad essi in ferità somigli,
Tali per la perfidia e per l' orrore
Da eccitar nell' inferno onta e stupore.

Alla notte tremenda e minacciosa
  Tristo successe finalmente il giorno,
  E ogni madre, ogni figlia ed ogni sposa
  Correa pregando a' suoi diletti intorno
  Che nella parte dell' ostel più ascosa
  Fermo tenesser per quel dì soggiorno:
  Quasi per la virtù si faccia assai
  Con ozio molle e con sommessi lai.
Oh neghittosi, oh femminette imbelli,
  Ben provvedeste voi lasciando loco
  A quanti di veleni e di coltelli
  Si fan delizia e ammazzano per gioco,
  A quanti a seminar van fra i bordelli
  Cifre di sangue in pagine di foco,
  E sorgon alto pettoruti e gonfi
  Sovra base di fùnebri trionfi.
Or dai giacigli vostri ove di sorde
  Querimonie stancate il firmamento
  Sorgete un tratto a sogguardar quell' orde
  Al mistero votate e al giuramento,
  Che intese tutte in un pensier concorde
  E nella inonestà d' ogni cimento
  Su per opposte vie salgono un monte
  Con l' odio in petto e la protervia in fronte.

Ivi son ladri d'altri ladri eredi
E paterini e tali anime brutte,
Ivi banditi, lenoni, cinedi,
Drudi sfacciati di sfacciate putte,
Profanatori di sacrati arredi,
Eroi di chiese e di città distrutte,
E molta di cialtron lurida ciarpa
Che mostra il sozzo piè fuor della scarpa.
Fra tanta ciurma bestïal che mai
Niuna dolcezza di pietà commove
Corrono, chiusi a torme a torme, assai
Militi iniqui ad emular le prove
Di que' figli di mozzi e di beccai
Merce o sospiro di capestri e buove,
Militi nati a far d' onore indegne
Sui petti lor le militari insegne.
Nè misto a' rei guerrier manca un drappello,
Mosso a grave e ridicola ordinanza,
Di quel futuro socïal flagello
Che s' intitola pur dalla *speranza*.
Con arnese d' acciar lucido e bello
Que' soldatuzzi in marzïal burbanza
Van saltellando come silfi o gnomi
A' plebei sguardi, a' plateali encomî.

Sul colle di Quirin celansi intanto
Aspettando gli adepti e i prezzolati
Color che un giorno di bugiardo pianto
Sparser sull' Esquilino i lor peccati,
Che sozzi d' eresia dànnosi vanto
Di figli della Chiesa e battezzati,
E, chi gli ascolti, li divora il zelo
De' templi santi e dell' onor del cielo.
Giunti alfin gli efferati in vetta al monte,
Pari a' giudei che crocifisser Cristo,
Contro il Vicario suo gli scherni e l'onte
E le grida scoppiàr del popol tristo,
Che fra bestemmie e con minacce impronte
Volea di libertà novello acquisto
Da spodestar con fellonia rubesta
Chi non per nulla ha tre corone in testa.
Sotto i veroni e le sbarrate porte
Dell' ostello papal la turba stretta
Imponea patti e ministerì e corte
A cui di sciorre e di legar si spetta.
Così a Dio grida l' infernal coorte
Togliti di costì ch' io mi ci metta;
E così intima al suo buon padre, a Pio,
Emulo dell' inferno il *Popol–dio.*

Quand' ecco, fuor dell' uscio onde si varca
Alle stanze dell' unto del Signore,
Col responso del massimo Gerarca
Ritornarne il già messo ambasciadore.
L' iniquo fariseo le ciglia inarca,
Fa croce delle braccia innanzi al cuore,
E imitando gli accenti di Pilato
Esclama: io non ho colpa: egli ha negato.
A quelle voci, a quel niego fatale
Urlò, ruggì la furïal bordaglia,
E stocchi e sassi e carabine e scale
Cominciâr la sacrilega battaglia.
Rimbomba a' fieri squassi il Quirinale
Onde ogni imposta si sgòmina e smaglia,
Lampeggia il foco di sanguigna luce
Che una postierla in cenere riduce.
Nè sol del campo dallo immenso spazzo
Ma da tetti e da logge e campanili
Che circondano il nobile palazzo
Trar si vedeano e bersagliar que' vili.
Colpi d' odio e di sdegno e di sollazzo
Fulminando partian da' rei fucili;
E i moschettieri minacciosi e torvi
Sogghignando dicean: diam caccia ai corvi.

Al tumulto, alle fiamme, all' ululato,
Accorso, siccom' era, in bianca vesta
Del monarca un domestico prelato
Per un istante al suo balcon si arresta.
Lo vede un mostro, e dal vicino agguato
Toglie la mira e lo colpisce in testa;
Ma, Scèvola novel, poi lo scherano
Disse che il colpo avea ferito invano!
Gli orecchi intanto un cigolìo percuote
E la folla al romor volgesi e guarda:
Era sull' asse di pesanti ruote
Tratta a braccia di sgherri una bombarda,
Dello asil dell' inerme sacerdote
Volta a sterminio da una man codarda,
Che per empio desìo d' estrema offesa
Già sopra vi stendea la fune accesa.
Come di dentro furon fatti accorti
I campion delle elvetiche montagne
Dell' assalto novel, tennersi morti,
Ma niun d' essi però trepida o piagne:
Anzi, ognor fidi e generosi e forti,
Sembran leoni incontro a lupi o cagne,
Pronti tutti a coprir d' ultima aita
La propria no ma del Signor la vita.

E il supremo pastor? Niun di sè stesso
Pensier prendendo in que' fatti malvagî,
A Dio pregava d' aspra cura oppresso
Sol per cessar de' suoi figli le stragi.
Molti estrani Oratori erangli appresso
A offrirgli ossequïosi i lor suffragî;
Quand' egli al Crocifisso alzò le braccia
Dicendo: il tuo voler dunque si faccia.
E così di que' Grandi alla presenza
Che l' oracol ne udian con ciglio immoto,
Protestando d' oltraggio e vïolenza
Mandò a' nimici il non libero voto.
Cadde il tumulto allor, non la licenza,
Chè rimasto il timon senza piloto,
Il mondo anc' oggi ne trambascia e langue
In un gorgo di lagrime e di sangue.

25 dicembre 1851.

L' uom di consiglio

Nonne flagitium 'st te aliis consilium dare...?
(Terent., in Heautont., V. 1.)

Un certo dì, per certa mia bisogna,
Venni al cospetto d' un certo signore
Che d' uom di senno a rinomanza agogna
E ha stalla aperta e ha cuoco e servidore.
Gli esposi il nome mio senza vergogna,
Ed allor egli mi chiamò *dottore*,
Chè, o troppo bietolone o troppo scaltro,
Presemi a *botta-calda* per un altro.
Poi con un tal sorriso *umanitario*
Parlando seguitò: *responde mihi*:
Siete dunque l' autor del *sal cibario*,
Lo scrittor sulle *case degli antichi*.
Messer no, replicai, sono un gregario
Flagellatore degli umani intrichi,
E molto ho scritto e su molte materie
Sollazzevoli in parte e in parte serie.

Sonmi un arcade insomma e un tiberino
Senza pur ombra di prosopopea ,
Sonmi infine un Giuseppe-Giovacchino
Assai diverso dal dottore Andrea;
Chè costui sa di greco e di latino
E la fa in barba all' avvocato Fea,
Ed io so appena in pessimo toscano
Infradiciar di me qualche cristiano.
Gregario!, qui esclamò quel signorazzo,
Siete dunque un satirico notorio,
Perch' io già intesi in un certo palazzo
Che quel *gregario* ha un senso derisorio.
Badate a voi: credetemi, ragazzo:
Fatevi scriba di Montecitorio;
Perchè la poesia al tempo nostro
Non val più carta da sprecarvi inchiostro.
Oggi vuol' esser prosa bella e buona,
E s' è brutta e cattiva poco male:
Val più un *relatum* scritto alla carlona
Che un' oda sul diluvio universale.
Oggi il poeta inutilmente suona
E sonando riman giù per le scale.
Che può dirsi di fatto in poesia?
Qualche bestialità, qualche eresia.

Guardate, figliuol mio, per lo contrario
Tutti i magnati c' hanno vesta in corte,
Guardate negli uficii il segretario,
I custodi dei porti e delle porte...
Credete voi che avrebbono salario
Perchè cantasser sottovoce o forte?
Signor no, toccan paga generosa
Per viver quieti e per servire in prosa.

Ed io che sto pel social mio grado
Al fatto degli affari della terra,
Persüadendo ogni dì più mi vado
Che si traffichi in prosa in Inghilterra;
Nè mai credo che in versi, o assai di rado,
Si torni in pace o si rimanga in guerra.
Prosa vuol' esser, prosa, e vel dich' io
Che lo posso saper pel grado mio.

Capisco ben che voi risponderete
Come un giorno rispose Ugone Grozio,
Che se ciùffole e chiàppole scrivete
Lo fate, vogliam dir, per rabbia d' ozio.
Ma qui vi allaccio nella vostra rete.
Intraprendete allor qualche negozio,
Che vi procacci onor, pane e salute:
Fatevi, che so io, *cambia-valute*...

Sapete pur che l' è professione
Utilissima al prossimo e al commercio,
E può farla ogni ceto di persone
Che non abbia il cuor dolce e l'occhio guercio.
In quell' arte con lieve applicazione
Pigliar potete un cedolaccio lercio,
E, alchimista sagace, in un momento
Tramutarlo in valor d' oro o d' argento.
Ma poichè, lo so ben, l' argento e l' oro
Convien talvolta trasformarli in carte,
Cosa per molti di minor decoro,
Voi procurate con ingegno ed arte,
Studiando pria le regole del Foro,
Di aver del sacco altrui la vostra parte;
Chè con accatti onesti e onesta usura
Si fa al mondo onestissima figura
O datevi al mestier che i nostri vecchi,
Gente piuttosto caustica e bizzarra,
Chiamavano il mestier del mozzorecchi,
[Salvo i degni di toga e di zimarra].
Chi meglio al fratel suo garbugli azzecchi,
E cominci dal chieder la caparra,
E in bettole o caffè tenga suo studio,
Quello ha talenti di miglior preludio.

Fra gli altri un omicciuol di rossi crini,
Tirante al pesciatel siccome i lucci,
Con occhietti gualerci e scerpellini
E due gambe archeggiate a balestrucci,
Che per trucchi e calappi sopraffini
Non la cedea d' un pelo al Vanni Fucci,
Facendo il graffiasanti e il gabbadeo
Ne arricchì sul cristiano e sull' ebreo.
Se mai poi que' mestier sonvi antipatici,
Voi mettetevi a far l'economista,
Arte che in questi tempi sistematici
Su qualche strenna *in-trentadue* si acquista;
Chè secondo i teorici ed i pratici
Tutta l' abilità par che consista,
Come sempre vediamo e in ogni loco,
Nel riscuoter di molto e spender poco.
Quando spiacciavi ancor la economia,
Somma scïenza che dovunque io predico,
Non abbiam quella cara omiopatia
Che a colpo d'occhio v'improvvisa un medico?
Lecito è a tutti entrar per questa via
Sprezzando il cicalar d' ogni maledico.
Date all' infermo uno atomuzzo o dua,
E se muore? e se muore è colpa sua.

Figliuol, di chirurgia non vi consiglio
Perchè non basta ognor posca od empiastro,
E se mai vi trovaste nel periglio
Di mozzar gambe sarebbe un disastro.
Piuttosto spezïal fatevi, o figlio,
Come vi aggradi più garzone o mastro;
Chè assai difficil non cred' io riesca
Il pesar l' acqua calda e l' acqua fresca.
V' è pur l' uficio, o in un portone o fuori,
Di segretario a piazza Montanara,
Con letteruzze colorite a cuori
Dove la fede e il prisco amor s' impara,
E si narran vendemmie e raffreddori
E il bel ritorno o la partenza amara,
Con tre poscritti e un po di giunta infine
Pel maiale, il piovano e le galline.
V' è pur, volendo, la scrittura doppia,
L' arte del computista alla nostrana,
Che in un sol conto due partite accoppia
L' una a scilocco e l' altra a tramontana.
Nè s' ha a badar se un po di lingua stroppia
Chi scrive di pigioni o di dogana;
E, secondo ser Cecco, in quel mestiero
« Basta saper *zero-via-zero zero.* »

O, per esempio, il difensor de' rei,
Che credetelo a me, non costa niente.
Dopo quattro panzane e quattro omei,
Facili cose da tenersi a mente,
Tutto il nerbo è gridar, signori miei,
Questo reo che vedete è un innocente.
E con ciò non si scorna il galateo
Come col dir: quell' innocente è un reo.
Poi molti altri onorevoli mestieri,
L' esattore, il bidello, il mercatante,
Il maestro di lingua a' forestieri
Senza altri libri adoperar che Dante,
E il custode di ville e cimiteri,
E... insomma, via tante bell' arti e tante
Che s' imparan dormendo ad una ad una
E in tutte quante si può far fortuna.
Se vi sentite in sen maschi polmoni
E il ciel vi regalò faccia infrunita,
Cacciatevi in un trozzo d' istrïoni
A dar saggio anche voi di buona vita
Fra que' savi Pacomi e Ilarïoni
Onde ognun le virtù dell' altro imita,
E che da donne si tengon lontano
O con lor si maritano *in salviano*.

V' è un' altr' arte oggidì che pria non v' era,
Voglio dir lo stupendo magnetismo,
Che dal gran Mesmer che le diè carriera
Si chiamò degnamente il *mesmerismo*:
Arte o scienza che difendon vera
Per dilemma o cornuto sillogismo.
O è vera, e tutti debbon dirne bene:
O è falsa..., ed è un baggian chi ce la tiene.
V' è la via de' progetti aperta a tutti,
Dove ogni farinel può farsi largo,
E se ne veggon trar pingui usufrutti
Da chi non dorme o dorme all' uso d' Argo.
Ridurre esempigrazia i mari asciutti
Per rimedio agli abusi dell' *embargo*;
O fare un fiasco da colarvi a fondo
Tutte insieme le lagrime del mondo.
E dove questa idea vi attalentasse,
Cominciate a trombar dentro i giornali:
Poi date mano a preparar le casse
Da impozzarvi i futuri capitali:
Spacciate quindi le cartelle basse
Per far dolce la fronda agli animali;
E abbiate intanto sei cavalli buoni
Da portarvi col prezzo delle azioni.

A quella parlantina impetuosa
Io me ne stava lì trasecolato,
E dir ben non saprei se in versi o in prosa
Giusta il merito suo lo avrei conciato.
Alfin gli dissi: per diversa cosa,
Mio benigno signor, v' ho incomodato;
E spero da sì gran filantropia
Facile ascolto alla dimanda mia.

Qui a parte a parte lo informai di un caso
In che vittima fui d' oltraggio indegno,
E finii com' io fossi persuaso
Ch' ei volesse a mio pro togliere impegno.
Il filantropo allora increspò il naso,
Mi fe cortese del congedo il segno,
E conchiuse: men duole: io sono, o figlio,
Non uomo d' azïon ma di consiglio.

27 dicembre 1851.

Il novellista

....Curïosi sunt hic quam plures mali
Alienas res qui curant studio maxumo.
(Plaut. in Sticho: I, 2)

Felice notte a questi miei signori :
Godo vederli in ottima salute ;
Sperando ben che quanto appar di fuori
Passi egualmente in lor sotto la cute,
Sì che niun uopo mai per guasti umori
Abbian di purghe o di salassi o biute :
E mi rallegro in fin, comunque sia,
Di trovarmi in sì bella compagnia.
Ma che tempi eh ? che orribile incostanza !
Miracol s' io le cuoia non ci tiro.
Or nieghisi, a cotanta stravaganza,
Che le stagioni abbian mutato il giro.
Tremar ieri e ben chiusi in una stanza,
Oggi un caldo da toglierví il respiro !....
Qualunque cura mai possiate avervi,
Oh andate adesso a non soffrir di nervi !

Ben? che notizie abbiam? sapete voi
Se in Grecia i dazî saran messi a fitto?
L' affar di Sûez è terminato poi
Fra il gran Soldano e il vicerè d' Egitto?
È vera questa malattia de' buoi
Di cui s' è tanto e cicalato e scritto?
E que' danni dell' uve e delle olive
Di cui pur tanto si cicala e scrive?
Pretendevano ier, se non fu ciarla,
Che avremo a carnoval maschere e corsa:
Di romori di guerra oggi si parla,
Ma paion tutte cabale di Borsa,
Perchè si dice che non possan farla
Se gli erarii non han qualche risorsa;
Benchè la guerra, a nostra esperïenza,
S' è fatta sempre e con danari e senza.
E che ne sembra a voi del fallimento
Di quel savio e ricchissimo banchiere,
Oggi che i *fondi* han superato il *cento*
Per voci commerciali o false o vere?
Eh, dicon molti che appunto è il momento
Di chiuder cassa e di mutar mestiere,
Mostrando intanto un prudente cordoglio
E insiem realizzando il portafoglio.

Oh mi scordava! si sa meglio alfine
La storia di quel giovin profumato
Che un tesoro trovò nelle cantine
D' un tal suo bugigattolo sfasciato.
Il tesoro vi fu, ma sul confine
Di casa a casa avea la fama errato;
E par ch'egli trovasse tutto-quanto
Entro un armadio in una casa accanto.
E fu sogno, sapete? la novella
Appiccata alla povera duchessa,
Che smarrisse il bel don della favella
In uno alterco fra il suo sposo ed essa.
La sua fante, onestissima donzella,
Dice che parla ed è sempre la stessa,
E se ammutì quel giorno col marito
N' ebbe le sue ragioni ed è finito.
Ma quel che certamente non sapranno
Questi signori miei che sanno tutto,
Egli è che ieri è terminato l'anno
Per la Marchesa del vestirsi a lutto.
Dunque mentito i calendarî avranno,
E l' è nei calendarî un vizio brutto;
Perocchè, stando a lor calunnie sozze,
Qua in due lune si avria funere e nozze.

Ho udito pure, ma qualcun l'annovera
Fra le fandonie da mandarsi a picco,
D' una pupilla diventata povera
E del tutore diventato ricco.
Quella accusa il tutore e lo rimprovera,
Questo assal la pupilla di ripicco:
Si dicono fra lor ladro e pettegola,
E ognuno intanto ha le sue carte in regola.

E di certa damina ch'è partita
Con uno ignoto senz'altri compagni
Chieggonmi tutti: oh dove sarà ita?
Che ve ne importa? sarà ita a' bagni.
S' ha a star sempre del prossimo alla vita
Come arpìe secche ed avvoltoî grifagni?
Eppoi, forse è fuggita? Il fatto è corto:
Se n' è andata con legno e passaporto.

E la contessa? oh non è villania
Lo andar trombando che vagheggia un nano?
Ma perchè nano? al più, dir si potria
Che sembra un uom veduto di lontano.
Sarà dunque men uomo di Golìa
Perchè ha il vantaggio di ballargli in mano?
Ier quell' omino io l' osservai d' accosto,
E tutte avea le sue membrucce al posto.

E il nostro baroncin? s' è maritato
  Con una vedovetta in val di Brenta,
  Ricca donnina e d' assai buon casato
  Che hà già trent' anni che ne avea già trenta.
  Felice lui con quella sposa allato!,
  Perchè ovunque ei la mena e la presenta
  Ode or coll' una ed or coll' altra orecchia
  Che bella giovanotta è quella vecchia!
Dunque, voleva dir, che nuove abbiamo?,
  Ch' io poche in quanto a me dar ne potrei,
  Mentre siccome i fatti altrui non amo
  Troppo n' avendo de' malanni miei,
  Non corro in giro colla lenza e l' amo
  Come tanti maligni farisei
  In pesca di notizie o buone o rie
  C' han per due verità cento bugie.
Nè già io, lode al ciel, seguo l' usanza
  Di que' tai vuotasacchi e berlinghieri
  Che senza un briccioluzzo di creanza
  Ridicon oggi quel che sepper ieri,
  E stan sempre all' altrui testimonianza
  Miseri portavoce e dispensieri;
  Chè in tutto quel che di lor lingua scocca
  Altri mette il cervello, essi la bocca.

Un sol fatto però sembra sicuro
E mi vien di purissimo canale,
Cioè da un fabbro che sta muro a muro
Colla zia del copista del giornale:
Ed è che ritrovato un passo oscuro
Entro una legge costituzionale,
Poter rendersi chiaro s' è dimostro
Con un calcio e due gocciole d' inchiostro.
Presto poi sentirete un grande attacco
Dato dall' alpi in massa agli apennini
Per batter Buda e vendicar lo scacco
Di Maiorca e Minorca in sui confini.
Seimila pirenei poservi a sacco
Gli arsenali, le case e i magazzini,
Ed arsero in un fascio, irati e fieri,
Vivi, morti, feriti e prigionieri.
Questa calamità, questa notizia
Non ve la porterà niuna gazzetta,
Ma un segreto dispaccio di Gorizia
N' è venuto coll' ultima staffetta.
Peraltro, fra di noi, qui in amicizia,
Io vi posso svelar chi me l' ha detta.
Me l' ha detta il decan dell' inspettore:
Per carità, non me ne fate autore.

Ci sarebber molt' altre coserelle,
Ma queste parvità non ve le dico:
Per esempio, un autor posto in novelle
Perchè ha fatto e venduto un libro antico:
Un esattor di cambî e di gabelle
Che vuol di *Boni* aver perduto un plico;
Ed il furto recente di un bel quadro,
Ma ormai si sa che l'ha rubato un ladro.

Già che siam qui fatemi dirvi almeno
D'un cicisbeo che per amor si affanna,
Tanto che terminarla col veleno
Volle sugli occhi della sua tiranna.
Che fe il muffetto! trangugiossi pieno
Un bicchieruzzo d'acqua fresca e manna,
Sul riflesso che tossichi e cicute
Son bevande contrarie alla salute.

Oh in quanto a genïal letteratura
Abbiamo adesso un gran poeta vivo,
Chè se il chiamate un mostro di natura
Prendo tosto la penna e sottoscrivo.
Fatto ha un inno *de pignore et usura*,
Un'ode al *subbiettivo* e all'*obbiettivo*,
Ed una anacreontica eccellente
Intorno all'*accidente* e al *contingente*.

Circa alla lega doganal, rimane
Dubbia fra chi l'afferma e chi la niega,
E ne dicono cose le più strane
Da invidiar chi le intende e chi le spiega.
Ma se son quel che son queste dogane
Prese una ad una, oh immaginate in lega!
Basta, per parte mia, pago il mio dazio,
Non ho sturbi, e signor ve ne ringrazio.
Quel che mi turba e mi fa stare in pena
Son le tante e tremende relazioni,
Onde ogni giorno ogni gazzetta è piena,
Di tremuoti e di pesti e inondazioni.
Ne sento al desinar, ne sento a cena,
Ne sento nelle mie ricreazioni,
Per case e per caffè, sempre e per tutto,
Ch' è impossibil serbarne il ciglio asciutto.
Però, fra tanti guai, molto ci resta
Nella bella virtù della pazienza.
Purchè non tocchi a noi, chiniam la testa
E lasciamo operar la provvidenza.
Andrò intanto stasera alla gran festa
Del Ministro alla nuova residenza,
Dove concerti avrem, danze e rinfreschi
In sempre aperti e ben forniti deschi.

Ne son già da tre dì corsi gl' inviti
Ai francatrippe più famosi e prodi.
Figuratevi i buoni parassiti
Come largheggeran d' inchini e lodi !
Figuratevi i celebri appetiti
Tutti all' assalto di sorbetti e brodi !
E dei dolciumi poi quanta burrasca'
Oltre al riserbo da cacciarsi in tasca !
Mentre però ch' io qui vi canto in quilio,
Riveriti signor, s' è fatto tardi,
E correr mi conviene al domicilio
Per vestirmi coi debiti riguardi.
Dunque dinnanzi a voi mi curvo e umilio;
Ma un' altra sera, se il signor ci guardi,
Spero qui avervi un quarto d' ora meco,
E s' ho qualche notizia ve la reco.

29 dicembre 1851.

Il Comunismo

....Propriae telluris herum natura neque illum
Nec me nec quemquam statuit.
(Hor., Sat. II, 2.)

Colla sembianza interrïata e secca,
Al tristo lume di notturna lampa,
Struggersi gli occhi fra quella cilecca
Di classicumi che van fuori a stampa,
Or che la vita se d' un vizio pecca
L' è che si scorcia e poco e mal si campa,
Dà segno di cervel zeppo di boria
Ma scarso di prudenza e di cellòria.
Semplicità da bèrgolo lattonzo
L' è a cotal giogo il sobbarcar le spalle
Fama sperando e statue di bronzo
In questa bassa e limacciosa valle.
Quanto val meglio lo andarsene a zonzo
Col tramagliuzzo da pigliar farfalle,
E vivere in panciolle i giorni sui
Facendo i proprii pasti a spese altrui !

E quando io dico *a spese altrui* vi mostro
Un negozio, o fratelli, a buon mercato,
Senza timor di spruzzoli d' inchiostro
Che vi muovano a schifo il vicinato.
Nè par, certo, che il mondo al secol nostro,
Per quello acume che il signor gli ha dato,
Sdegni il teorema che il campare a isonne
Vien giovereccio agli uomini e a le donne.
Anzi, a guardar la cappa ed il soppanno,
Questa è omai verità pur manifesta
A quanti in lor condizïon non hanno
Che bisogno di braccia e non di testa.
Anche ad essi or sorride il disinganno,
Ed han capito che il far sempre festa
L' è miglior' opra, Iddio li benedica,
Che quella asinità della fatica.
Qual' uopo or dunque di ferracci o libri
Se in badalucchi si può far cuccagna,
Senza che un uomo il celabro si cribri
Schermigliandosi il crin sulla zaccagna ?
E poichè, per ragion degli equilibrî,
Quel ch'è buono in città buono è in campagna,
Sfuma or dovunque la manìa bizzarra
Di trattar servilmente erpice o marra.

Nè mi faccian cotanto i risanciani
Questi signori che mi stanno a udire,
Quasi anfanassi in cicalecci vani
Per coperchiella di mie proprie mire.
In questa broda io non porrei le mani
Nè d'acqua-arzente la vorrei condire,
S' io non sapessi ch' io non son merlotto
Da imbarcarmi sul mar senza biscotto.

Io ben conosco, e lo conosco a pruova
Per lo men quanto questi miei signori,
Che i corifei della dottrina nuova
Talun li dice e nelle scuole e fuori
Tutta una beccherìa, tutta una cova
Di ciompi, scampaforche e ciurmadori;
Ma non prendiamo il sòrice pel gatto :
Io non fo chiose, io vi racconto il fatto.

Oltredichè, non mi parlate, in grazia,
Delle smorfie da pergamo e da scuola,
Dove in sofisterie non è mai sazia
La libidine rea della parola;
Dove un eterno malumor si spazia
Della superbia a smacco e della gola,
E fin di quella benedetta accidia
Nobil suggetto allo scarpel di Fidia.

Il fatto è insomma che, alfin, dal midollo
Del bel *Contratto* di messer Gianiàco
Scolò un unguento da fiaccarne il collo
A quel vecchio sistema del briaco
Che volea chi digiuno e chi satollo.
Il mondo oggi, o signori, ha il ticchio o il baco
Che gli uomini, del ciel sotto il gran tetto
Luogo abbian tutti al socïal banchetto.
Che fa il provvido padre di famiglia
De' figli immezzo al numeroso stuolo?
Sul numero de' suoi pria si consiglia,
E poi dato di mano al ramaiuolo
Nel pentolaccio la minestra piglia;
E a la scodella di ciascun figliuolo,
Cominciando da manca oppur da destra,
Stende il braccio e la colma di minestra.
Qui forse per rabbiuzza di cavilli
Si leveran fra voi di tali e tali
A obbiettar che fra i grandi e fra i pusilli
Quelle prebende non saranno eguali.
Ma per ciò appunto nasceran gli strilli,
Le spallucce e i cipigli fraternali:
Laonde non mi par da ingegno mastro
Quel far sempre *a chi figlio e chi figliastro*.

Due modi la moderna sapïenza
  Trovò per far quaggiù tutti contenti:
  O trinciar loro a fil di coscïenza
  In fette uguali i mari e i continenti,
  O un giro catastal di possidenza
  A norme fisse e termini scadenti :
  Dar cioè nella nuova sinagoga
  Una picchiata al cerchio una alla doga.
Di voi non so, ma io che guardo e stimo
  Le originali idee della giustizia,
  De' due partiti io mi terrei sul primo,
  Chè nell' altro può entrar qualche malizia.
  A tutti eguale o l' alto stato o l' imo:
  Tutti o color di rosa o d' itterizia:
  E allor tutte le cose andranno bene
  Fra trippe o tutte vuote o tutte piene.
Oh venga presto il fortunato giorno
  In che a punta di dritto e di ragione
  Tutto il genere uman seduto intorno
  Alla periferia d' un tavolone
  Mangerà in comunanza il pan del forno
  Di quella socïal corporazione,
  E pianterà una zecca in su la mensa
  Per far poi d' oro universal dispensa.

E speriamo che il ciel, vinto e confuso
Dalla cara armonia di tanti voti,
Non manderà mai più com' oggi è l' uso
Le grandini, i diluvì e i terremoti.
Speriam che più non vi sarà l' abuso
Degl' ingegni sagaci e degli idioti,
E dei maschi o nessun più moglie pigli
O a tariffa a ciascun nascano i figli.
Speriam che allor le ben divise terre,
Culte od inculte, rimarran feraci:
Speriam che più non arderan le guerre,
O gioveranno almen come le paci:
Vedrassi allor fra Cicerone e Verre
Gara onorata di carezze e baci;
Nè più fra amici correran ferite,
O pria che fatte già saran guarite.
E se pur le tempeste dureranno
E i tremuoti e gli sturbi del paese,
Sì che n' abbia talun qualche malanno
Di sbilancio fra il censo e fra le spese,
Nulla impedisce che si torni ogni anno
A riformar le quote o ad ogni mese,
Chiamando il mondo a suono di campana
Anche una volta o due la settimana.

Di cotal mondo or che ne sembra a voi
Che avete chiaro il lume del discorso,
Benchè del dolce de' giulebbi suoi
Io non v'ho dato ad assaggiar che un sorso?
Voi non siete cagnacci da proquoi
Che pronto han sempre fra le zanne il morso,
Nè fate come il Boncio da Rapalle
Che a le ragioni altrui scotea le spalle.

Nè mi verrete fuor coll' argomento
Che per rovescio alla novella sorte,
Per codicillo d' ogni uman contento
Resterà l' appendice della morte.
Può darsi già che se la porti il vento
Come il fisco, le carceri e la corte;
Ma poi, anche a morir, che v' è di male
Quando più non si muoia allo spedale?

Ciascuno a casa sua terrà limbicchi
E storte e cataplasmi e lattovari,
E polveruzze in cartoline a spicchi
E quintessenze in orcioletti rari,
Senza che naso un medico vi ficchi
O vi guazzi una man di aromatarî;
Sì che ognun sia, perchè sè stesso assista,
Medico, speziale e semplicista.

Anzi, i mestier, giù giù sino al sezzaio,
Nel mondo nuovo rimarran distrutti,
Perchè, fermo per canone primaio
Che ognuno pensi a sè Dio pensi a tutti,
Il sarto esempigrazia e il calzolaio
Dall' arte loro non trarrian costrutti,
Essendo l' arti a general sentenza
Tanti schiaffi alla umana indipendenza.
Nulladimen, quella gioconda vita,
Limpida come un sol di primavera,
Più d' un goffo e stizzoso archimandrita
Ve la vorrà chiamar torbida e nera.
Son elli di que' tai che il bene irrita
E ad ogni novità con brusca cera
Vibrano un motto od un sogghigno amaro,
Pur protestando di vederci chiaro.
Ah il veder chiaro in questi tempi lerci
L' è forse la maggior delle sventure!
Epperò invidio i miopi, i loschi, i guerci
E quanti veggon per metà, ma pure,
Nel bivio del vederci e non vederci,
A forza di coraggio e assidue cure
Stan sulla buona via verso la meta
D' una beata cecità completa.

Ed io conosco almanco un-cinque o sei
Pettegolone impronte e linguacciute,
Da mostrarsi per mummie entro i musei
Se il ciel faceva che nascesser mute,
Che di loro angustiosi piagnistei
Sconcian le glorie che abbiam già vedute,
E le colman d' ingiurie e vilipendî
Fra sospironi da smorzar gl' incendî.
Lasciatele cantar queste sibille,
Fateli chiacchillar que' baccelloni,
Che non ne azzeccan una fra le mille
E per chicche vi rendon ganascioni;
E appelliamoci intanto al dies ille
Che bruciati i forensi zibaldoni
Tutta la legge sarà un solo articolo:
Possa ognuno rubar senza pericolo.

12 febbraio 1852.

Il Tevere

Cave, cave, namque in malos asperrimus
Parata tollo cornua.
(Hor., Epod., Od. VI.)

Eccomi a raccontarvi un brutto caso
Che sinor forse non avete udito,
Da far salirvi la senape al naso
E disturbarvi il ben dello appetito.
Dirolvi intiero dall' orto all' occaso
Mostrandovi le cose a menadito,
Perchè allo scopo io non mi son di quelli
Che ci van di straforo e a chetichelli.
E il caso è questo, che qui abbiamo un fiume,
D' anni antico, di nascita toscano,
Torbido, pigro, e pregno di pacciume
Da disgradarne ogni più reo pantano;
Che la boria ebbe già d' essere un nume
Nato ancor prima di Saturno e Giano,
E più nomi fin qui volle ricevere,
Cioè Serra, Rumone, Albula e Tevere.

Lasciam da un lato che il mutarsi nome
L' è di costume poco lieto indizio,
E lo si tien dai pratici siccome
Nuovo coperchio a vecchio pregiudizio
Quanto il metter parrucca in su le chiome
O il camuffarsi con altro artifizio,
Solito vezzo e ciurmeria primiera
Da buffoni e da gente di scarriera.
Ma questa specïal prova indiretta
Delle magagne di messer Rumone
Non vogliate pensar ch' io ve la metta
A' conto di derrata o di pigione:
Di prove mastre posso farne incetta
A iosa, a micca, a macca ed a fusone,
Per mandar la brigata persuasa
Intorno al tristo che ci vien per casa.
Guardate, iddio vi salvi, il buon messere
Com' è sempre andereccio e vagabondo,
Senza arte o parte e senza mai pensiere
Di cosa alcuna che sia buona al mondo:
Girellon tutti i dì, tutte le sere,
E delle notti ancor nel più profondo,
Con altri fiumicciatti suoi compagni
Che faranno con lui magri guadagni.

Se gli chiedete per qual fine egli usa
Ir tanto a zonzo e che ci vada a fare,
Egli, lo so, vi metterà la scusa
Del recar pesci ed acqua fresca al mare;
Ma in dir così del vostro senno abusa,
Chè d' acque e pescherie quel suo compare
N' ha copia in sè da regalarne a lui
E a tutti insieme i fiumicciatti sui.
Dunque veder potete, anime belle,
Come subdolo e infinto e traditore
Al suo dar notte e giorno in piucianelle
Sappia il furbo cangiar forma e colore.
E passi pur se si restasse a quelle:
Mostrar gli si potria manco rigore;
Ma nella tegghia sua, nel suo laveggio,
Cari signori miei, bolle di peggio.
Bolle di peggio assai; nè so che speri
Col venirci a spacciar quelle menzogne,
Quando tutti i suoi gusti e i suoi piaceri
Son comunelle fra cloache e fogne
Con mozzi, calafati e navichieri
Mastri di sciarre e simili vergogne.
Scorgonsi all' appaiarsi i buoni o i rei:
Dì con chi vai e ti dirò chi sei.

Perfido aggirator di melma e loto
Fra vortici improvvisi e mulinelli
Lo accusa ognun che gli si affidi al nuoto
O il passi a guado o in fragili burchielli;
Chè ov' era piano, alla impensata un vuoto
Apre e frulla e travolge i meschinelli,
E poi grillando per la sua bell' opra
Ricolma il gorgo e vi si stende sopra.
Antropòfago atroce ahi quanti e quanti
S' ingollò pescadori e pellegrini,
E donne di vaghissimi sembianti
Con pendenti dal collo i lor bambini,
E gonfi e guasti se li spinse avanti
Infin dove o bocconi o resupini
Li rigettò dalla ventraia cupa
Sozzo ludibrio alla sua vecchia lupa!
Ei Rea-Silvia affogò, sposa d' un dio
A que' tempi ministro della guerra:
Affogò poi Massenzio il cui disio
Tendeva a dominar tutta la terra:
Ha affogata una Rosa (*) al tempo mio,
Fior d' un cespite illustre d' Inghilterra;
Ed affogò il re d' Alba Tiberino
Ciuffandosene il nome e il taccuino.

(*) Miss Rosa Bathurst

Anzi una volta avea sino il coraggio
  Di pretender per sè vittime umane,
  E i popoli soffrian l' orrido oltraggio
  Colla stoltezza di quel rito immane.
  Ma Ercole fe poi che in ogni maggio,
  Mutata l' esca dello ingordo cane,
  Senza curarne mai gli urli e i rimprocci,
  Si gettassero a lui trenta fantocci.
Questo mi basti obbrobrïoso quadro,
  Miei signori, a chiarirvelo omicida;
  Nè credo pur che vi parrà leggiadro
  Quanto avvi ancor di quell' anima infida.
  Or date orecchio, e mostrerolvi ladro
  In cui d' audacia ogni tumor si annida,
  Ladro dacchè de la natìa spelonca
  Sboccò nei campi a rovesciar sua conca.
Dican per me le sue rapine e i furti
  E Siculi e Sabini ed Umbri e Toschi,
  E Aborìgeni anch' essi, in terra surti
  Belli e fatti da sugheri de' boschi,
  E quanti altri provâr le insidie e gli urti
  Del correr matto di que' flutti foschi;
  E spero ben non vi saran quistioni
  Fra cotanta ubertà di testimonî.

Chi fu che tutto già involossi il grano
Stipato in gregne dai Tarquinì etruschi,
Ben ch' ei sapesse il predator marrano
Ch' è dover, chi vuol pan, che se lo buschi?
E tanto egli ingubbionne a mano a mano,
Che alfin tra l' alghe e la belletta e i muschi
Dal gran ventre senz' altra ceremonia
Gliene uscì l' isoletta Licaonia.
Dove andâr tanti simulacri e marmi
Fasti eccelsi di leggi e di battaglie,
Tanti volumi e di prose e di carmi,
Vasi, armille, monili, orci e medaglie?
Dove finiron tante insegne ed armi
C' or sarian ne' musei fra le anticaglie?
E quel primo fra i massimi trofei
Gran candelabro dei disfatti ebrei?
Nè sazio pur di menar via ricolti,
Plaustri, siepi, capanne, arbori, armenti,
E quant' altri tesori ebbe travolti
Nella rapina delle sue correnti,
D' un sol flagello trasformato in molti
Stagna qua e là per assediar le genti,
E va qual' oste per cantine e grotte
Ad annacquare il vino entro la botte.

Quali argini sien mai, chiuse o ripari
Che bizzarro e feroce ei non affronti
Andatelo a cercar dentro i diarî,
Consultatene Fea, Nibby e Visconti;
E avrete un saggio de' suoi scherzi cari
Di sgominar palanche e spezzar ponti,
E come nel furor della battaglia
Ogni trave è per lui men che una paglia.
E se amate saper quanto il busbacco
D' insania in petto e d' empietate asconda,
Ve ne darà novella Orazio Flacco
Nel suo primo dell' Odi, Ode seconda.
Ivi udirete il furibondo attacco
Dato anche al ciel dalla iniquissim' onda
Quando schiantò sacrilega e rubesta
Il tempio santo e il focolar di Vesta.
E per questo allorchè da Pessinunte
Giunse ad Ostia il gran cono di Cibele,
Di mille forze ad onta insiem congiunte
Ricusò di solcar l' onda crudele;
Finchè una Claudia dalle guance smunte,
Per rimover da sè certe querele,
Nol rimurchiò con una sua cintura
Infino al piè delle romane mura.

Ben pensò quindi Ateio Capitone,
Nella proposta sua *de urbe augenda*
Di purgar Roma in ogni suo rione
Dal vicinato di tal peste orrenda.
E se i patrizî gli facean ragione
Col tôrre ad eseguir quella faccenda,
Ser Tevere oggi ancor saria costretto
A sfogar la sua rabbia in altro letto.

E che ne cale a noi se a' primi secoli
Roma di berne l' acque ebbe lo stilo ?
Che monta pur se il portulàn vi specoli
Che in quanto a fondo e' si ragguagli al Nilo?
Io tutti questi suoi mertuzzi arrecoli
Per mostrar che se il mordo e lo staffilo
Non giudico alla guisa degli allocchi
Ma ho sentito picchiare ambo i batocchî.

Fosse almeno buon padre e avesse cura
De' Tiberini che son pur sua prole,
E ch' ei lascia raminghi alla ventura
Senza casa nè tetto all' acqua e al sole!
E que' cantan sonetti, e ognun procura
Di muovere a pietà chi può se vuole,
Ma con tutti i lor versi altisonanti
Non trovano che orecchie da mercanti.

E noi comporteremo a' nostri tempi
Su questo suol di tante glorie pieno,
Che si narrin di noi sì brutti esempî
Per allevarci una tal serpe in seno?
Parta da noi quel distruttor di Tempî
E si vada a cacciar nel Trasimeno;
E dove il Trasimen vi sembri poco,
Fàcciamelo annegar nell' Orenoco.
Su, all'opra, all'opra, e nella magna impresa
L' onor ci spinga e niun timor ci arresti.
Tutto facil sarà fuor che la spesa
Quando mezzi adopriam leciti e onesti;
Senonchè Roma, al gran lavoro intesa,
Pignorar si vorrà sino le vesti.
Ma per dare alla cosa un buon principio
Ne faremo parola al Municipio.

21 febbraio 1852.

I viaggiatori

Resonat clamoribus aether.
(Ov., A. a. 3.)

Grassi Luculli, che il mondo girate
Fra piume e seta in una birba a molle
Trasvolando sull' aspre seliciate
Come scorreste sovra erbose zolle,
Mentre il celabro e il cuor vi confortate
Con ambra e muschio in brillantine ampolle
O sbadigliosi vi molcete il petto
Con ogni foggia di gentil confetto,
Voi non potete dir qual sia tormento
Quel sentirsi ammaccar dentro alle coste:
Non vi trovaste mai posti al cimento
D' accoltellarvi col garzon dell' oste:
Non dovete far sosta ogni momento
Per dar fiato a due rôzze mal disposte:
Non vi state alla fè di vetturini
D' anima ancor più rea che i malandrini.

Queste soavità serbansi a noi
Màghera borghesìa del terzo stato,
Trescar con muli e scuccumèdre e buoi
Di dentro a un cassonaccio sgangherato,
E tener sempre in bocca i santi suoi,
E aver mestieri del piovano allato
Che c' incastri fra l' ira un pensier pio
E ci acconci dell' anima con Dio.
Voi non sapete quel che sia la sera,
Col piombo in ventre d' un orribil pasto,
Entro a stamberga putigliosa e nera
Venir pei letti a general contrasto:
Poi s' un sacco di ciotti da riviera
Stendere il corpo mezzo alliso e guasto,
E tutta notte ricrearsi in giuoco
Cogl' insetti aborìgeni del loco.
Voi, mercè di veloci precursori,
Pronto trovate e bene acconcio il tetto:
A voi ghiotto d' intingoli e savori
Fra decrepito vin fuma il banchetto:
Sparso per voi di spiganardo e fiori
Bianco vi accoglie e sprimacciato il letto,
Mentre al chiaror di lampane e doppieri
Vi dan la buona notte i camerieri.

E sì che noi, che non siam tutti allocchi,
Pria di lasciar la casa ed il paese
Squadriam le bestie e visitiamo i cocchî
E stipuliam pel nolo e per le spese.
Ma che giovan però pòlizze ed occhi
Con forche sempre a strangolarvi intese,
Che e bestie e cocchî san cambiarvi in mano
Come le sue nocciuole il cerretano?
Ora il cerchio, or la molla, ora il timone,
Ora il môzzo dell' asse, or l' acciarino,
Or l' arrivo improvviso del padrone
Che avea dato a quel legno altro destino;
E qua il mal tempo, e là le vie non buone,
E un po il cimurro incolto al bilancino,
E un po... insomma o per torto o per diritto
Non trovate più nulla dello scritto.
Caricati dipoi che il busbo v' abbia
Come balle di cenci o sacchi d' ossa
O polli spenzolanti dalla gabbia
I lor bargigli e la lor cresta rossa,
Se pel dolor guaite o per la rabbia
Del tramortir qua e là dentro una fossa,
Quel traditor vi si volge da tergo
A vantarvi i riposi dell' albergo.

Qui, miei signori, dopo avervi messi
Tanto in ùggia sinor questi vïaggi
Non pensereste mai ch' io vi dicessi
Che pur–pur ne tragghiam buoni vantaggi;
Nè intendo del dar sesto agl' interessi,
Veder paesi e divenir più saggi,
Ma con un po di stento e un po d' inedia
Comperarci il piacer della commedia.
Fate pur conto ch' io vi torni un tratto
A Tespi antico ed alle sue carrette;
Sennonchè quei ve le piantava in atto
Sui Fori fra le turbe ivi ristrette,
E in vece noi presenteremo il fatto
Cammin facendo in quelle orride strette,
Applicati alla scena or dentro or fuori
Istrïoni ad un tempo e spettatori.
Che cos' è la commedia? ell' è un poema
Che finge e rappresenta un' azïone
Dialogizzata sopra un certo têma
Fra due o tre o quattro o più persone;
Dove l' autore del total sistema
Simula i casi umani e si propone
Di farci con salaci o insulsi detti
Rider sui nostri e sugli altrui difetti.

Or che altro son mai quelle avventure,
Quelle millanterie, que' complimenti,
Quelle gravi o ridicole figure
Onde in vïaggio a sbellicar ti senti?
Di rëaltà non se ne parla pure,
Chè ognun finge natal, grado e parenti.
Le son commedïuzze, chi ha buon naso,
Tranne sol questo, che l' autor n' è il caso.
Mancan qui forse quanti all' uopo fanno
Personaggi in brachesse od in gonnella?
Il damo, il padre-nobile, il tiranno,
E l' amanza e la serva berghinella?
Le buone mamme e i prôcoli non v'hanno
E il frinfino attillato e il pulcinella?
Avvi penuria di mezzi-caratteri
Che paionvi melloni e poi son datteri?
Rincantucciato in fianco alla carrozza
Eccovi un pensator col ciuffo a cresta,
Che tutto sciarpe dattorno alla strozza
L' un piè, distratto, o tramendue vi pesta.
Mostra al silenzio o a qualche frase mozza
C'ha il mondo vecchio e il mondo nuovo in testa,
Forse inteso a provar per curve e zeri
Che l' uomo d' oggi non è l' uom di ieri.

Sonnecchia a lui d' accanto un pastricciano
Con guance paffutelle e naso rosso,
Che scorrendo di sghembo a mano a mano
Gli scende in fine e gli si adagia addosso.
L' altro il ribalza e gli dà del villano,
E qui l' affare si farebbe grosso
Se non entrasse allor pronto e vivace
Un terzo attore a ricomporli in pace.
È questi un Garcilasso, un uom di spada,
Con due mustacchi a subbie e barba folta.
Che narra come ei sol già tenne a bada
Diecimila croati in una volta,
E tirando pur via per quella strada
Dietro la foga della lingua sciolta
Per poco non si dà guida o compagno
A Cesare, a Sobieschi, a Carlomagno.
Siede intanto al di fuor sul davanzale
Una fantella semplice e pudica
Raccontando a un agnel di curïale
Com' ella ami l' onore e la fatica.
E quei soffia e con aria paternale
Brava, risponde, il ciel vi benedica,
E le adombra un progetto o checchè sia
Da schiarirlo poi meglio all' osteria.

Ebben, quella osteria sì desïata
  Eccola alfine e i vïator son giunti:
  Già si sente l'ostessa inviperata
  A garrir co' suoi guatteri bisunti.
  Sale all'ostel la comica brigata,
  Stuolo di spettri allampanati e spunti,
  E trova d' altri la sala già piena
  Tutti lì accolti a sospirar la cena.
Chi zufola, chi tosse, chi passeggia,
  Chi si lustra gli usatti a uno scabello,
  Un si sfibbia dai lombi la coreggia,
  Un si trae la berretta, uno il cappello:
  Quei lancia frizzi e il locandier motteggia
  Con matìta pei muri del tinello:
  Tace attonito questi, e sguardi alterna
  A que' mal-giunti e all' ospital caverna.
Circola in mezzo un pazzacchione industre
  Che rival di giullari e saltambanchi
  Con lazzi e guizzi e matte scede e lustre
  E mille attucci di schiene e di fianchi
  Come il potrebbe il giocolier più illustre
  Scambia le anella e i moccichini bianchi,
  Dimostrando con cera baldanzosa
  Che un buffone è pur buono a qualche cosa.

Grida altrove un moderno umanitario,
Di cuor dolce e di lingua da tanaglie,
Che a far ricchi gli Stati è necessario
Primamente il tor via tutte le taglie,
Poi rimettere in giro il numerario,
Poi di pingui livelli e di medaglie
Munerar tutti gli uomini dabbene,
E restar sempre colle casse piene.
Fra gli applausi e il gridìo de'circostanti
Per quelle economistiche zannate
Spuntan qua e là ne' più riposti canti
Certi mezzi sorrisi e certe occhiate
Non dubbî indizî di novelli amanti,
Che mentre son le mense apparecchiate
Smucciano poi pian-pian di quel rombazzo
Per goder l'aria fresca in sul terrazzo.
Ma sferzando frattanto i bei cavalli
Anch'ei nel carro suo Febo galoppa,
Ed io pedestre in faticosi calli
Lo seguo mal colla mia musa zoppa.
S'io più dicessi canterìano i galli,
Chè il tempo è scarso e la materia troppa.
Meglio è perciò che a riposar mi vada
E voi lasci, o signori, a mezza strada.

Purtuttavia sin d' ora io vi prometto
Che un' altra volta spaccerovvi il resto :
Per oggi il fiasco largo e il collo stretto
Sienvi cagion di contentarvi a questo;
Benchè pur non saprei quanto diletto
Rechi il trarsi la sete coll' agresto,
E la mia trulla non dà che cercone
Da allegarne li denti alle persone.
Sol bastimi accennar per questa sera,
Tanto da non lasciarvi sì alla brusca,
Che alla nostra osteria la cena intera
Passò in gatti seniori e pan di crusca;
E i vitturini, armento da galera
Sian di razza marchiana o sian d'etrusca,
Già a' forestier tendean lacci nascosti
Per mutar legni o barattarne i posti.

24 giugno 1852.

Parte Seconda

SONETTI

IN DIALETTO ROMANESCO

Ar dottor Cafone

Sor grostino cor botto, ariverito
Ve pozzino sfasscià li lanternoni,
Perchè annate smovenno i vormijjoni
A chi ve spassa er zonno e ll'appitito?
Quanno avevio in quer cencio de vestito
Diesci asole a rruzzà cco ttre bbottoni
Ve strofinavio a ttutti li portoni:
E mmò, bbuttate ggiù ll'arco de Tito!
Ma er popolo romano nun ze bbolla:
E quanno semo a ddì, ssor panzanella,
Se ne ride de voi co la scipolla.
E a Rroma, sor gruggnaccio de guainella,
Ve n' appiccicheranno senza colla
Sette sacchi, du scorzi e 'na ssciuscella [2].

14 febbraio 1830.

[1] Il sig. Dott. Fabrizio D' Ambrosio, napolitano esiliato, stampò un libercolettaccio in cui esaminando le donne di Roma vomitava mille ingiurie, contro i Romani. Quest'opera poi, meno le ingiurie di proprio conio, era un perfetto plagio dell'opera di Cabanis sopra i rapporti fra il morale e il fisico dell'uomo - [2] giumella.

Ar sor Dottore medemo

Ma vvoi chi ssete co sto fume in testa
  Che mettete catana[1] ar monno sano?
  Sete er Re de Sterlicche, er gran Zordano,
  L'asso de coppe, er capitan Tempesta?...
Chi ssete voi che ffate tanta pesta[2]
  Co' cquer zeppaccio de pennaccia in mano?
  Chi ssete? er maniscarco, er ciarlatano...
  Se po ssapello, bbudellavve a ffesta?
Vedennove specchiavve a ll'urinale
  Le ggente bbone, pe' nun fà bbaruffa,
  Ve chiameno *er dottore*, tal'e cquale:
Ma mmò vve lo dich'io, sor cosa-bbuffa,
  Chi ssete voi (nun ve l'avete a mmale):
  Trescento libbre de carnaccia auffa.

16 febbraio 1830.

1 *Metter catana*, dare eccezione, censurare – 2 *pesta* per *istrepito*.

Er guitto in ner Carnovale

Che sserve che nun piovi, e cche la neve [1]
Nun vienghi a infarinà ppiù le campaggne?
Tanto 'ggni sempre a ccasa mia se piaggne,
Tanto se sta a stecchetta e nun ze bbeve.
Er zor paino, er zor grustino, er greve [2]
In sti giorni che cquì sfodera [3] e sfraggne: [4]
Antro pebbìo che a ste saccocce caggne
Nun cen'è nè dda dà nnè da risceve!
Ma ssi arrivo a llevà lo stelocanna [5]
Mamma mia! le pellicce [6] hanno da èsse
Da misurasse co la mezza canna!
Allora vedi da ste gènte fesse [7]
Cò ttutta la su bboria che li scanna,
Le scappellate pe' vvienì in calesse!

17 febbraio 1830.

1 Dopo varii mesi di piogge e di nevi all'apparire del carnovale rasserenò – 2 *greve* dicesi ai popolani che sostengono gravità – 3 sfoggia – 4 spende – 5 l'*est-locanda* tabella che si pone sulle case vuote – 6 ubbriachezze – 7 sguaiate.

Contro li giacobbini

Nun te pijjà ggatti a ppelà, Ggiuanni;
Chi impiccia la matassa se la sbrojji:
Stattene a ccasa co li tu malanni,
Chè er Monno tanto va, vvojji o nun vojji.
Io nun vorrìa sta un corno in de li panni
De sti sfrabbica Rome e Ccampidojji;
Chè er mettese [1] a cozzà ccontro li bbanni [2]
È un mare-maggna [3] tutto pien de scojji.
Sai quanto è mmejjo maggnà ppane e sputo
Che spone [4] a rrepentajjo er gargarozzo [5]
Pè ffà strozzate [6] de baron cornuto?
Tu lassa annà a l'ingiù ll'acqua in ner pozzo;
E hai da dì che Iddio t'ha bben vorzuto
Com' e cquarmente [7] t'arimedia er tozzo.

19 febbraio 1830.

[1] Il mettersi – [2] bandi – [3] mare-magnum – [4] che esporre – [5] la gargozza – [6] mangiate – [7] come e qualmente.

Contro er barbieretto de li gipponari

Quer sor chicchera llì ccor piommacciolo
Va strommettanno pe' ccampo de fiore
Che ll'asole che tiengo ar giustacore
Titta er sartore nun l'ha uperte solo.

Je pijja 'na sacchetta a faraiolo,
Je vienghino tre cancheri in ner core!
L'averà fatte lui cor su' rasore
Facciaccia de ciovetta in sur mazzolo!

....'ggià san Mucchione! ancora nun è nato
Chi me pozzi fa a mene er muso brutto
Senza risico d'essece ammazzato.

Ma tanto ha da finì che sto frabbutto
Sto fraccio de cane arinegato
S'ha da cavà la sete cor presciutto.

3 marzo 1830.

Er pijjamento d'Argèri

Quante sfrisielle a ttajjo e scappellotti!
Quante chicchere a ccoppia e sventoloni!
Quant'acciacco de coste e de pormoni!
Quant'infirze de schiaffi e de cacchiotti!

Poveri turchi, come so' aridotti
Co cquell'arifilate de gropponi!
Beato chi ppô avè ne li carzoni
Un pagnottone e un bon caval che trotti!

Nun c'è da dì ppe ssant'Antonio abbate:
Li francesi sò ggente che, Mmadonna!,
So' bboni pe l'inverno e ppe l'istate.

E mmò mmetteno in cima a 'na colonna [1]
Er Deo [2] d'Argèri che vva a ffasse [3] frate
O vviè a vvenne le pizze a la Ritonna.

20 luglio 1830.

[1] La colonna rostrale decretata a Tolone – [2] Dey – [3] farsi.

Pe la Madonna de l'Assunta festa e Comprianno [1] de mi' mojje.

Mojje mia cara, a sto paese cane
Nun ze trova nemmanco a fa' a ssassate; [2]
E cquanno hai crompo [3] un moècco [4] de patate,
Fai passo ar vino e cquer ch'è peggio ar pane.
Io pisto er pepe, sono le campane,
Rubbo li gatti, tajjo l'oggna [5] a un frate,
Metto l'editti pe le cantonate,
Cojjo [6] li stracci e sturo le funtane.
Embè lo sai ch'edè cche cciariscèvo? [7]
Ammalappena pe ppagacce [8] er letto:
Anzi, a le du'a le trè [9] spallo [10] e cciarlevo. [11]
Duncue che tt'ho da dà, ppôzzi èsse santa?
Senza cudrini ggnisun chirichetto
Disce Dograzzia e ggnisun ceco canta.

15 agosto 1830.

1 *Compleannos* – 2 non si trova ad occuparsi in nulla – 3 comperato – 4 bajocco – 5 le unghie – 6 raccolgo – 7 cos'è che ci ricevo – 8 pagarci – 9 sovente – 10 do in fallo – 11 *arlevarci*; toccar busse.

Er gioco der l'otto

M'è pparzo all'arba de vedè in inzogno
Cor boccino in ner collo appiccicato [1]
Quello che glieri a pponte hanno acconciato
Co no spicchio d'ajjetto in zur cotogno. [2]
Me disceva: tiè Ppeppe, si [3] hai bbisogno:
(E ttratanto quer bravo ggiustizziato
Me buttava du' nocchie in zur costato.)
Sò ppoche Peppe mio, me ne vergogno.
Io dunque ciò ppijjato oggi addrittura
Trentanove impiccato o cquajjottina,
Dua der conto, e novanta la pavura. [4]
E cco la cosa [5] che nnemmanco un zero
Ce sta ppe *Nnocchie* in gnisuna descina,
Ho arimediato cor pijjà *Nnocchiero*.

19 agosto 1830.

[1] Col *capo ricongiunto* al collo artificialmente – [2] cotogno, cioè testa. Spicchio d'aglietto, ironia di mannaia – [3] se – [4] questi numeri si cercano sul così detto Libro dell'arte, dove è come un dizionario di nomi accanto ad altrettanti numeri giuocabili – [5] e pel motivo.

L'astrazzione

Tiramese [1] ppiù in 'là che cquì la gujja [2]
Ciarippara [3] de vede er roffianello....[4]
Varda [5] varda, Grigorio, mi' fratello
Che s'è mmesso a intignà [6] cco la patujja!
Mosca! Er pivetto [7] arza la mano, intrujja [8]
Mo in de le palle.... Lesto, eh bberzitello.
Ecco ecco che lleggheno er cartello:
Ch'edè? [9] Ccinquantasei! Senti che bbujja! [10]
Je la potessi fà, sangue de ddina!
Sor coso vorticamo [11] er bussolotto,
Ch'edè? Trenta! Cell'ho ddrento a l'ottina.
Dièsci! ggnente: Sei! ggnente: Discidotto!
Ggnente. Caspio! nemmanco stammatina?
Rotta de collo a cchi ha inventato er lotto.

20 agosto 1830.

1 Tiriamoci - 2 Obelisco di Monte Citorio - 3 ci ripara - 4 Orfanello dell'Ospizio degli Orfani - 5 guarda - 6 ostinarsi in alterco - 7 fanciullo V. la nota 4 - 8 rimescola - 9 che è? - 10 buglia, bisbiglio - 11 rivolgiamo.

ER GIOCO DER MARRONCINO

E CCE GGIUCHENO

Roscio, Nino, Và-a-mmète, er Paino e er Giacchetto

R. Aò, ttratanto che ss'appara [1] er prete
Volemo dà ddu bbotte a mmarroncino? [2]
G. A ppagà.
N. A ggode. [3]
G. Come se' attacchino! [4]
N. Tirate er fiato a vvoi. [5]
G. Che ddichi? hai sete? [6]
R. Eh zzitti, bbudellavve a cquanti sete!
Su, alò, ffamo la conta: pe dda Nino. [7] –
....Venti. – Uno, dua, tre... ttocca ar paino.
Po' Nino, po' viengh'io, po' tu e Vvà-a-mmète.
P. Er boccio a me.-De cquì. [8]-Senza ggiuchetti,
N. Senza strucchietti, [9]
R. E ttiro pe llevà,
G. No ppe strucchià.....
V. Dì, aò, ddove te metti?

G. San guercino.[10]
V. Và ar zegno.
G. E nnun sta cquà?
V. Torcicollacci a tutti li ggiacchetti!
Quanto se' fesso! [11] er zegno eccolo llà.

G. Ma cciai [12] da capità
Un giorno o ll'antro ggiù ppe bborgo-novo...
V. Mo sta a mmene.– Accusì mme l'aritrovo.[13]
N. Fermete! [14]
V. Nun me movo.
N. So primo.
R. So ssiconno.
V. Io terzo.
G. Io cuarto.
P. Io cuinto.[15]
N. Eh nnun fà er mucchio tant'in arto.
P. Che, tienete l'apparto
De queli siti che vve pare a vvoi?
N. Bè, schiàffetelo [16] duncue indove vôi.
G. Batte.[17]
R. ....Dègheta! [18] a noi:
Vedemo un po' ssi ece so ccojje io....[19]
G. Tu nnun hai smosso er mezzo-bboècco mio.[20]

R. Pozzi morì ttu' zio
Chi arifiata? [21] E ttu arza: [22] sce vô ttanto?
G. Arma.
V. Santo.
P. Io vojjo arma.
R. Arma.
N. E nnoi Santo.[23]
R. Mezzo e cche ssì. [24]
P. De cuanto?
G. Arzo, tiengo da Roscio, e ffo dde dua.[25]
P. Frulla, [26] màdetta l'animaccia tua.
...Ah pporcaccio da ua!
Cor carcio farzo? [27] Gargantacci [28] neri.
V. Tu vo' fa ccurre li carubbiggneri.[29]
P. Vôi rubbà come gglieri?
G. Mommò ll'hai da sentì si cche cconnessa...[30]
R. Oè! er chirico sona: annamo [31] a mmessa.

22 agosto 1830.

[1] Si para – [2] giuoco che si eseguisce da due o più persone con un ciottoletto o altro pezzetto di pietra, il più che si può rotonda, gettandolo ad una certa distanza, e procurando di lanciarvi vicini dei baiocchi – [3] a godere – [4] sei cavilloso – [5] sorbite voi l'insulto – [6] equivoco di sete (volontà di bere) e siete – [7] chi ha il punto al conto getta il ciottolo detto *boccio* o *marrone*, e poi

vi manda appresso il suo baiocco. *Pe dda Nino*, cioè *s'incominci a contare da Nino* [8] destina il posto donde ciascuno scaglierà la sua moneta vicino al ciottolo – [9] quattro specie di proteste concomitanti certe esecuzioni, le quali senza quelle formule sarebbero nulle – [10] sei ceco? [11] spiacevole – [12] ci hai – [13] altra formula come alla nota 9 – [14] fermati – [15] è fatto l'ordine di successione al tirare. L'ultimo, cioè colui che mandò la sua moneta più distante dal marrone, raccoglie le monete, e fattone un cumulo le situa dove vuole affinchè il primo vi batta su col marrone, lanciandovelo sopra in modo sì netto e vibrato che mova tutte le sottoposte monete. Se il colpo esce vano, passa il dritto di colpire al secondo, e poi ecc. – [16] ficcatelo – [17] l'ultimo ha situato il cumulo di monete, e comanda al primo di battere – [18] quasi *fiasco!* Il secondo contento che il primo abbia fallito il colpo, fa quella esclamazione e si accinge egli a battere – [19] batte – [20] ecco il caso del non movimento di tutte le monete – [21] chi si oppone? – [22] la moneta non mossa è lanciata in aria dal signore di essa – [23] mentre la moneta sta per lanciarsi sino al punto in che ritocca il suolo ciascuno fa le sue scommesse sulla faccia che mostrerà dopo caduta, cioè arme o santo (lettere); e quì giova avvertire che le vittorie di tutto il giuoco consistono in questa alternativa – [24] scommette mezzo bajocco che verrà ciò che ha detto chi scagliò la moneta; qui è arma – [25] lo scagliatore scommette anch'egli confermando la scommessa di Roscio e scommette di moneta doppia – [26] la moneta nell'aria deve brillare, frullare, onde si tolga il sospetto di arte nella caduta favorevole a chi la lanciò – [27] coll'inganno? – [28] fraudolenti – [29] carabinieri – [30] percossa – [31] chierico – [32] andiamo.

Campo Vaccino

M. Guarda, Ghitano mia: eh? ddì, tte piasce?
G. Che ggrannezza de Ddio! che ffrabbicona!
M. Nun è più mmejjo de piazza navona?
G. Antro! E ccome se chiama?
M. Er Temp'inpasce. [1]
Senti, Ghitano, t'hai da fa capasce
Che, ppe sta robba, cquì nun ze canzona.
G. Nun fuss'antro la carcia! [2]
M. Bbudellona!
E li mattoni? sai quante fornasce!
G. E cquà cchì cciabbitava, eh sor Grigorio?
M. Eh! ttanta gente: e tutti ricchi, sai?
Figurete che gguitto arifettorio! [3]
G. Che ppalazzone! nun finisce mai!
M. Che? annava a la salita de Marforio
Prima che er Turco nun je dassi guai!

24 agosto 1830.

[1] *Templum Pacis* – [2] la calce – [3] refettorio.

Campo Vaccino

Le tre ccolonne llì viscino ar monte,
Dove te vojjo fà ppassà tte vojjo,
Furno trescento ppe ffà arregge [1] un ponte
Dar culiseo 'nsinenta a ccampidojjo.
A mmanimanca adesso arza la fronte:
Lassù Tracquinio se perdette er zojjo,
E ppoi Lugrezzia sua p'er gran cordojjo
Ce fesce annà la bbarca de Garonte.
Vorta le spalle a cquele tre ccolonne,
Mò annamo all'arco de la vacca e'r toro; [2]
Ma ssi ne vedi dua nun te confonne.
In quello ciuco [3] se trovò er tesoro: [4]
L'antro è l'arco de Ggiano quattrofronne [5]
Che un russio [6] vô crompallo a ppeso d'oro.

25 agosto 1830.

[1] Reggere - [2] il piccolo arco degli Argentieri, innalzato dal ceto de' banchieri detti *Argentarii* - [3] piccolo - [4] è credenza popolare che in fianco di detto arco fosser trovate molte ricchezze presso un'antica voce tradizionale che diceva: *tra la vacca e il toro troverai un gran tesoro* - [5] l'arco di Giano Quadrifronte - [6] russo.

Tempi vecchi e tempi novi

Ar zù tempo mi nonno m'aricconta
Che nun c'ereno tanti bbagarini,[1]
Se [2] vedeva ggiucà cco li quartini [3]
A ppiastrella e a bbuscetta: e mmò sse sconta.
L'ova in piazza s'avevano a la conta
Cento a ppavolo e ssenza li purcini;
La carne annavá a ssedici cudrini [4]
Ar mascello e dua meno co la ggionta.
Er vino de castello e dder contorno
Era caro a un lustrino [5] pe bbucale
E ott'oncia a bboècco [6] la paggnotta ar forno.
Mmò er pane, er vino, er zale, le vaccine
E li broccoli.... crescheno 'ggni ggiorno
E nun ze sà dove andarà a finine.

25 agosto 1830.

[1] Monopolisti di commestibili – [2] si – [3] mezzo scudo di argento. Dicesi ancora quartino perchè un tempo correvano piccole monete d'oro da cinque paoli, ch'erano quarti d'uno zecchino – [4] quattrini, centesimi romani – [5] grosso, moneta d'argento da 5 bajocchi – [6] bajocco.

Er moro de Piazza-Navona

Vedi llà cquela statua der Moro
 Ch'arivorta la panza a ssant'Aggnesa?
 Ebbè, una vorta una siggnora ingresa
 La voleva dar Papa a ppeso d'oro.

Ma er Zanto Padre e ttutto er conciastoro,
 Sapenno che cquer marmoro[1] de spesa,
 Costava più zzecchini che nun pesa,
 Senza nemmanco valutà er lavoro;

Je fece arrepricà ddar Zenatore
 Come e cquarmente nun voleva venne[2]
 Una funtana de quer gran valore.

E cquell'ingresa che ppoteva spenne,
 Dicheno che ce morze de dolore:
 Lusciattèi requia e scant'in pasce ammenne.

25 agosto 1830.

1 Marmo – 2 vendere.

Lo sposalizzio de Tuta

Ma cce vôi fà un bucale,[1] che Ggiartruda
Nun passa un mese o ddua che sse ne pente?
Tu ste parole mia tiettele a mmente:
E nun te bburlo quant'è vvero Ggiuda.
Dì: cquann' è ccotto l'ovo? quanno suda.
Chi ccommanna a l'urione? [2] er Presidente.
Ch'edè [3] ar muro sta strisscia luccichente? [4]
Cià [5] camminato la lumaca iggnuda.
Er monno lo conosco, sai Ggiuvanni?
Si [6] sposa [7] venardì Ttuta Bber-pelo [8]
Sce s'abbusca [9] 'na mucchia [10] de malanni.
Nè de Venere, scerto, nè de Marte
(E li proverbi sò ccom'er Vangelo)
Nun ze [11] sposa, peccrilla, e nun ze parte.

10 settembre 1830.

1 Ma ci vuoi fare un boccale? Vuoi scommetterci un boccale? – 2 al rione – 3 che è – 4 luccicante – 5 ci ha – 6 se – 7 pronunzia con la *o* chiusa – 8 Bel-pelo – 9 ci busca – 10 un cumulo – 11 non si.

L'oste a ssù fijja

Povera ggente! Uhm! ponno chiude [1] casa
Si [2] ssopra scià [3] cantato la sciovetta: [4]
Se [5] ponno aspettà ppuro [6] una saetta
Come si ffussi [7] un osso de scerasa. [8]
Nun lo vedi quer cane com'annasa?
Che seggn'è? la commare [9] che tt'aspetta.
E nun zò [10] cciarle: che ggià gglieri [11] aBbetta [12]
J'ha sparata [13] la frebbe, [14] e jj'è arimasa. [15]
Eh ssi a mmettese addosso a 'na famijja
Viè la sciangherangà, [16] bz, [17] bbona notte:
Sce fioccheno [18] li guai co la mantijja. [19]
Mo vva a mmale un barile, oggi una bbotte,
Domani la cantina; e vvia via, fijja
Pe sta strada che cquì sciai l'ossa rotte. [20]

10 settembre 1830.

1 chiudere – 2 se – 3 ci ha – 4 civetta – 5 si – 6 pure – 7 se fosse – 8 di ciliegia – 9 la morte – 10 non sono – 11 jeri – 12 Elisabetta – 13 l'è scoppiata – 14 febbre – 15 l'è rimasta, le dura – 16 viene la sventura – 17 il suono di un bacio che i romaneschi si danno sull'estremità de' cinque diti raccolti insieme per esprimere *non esserci più rimedio* – 18 ci fioccano – 19 guai solenni – 20 vai in rovina.

Li cattivi ugùri

Sò le corna d'Aronne! [1] De sti fatti
Tu nu ne sai nemmanco mezza messa;
Lo vôi [2] sapè pperchè a Lluscia l'ostessa
J' hanno arubbato tutt'e ttre li gatti?
Lo vôi sapè pperch'ha ddù fijji matti?
Perchè ha pperza [3] co Checco la scommesa?
Perchè er curiale pe' na callalessa [4]
J'ha magguato la dota a ttutti patti?
Lo vôi sapè pperchè jj'è mmorto l'oste?
Perchè ll'antra [5] ostaria de' zi' Pasquale
J' è arivata a llevà ttutte le poste?
È pperchè un anno fa dde carnovale
Ner connì [6] l'inzalata e ll'ova toste,
Svorticò [7] la luscerna e sverzò [8] er zale.

10 settembre 1830.

[1] *Sono* ecc. Frase di opposizione all'altrui sentimento — [2] vuoi — [3] perduta — [4] per un *nonnulla* — [5] l' altra — [6] nel condire — [7] rovesciò — [8] versò.

Campidojjo

Ecchesce ar Campídojjo, indove Tito
Vennè a mmercato tanta ggente abbrea.
Questa se chiama la rupa tarpea
Dove Creopatra bbuttò ggiù er marito.
Marcurèlio stà llà tutto vestito
Senza pavura un corno de tropea [1]
E un giorno, disce er zor abbate Fea, [2]
C'ha da èsse oro infinamente a un dito.
E si ttu gguardi er culo der cavallo
E la faccia dell'omo, quarche innizzio
Già vederai de scappà ffora er giallo.
Quanno è poi tutta d'oro, addio Donizzio:
Se sfragne allora puro er piedistallo,
Chè amanca poco ar giorno der giudizio. [3]

10 settembre 1830.

1 Temporale improvviso e passeggiero – 2 Archeologo e Commissario delle antichità. – 3 crede il popolo che questa statua equestre di M. Aurelio contenga in massa dell' oro il quale sotto l' azione dell' atmosfera si vada poco a poco scoprendo. Sono gli avanzi dell'antica doratura rimasti nelle parti più difese del colosso. Allorchè l'oro sarà tutto in luce accadrà il giudizio universale.

Campo-vaccino

A cquer tempo che Ttito imperatore
  Co ppremissione che jje diede Iddio
  Movè la guerra ar popolo ggiudìo
  Pe ggastigallo che ammazzò er Ziggnore;
Lui ridunò la robba de valore,
  Discenno; caspio, quer ch'è dd'oro è mmio;
  E li scribba che faveno pio pio [1]
  Te li fece snerbà ddar correttore.[2]
E poi scrivette a Rroma a un omo dotto,
  Cusì e ccusì che frabbicassi un arco
  Co li cudrini der gioco dell'otto.
Si ce passonno [3] li ggiudìi! Sammarco! [4]
  Ma adesso prima de passacce sotto,
  Se fariano ferrà ddar maniscarco.

10 settembre 1830.

1 Facevano bisbiglio – 2 così chiamavasi un individuo destinato nel Collegio romano a frustare gli scuolari – 3 se ci passarono – 4 per forza.

Campo Vaccino

Sto cornacopio su le spalle a cquello
Che vviè appresso a quell'antro che vva avanti,
C'ha ssei bracci ppiù longhi, e tutti quanti
Tiengheno immezzo un braccio mezzanello;
Quello è er gran cannelabbro de Sdraello
Che Mmosè ffrabbicò oco ttanti e ttanti
Idoli d'oro che ssu ddu' liofanti
Se portò vvia da Eggitto cor fratello.
Mò nnun c'è ppiù sto cannelabbro ar monno.
Per èsse sc'è; ma nu lo gode un cane,
Perchè stà ggiù in ner fiume affonno, affonno.
Lo vôi sapè lo vôi dov'arimane?
Viscino a pponte rotto; e ssi lo vonno,
Se tira su pper un tozzo de pane. [1]

10 settembre 1830.

1 Con poco dispendio: allude al tentativo creduto di facile successo ed eseguito vanamente negli anni scorsi per mezzo di una macchina. Molti azionisti rimasero ingannati e perdettero le loro somministrazioni.

L'orecchie da Mercante

Ggiuvenotti, chi ppaga una fujjetta? [1]
Se pôzzino a stroppià ttutti li guitti.
Eccheli sbarellati e sderelitti [2]
Come l'abbi accoppati 'na saetta.
Quanno pagh'io ppe ttutti a la Stelletta [3]
Curreno com' aggnelli fitti fitti: [4]
Come poi tocca a llôro, tutti zzitti.
Che bber negozzio de Maria puzzetta! [5]
E vvoi puro [6] c'annate sempre lisscio, [7]
Sora faccia de culo a callalessa,
Ch'edè [8] che mmò vv'ariscallate er pisscio? [9]
E sor païno, sc'è cquarche scommessa? [10]
Badamo, ch'a sto ggioco io bbusso e strisscio.
E mmò vvedete sì cche ggran connessa. [11]

13 settembre 1830.

1 Foglietta - 2 attoniti, vinti, cascanti - 3 nome d'osteria - 4 affollati - 5 oh faccio pure il bel negozio! - 6 pure - 7 andar liscio: sottrarsi da qualche impegno - 8 che è? cos'è? - 9 vi adirate - 10 vi è qualche cosa da opporre? - 11 percossa.

Er confortatore.

Sta notte a mmezza notte er carcerato
Sente uprì er chiavistello de le porte
E fasse avanti un zervo de Pilato
A ddjje: er fischio te condanna a mmorte.

Poi tra ddu' torce de sego incerato
Co ddu' guardiani e ddu' bbracchi de corte,
Entra un confortatore incappucciato
Coll'occhi lustri e cco le guance storte.

Te l'abbraccica ar collo e l'assicura
Strillanno: alegri, fijjo mio, riduna
Le forze pe mmorì ssenza pavura.

Alegri un corno! corpo de la luna!
Dice quello: Pe mmе chi se ne cura?
Pijjatela pe vvoi tanta furtuna.

13 settembre 1830.

Se n' è ito.

Hai sentito eh? ppovero Titta er greve, [1]
Povera nun zia l'ànima!, ha spallato. [2]
Ma! un giuvenotto da potesse bbeve
Drento in un bicchier d'acqua [3], eh? cche peccato?
Inzinenta dar giorno de la neve
Se portava un catarro marcurato. [4]
E SSan giacinto [5] te l'annò a rriceve
In d'un fonno de letto ggià appestato.
Da 'na gnagnera [6] a un'antra, stammatina
In zanitate rospite, [7] bz!, [8] è mmorto
Pien de decupis [9] dereto a la schina. [10]
A quinisciora [11] fanno lo straporto [12]
Der corpo in forma–papera: [13] e ggià Nnina
Se fa vvède a bbraccetto [14] co lo storto.

28 settembre 1830.

1 Greve: che affetta imponenza – 2 è morto – 3 chi ha molta salute e floridezza – 4 malcurato – 5 nome di una corsia dell'ospedale di S. Spirito, dove son ricevuti i tisici – 6 febbricciattola – 7 *insalutato ospite* – 8 suono del bacio per indicar cosa fatta – 9 Decubiti – 10 schiena – 11 quindici ore – 12 trasporto – 13 *in forma pauperum* – 14 sotto al braccio ecc.

Se ne va!

Co 'na scanzìa [1] nell'ughela, [2] e co' ttutte
Le tonzibbile [3] frasciche [4] ggiù in gola,
Povera Checca! [5] nun pò ddì pparola
Si jje la vôi caccià ccor gammautte.
Fa ll' occhi luschi, [6] tiè le labbr' assciutte,
Ha 'na frebbe [7] in dell'ossa che cconzola!... [8]
Io però tremo de 'na cosa sola,
C' oggi j' ho vvisto fasse l' ogna brutte. [9]
Oh, cquer che ssia la cura, va bbenone.
Bast' a ddì ssi ppò mejjo esse assistita,
Che vviè er medico inzino dell' urione. [10]
Anzi jjerzera j' ordinò ddu' dita
De rè-bbarbero [11] messo in confusione [12]
Drento un cucchiar d'argento [13] d'acquavita.

28 settembre 1830.

1 Scheranzia - 2 ugola - 3 tonsille - 4 fracide - 5 accorciativo di Francesca - 6 loschi - 7 febbre - 8 modo ironico - 9 pessimo indizio di salute per le donne - 10 ciascuno de' 14 Rioni ha un medico, un chirurgo e uno speziale pagati dal Governo per l'assistenza gratuita de' poveri - 11 rabarbaro - 12 in fusione - 13 se il cucchiaio è di questo metallo, se ne fa menzione anche a scapito della frase e del senso.

La providenza

È un ber dì [1] cc' a sto Monno sce vò ssorte [2]
Si nun l'hanno antro [3] che bbaron cornuti. [4]
Er cristiano ha da dì: cche Ddio sciaggliuti
E cce pôzzi [5] scampà dda mala morte.
Io te l'ho appredicato tante vorte
C' a st' ora lo direbbero li muti.
Ma ttu, ppe ddà in ner gusto a sti saputi,
Sce schiaffi in cammio [6] « S'iddio-vô-e-la-corte. » [7]
Ma ggnente: cquaggiù ttutto è ppremissione [8]
Der Ziggnore sortanto, e nun ze move
Fojja che Ddio nun vojja, [9] in concrusione.
Abbasta d' avè ffede e ddevozzione;
Eppoi fa ttirà vvento e llassa piove: [10]
S'Iddio serra 'na porta apre un portone. [11]

29 settembre 1830.

1 È un bel dire - 2 ci vuole - 3 altro - 4 ci ajuti - 5 ci possa - 6 ci metti in vece - 7 se Iddio vuole e la corte (cioè i birri): riserva naturalissima in chi va soggetto a due influenze, quella del Cielo cioè, e quella del delitto che fa precaria la sua libertà - 8 permissione - 9 lascia piovere - 10 proverbio.

Ce sò incappati!

Le tavolozze [1] sò [2] a cquest'ora ar posto,
Le bbussolette [3] ggià sse fanno avanti,
E mmò er Gesummaria e l'Agonizzanti, [4]
Hanno messo er zantissimo indisposto. [5]
Domatina, ora scerta, [6] sti garganti [7]
Si nun tiengono [8] ppiù cch' er collo tosto [9]
S' hanno co cquer boccon de ferragosto [10]
Da cacà ll' animaccia com' e ssanti. [11]
E ffurno lòro sai?, ch' a ddon Annibbile [12]
L' assartorno [13] in ner vicolo d' Ascanio
Pe rrubbajje [14] un cuperchio de torribbile [15]
E jje dièdeno un corpo [16] subbitanio,
Che jje penneva un parmo d' intestibbile [17]
Sotto ar costato cquì ppropio in ner cranio.

29 settembre 1830.

1 tavole scrittte che invitano i fedeli alla indulgenza in suffragio delle anime de' condannati – 2 sono – 3 si allude alla questua – 4 due chiese – 5 esposto – 6 *horâ certâ* – 7 questi ribaldi – 8 se non tengono – 9 duro – 10 con quel piccolo regalo – 11 con rassegnazione – 12 Annibale – 13 l'assaltarono – 14 per rubargli – 15 turibolo – 16 coll' *o* chiuso: *colpo* – 17 intestino.

Er ricordo

Er giorno che impiccorno Gammardella
Io m' ero propio allora accresimato.
Me pare mò, ch' er zàntolo a mmercato
Me pagò un zartapicchio [1] e 'na sciammella.[2]
Mi' padre pijjò ppoi la carrettella,
Ma pprima vorze gode [3] l' impiccato:
E mme tieneva in arto inarberato
Discenno: va' la forca cuant' è bbella!
Tutt' a un tempo ar paziente Mastro Titta [4]
J'appoggiò un carcio dietro, e Ttata a mmene [5]
Un schiaffone a la guancia de mandrittta.
Pijja, me disse, e aricordete bbene
Che sta fine medema sce sta scritta
Pe mmill' antri [6] che ssò mmejjo de tene.[5]

Terni 29 settembre 1830.

1 Un balocco che salta per via di elastici – 2 ciambella – 3 volle godere – 4 il carnefice in Roma è conosciuto sotto questo nome – 5 me: te – 6 altri.

La malafine

Ahò Cremente, coggnoscevi Lalla [1]
La mojje ch' era de padron Tartajja
Prima cucchiere e ppoi Mastro-de-stalla
De... aspetta un pò... der Cardinàr Sonajja. [2]
Bbè, ggliери, all'ostaria, pe ffa la galla [3]
E ppe la lingua sua che ccusce e ttajja,
Buscò da n' antra donna de la balla [4]
'Na bbotta, sarv' oggnuno, all' anguinajja.
A ssangue callo [5] parze [6] ggnente: abbasta, [7]
Quanno poi curze er cerusico Mori,
Je sc' ebbe da ficcà ttanta [8] de tasta.
Sta in man de prete mò ppe cquanto pesa; [9]
E ssi [10] la lama ha ttocco l'interiori,
Iddio nun vojji la vedemo in chiesa.

Terni 29 settembre 1830.

1 Adelaide - 2 del Cardinal della Somaglia - 3 il *far la galla* equivale pe' romani al *far la civetta* - 4 dello stesso calibro, della medesima condizione - 5 caldo - 6 parve - 7 peraltro - 8 così dicendo s'indica la misura sul dito - 9 questa espressione indica uno stato di vita così incerto e vacillante come l'equilibrio di una bilancia che accenna di uscir di bilico - 10 se.

Zi' Checca ar nipote ammojjato

Dico 'na cosa che nnun è bbuscìa.....
Tu vvedi che ttu'fijjo è ggrann'e ggrosso,
E nnu jje metti ggnisun'arte addosso?
Ma ssi tu mmori che ha da fà? la spia?

Nun c'è antro che ggioco, arme, osteria,
Morra, sicario... [1] e nnun z' abbusca un grosso!
Ah! un giorno o ll'antro ha da cascà ind'un fosso
Da fàtte piaggne; e tte lo disce zia.

Sempre compaggni! e cche schiume, fratello!
Puh, llibberamus Domminè! Ll' abbrei
Sò ppiù ccristiani e ccianno ppiù cciarvello.

Pe 'ggni cantone ne tiè ccinqu'o ssei:
Vedi che scôla! Come disce quello?
Dì ccon chi vvai, e tte dirò cchi ssei.

4 ottobre 1830.

1 Sigaro.

Er zervitore inzonnolito

Sò ccinque notte o ssei che la padrona,
Pe vvia de quer gruggnaccio d'accidente
Che mmò jje fa da cavajjer zerpente [1]
Me lassa a ccontà oggn' ora che Ddio sona.

Te pare carità? – cche! sse canzona?
Come si er giorno nun fascessi ggnente!
Mà stasera, o sservente o nun zervente,
Vojjo fà 'nà dormita bbudellona.

Lei che ss' arza ggnisempre a mezzogiorno,
A cchi stà ssù dda lo schioppà ddell' arba [2]
O nun ce pensa, o nun je preme un corno.

Me liscenzio: er crepà ppoco m' aggarba.
De llà nun c' è ccarrozza de ritorno.
E cquanno sò mmort' io, dàmme de bbarba.

6 ottobre 1830.

[1] *Serpente* ironia di *servente* – [2] dal sorgere dell' alba.

Er ricurso

Ch'edè e eche nun è,[1] ecchete un giorno
Che ffàmio[2] a gatta-sceca-chi-t'ha-ddato,
Una man de giandarmi se n'entrorno
Coll'ordine de facce er percurato.[3]
Senza dicce nemmanco: *si' ammazzato*[4]
Agnèdero[5] ggiranno attorn'attorno;
E smòsseno inzinenta er tavolato,
Ma ggrazziaddio senza trovacce un corno.
Io fesce stenne a piazza montanara
P'er general Quitolli[6] un mormoriale[7]
Che jje l'aggnede a ddà la lavannara.
Discennoje accusì: SSor generale,
Questa pe ssammucchione è 'na caggnara:
Chè della grazzia eccetera.[8] Pasquale.

9 ottobre 1830.

1 A l'improvviso, senza sapersi che si fosse – 2 facevamo – 3 *perquiratur*, perquisizione – 4 senza neppur dirci motto, senza pur salutarci – 5 andarono – 6 il Generale Sesto Miollis già Governatore degli Stati Romani sotto il governo napoleonico. Il popolo lo chiama Miòdine, Quitollis e Quitolli – 7 memoriale – 8 finale di tutte le suppliche romane.

Er cotto sporpato [1]

Evviva er Zor–Don-Dezzio–co–le-mela!
Ste strade sce l'avete ariserciate.... [2]
Ah, ddiscevo accusì de scerta tela [3]
Che se venneva sulle cantonate.
Dite la verità, ttanto ve pela? [4]
Sù ffateve ussci er rospo [5] vommitate: [5]
Eh vvia, co' nnoi cucchieri ste frustate? [6]
Cascate male assai: [7] semo de vela. [8]
Pare che cquanno ve smicciate [9] quella
Benedetta-pozz'-esse, for dall'occhi
Ve vojji schizzà vvia la coratella.
Pare ch' avete d' aspettà li ggnocchi. [10]
V' annerebbe un bocchino, [11] eh sor Brighella?
Oh annateve a ccercà chi ve l'immocchi. [12]

13 ottobre 1830.

1 Innamorato cotto-spolpato – 2 riselciate – 3 quando chi parla è interrogato sul senso del suo discorso, ed egli non vuol rispondere a tuono, dice quello che riporta il verso – 4 vi scotta – 5 parlate – 6 a noi non se ne danno ad intendere di queste – 7 capitate male – 8 siamo in umore di dar la baia – 9 guardate – 10 state a bocca aperta – 11 bocchino, cosa che cada in bocca aperta a riceverla – 12 imbocchi.

Giusepp' abbreo

Certi mercanti, doppo ditto: aèo, [1]
Se sentinno [2] chiamà ddrento d'un pozzo.
Uno sce curze [3] all' orlo cor barbozzo [4]
E vvedde move, [5] e intese un piaggnisteo.
Caspio! quì cc' è un pivetto, [6] pe ssan ggneo,
Come un mmerluzzo a mmollo inzino ar gozzo!
Calenò un zecchio: e ssù frascico e zzozzo [7]
Azzecchesce chi vviè? Giusepp' abbreo.
L' assciutteno a la mejjo cor un panno,
Je muteno carzoni e ccamisciola,
E ppoi je danno da spanà, [8] jje danno.
E doppo, in cammio [9] de portallo a scôla,
Lo vennèrno in Eggitto in contrabbanno
Pe cquattro stracci e un rotolo de sôla.

7 settembre 1831.

1 Grido degli ebrei che comperano robe vecchie — 2 si sentirono — 3 ci corse — 4 col mento — 5 vide movere — 6 un fanciullo — 7 fradicio e sozzo — 8 da mangiare — 9 in cambio.

La devozzione der divin' amore

Dimenica de llà [1] Rinzo, Panzella,
Io, Roscio e le tre fijje der tintore
Vorzimo [2] annà a fà un sciàlo [3] in carrettella
A la Madonna der divin' amore. [4]
Che t' ho da dì, Sgrignappola? co cquella
Solina [5] llà che t' arrostiva er core,
Eccheme aritornà la raganella, [6]
Ecco arincappellasse [7] er rifreddore.
Credime, cocca mia, [8] ma dda cristiano
Ce direbbe aresie: ch' è 'na miseria
D' avè a sta sempre co' ppilucce in mano,
Mo er zemplicista me dà 'na materia
Appiccicosa: e un medico brugnano [9]
Lo ssciroppo de radica d' artèria. [10]

22 settembre 1831.

[1] La domenica antecedente all'ultima – [2] volemmo – [3] scialare, vale sfogarsi in ricreazione – [4] chiesolina campestre dove all'epoca della Pentecoste sono i plebei condotti dalla divozione a bagordo – [5] sole ardente e non riparato – [6] il rauco del catarro – [7] rinforzarsi – [8] mia bene amata – [9] browniano – [10] altea.

La mediscina

Hai tu la tosse? Ebbè? ggnente de male:
Eh a sta robba co ttè mme sce la stiggno: [1]
Eppuro, quanno viè lo sbarzo, [2] intiggno,
Ciavessi d' aricurre a lo spedale.
Senti, và a nnome mio da lo spezziale
De facciata [3] ar canton de torzanguiggno, [4]
E fàtte dà [5] un pò d'acqua de grespiggno
Stillata [6] cor un pizzico de sale.
Tu pijjela a ddiggiuno domatina
Ammalappena che tte sei svejjato:
Pijjela, e vederai che mmediscina!
Poi maggna puro, [7] e ddoppo avè mmaggnato
Bbevete [8] la tu' brava fujjettina,
Abbasta [9] che nun zii [10] vino annaccquato.

Morrovalle 22 settembre 1831.

1 *Stignarsela con alcuno* vale *vedersela*, *combattersela* - 2 *sbalzo*, occasione propizia - 3 incontro - 3 Tor Sanguigna: nome di una torre e della piazza in cui sorge - 5 fatti dare - 6 distillata - 7 pure - 8 bèviti - 9 purchè - 10 non sia.

L' inappetenza de Nina

Eh sor dottore mia, che vorrà ddì
Che mm' è sparita quell' anzianità [1]
Che 'na vorta sentivo in ner maggnà
Anzi nun pozzo ppiù addiliggerì? [2]
Me s' è mmessa 'na bboccia propio cquì: [3]
Ggnisempre ho vvojja d' arivommità:
E cquanno, co rrispetto, ho da cacà,
Sento scerti dolori da morì.
Perchè nun m' ordinate quer zocchè [4]
Che pijjò Ttuta quanno s' ammalò
Pe sgranà [5] ttroppi dorci der caffè?
Oppuramente un pò d'asscenzo, [6] o un pò
De leggno-santo: chè ar pijjà ppè mmè
Io nun ciò [7] ggnisun scrupolo [8] nun ciò.

Morrovalle 22 settembre 1831.

1 Ansietà - 2 digerire - 3 *un peso, una grevezza*, indicando lo stomaco - 4 quel non-so-che - 5 mangiare - 6 assenzio - 7 non ci ho - 8 difficoltà.

Le spacconerie [1]

'Gni sordo–nato disce che ssei l'asso! [2]
E vvorti [3] l' ammazzati co la pala,
Prz, [4] te fischieno, Marco: tiette bbasso:
C' ereno certi frati de la scala. [5]
Te vedo Marco mia, troppo smargiasso, [6]
E cquarchiduna de le tue se sala. [7]
Lassa de spacconà, nun fà er gradasso,
E aricordete er fin de la scecala. [8]
A ssentì a tte fai sempre Roma e ttoma: [9]
E poi ch' edè? viè spesso e vvolentieri
Chi tt' arizzolla [10] e tte ne dà una soma.
Ognomo hanno d' avè li su' mestieri.
Chi fa er boia, chi er re, chi scopa Roma:
Sei bbraghieraro tu? ffà li bbraghieri.

Morrovalle 23 settembre 1831.

1 Millanterie: – 2 asse: principal carta a varii giuochi – 3 rivolgi – 4 il suono del peto – 5 parte di ciò che si canta a chi millanta, cioè *C'erano certi frati della scala che dicevano cala cala* – 6 smargiasso, spaccone, millantatore che al romore delle parole unisce certa importanza di mimica – 7 si sala onde fermarne la corruzione – 8 a' ciarloni si ricorda il fine della cicala che canta canta e poi crepa – 9 mari e monti – 10 ti darà le busse.

Er partito bbono

E crederessi tu Sartalaquajja
A stelocanna [1] come vò Felisce?
Tratanto l'arimistica, [2] e ffa e ddisce [3]
Che ccarza e vveste, maggna e bbeve, e scuajja. [4]
Lui strilla *gnao* [5] lui *dorce la fusajja*, [6]
Venne er regolo [7] bbonò pe l'alisce,
Raschia li muri, allustra la vernisce,
Va a ppesà er fieno e a ccarreggià la pajja.
Uno che nun avessi arte nè parte [8]
Pò appettattelo [9] un'antra, nò Artomira [10]
Che nun viè ffinta a rrivortà le carte.
Disce er proverbio che chi ammira attira; [11]
E a 'n omo, fijja, che ssa ffà ttant'arte,
La rota ppe ccampà sempre jje ggira.

Morrovalle 25 settembre 1831.

1 *L'est locanda* è un cartello scritto che si appone alle porte delle case vuote – 2 procaccia con industria – 3 e tanto fa e dice ecc. – 4 spende senza economia – 5 grido dei venditori di carne di carogne pe' gatti – 6 grido dei venditori dei lupini – 7 erba che condisce bene le alici salate – 8 non sapesse e non possedesse – 9 appettare: porre avanti con audacia – 10 Altomira – 11 «chi mira tira.»

Er carcio-farzo [1]

Rosa, nun te fidà de tu' cuggnata:
Quella ha ddu' facce e nun te viè ssincera.
Dimannelo cquì ggiù a la rigattiera
Sì ccome t' arivorta la frittata.
Stacce a la lerta, [2] Rosa: io t' ho avvisàta.
A la grazzia..., bbon giorno..., bbona sera..,
E ttocca la vïola: [3] chè a la scera
Je se smiccia la quajja arisonata.
Sibbè cche [5] (a ssentì llei) tiè er core in bocca,
Fa ddu' parte in commedia la busciarda
E vvò ddì *cacca* si tte disce *cocca*. [6]
Quanno tu pparli, a cchi tira la farda,
A cchi ttocca er piedino: e intanto, ggnocca, [7]
Tu la crompi pe alisce, e cquella è ssarda.

Morrovalle 25 settembre 1831.

[1] Tradimento – [2] all'erta – [3] e basta così; e va pei tuoi fatti – [4] le si conosce l'idea di furba, di maligna – [5] sebbene, benchè – [6] cuor mio – [7] semplice che sei.

La lettra de la commare

Cara Commare. Piazza Montanara, *
Oggi li disciannove der currente.
Ve manno à scrive che sta facciamara
De vostra fijjà vô pijjà [1] un pezzente.
Poi ve faccio sapè che la taccara
Morse, in zalute nostra, d' accidente:
E l' arisposta sò a pregavve cara-
mente a dàlla alla torre [2] der presente.
Un passo addietro [3]. Cquà la capicciola
Curre auffa, [4] mannandove un zaluto
Pe pparte d' Antognuccio e Lusciola.
Me scordavo de divve, si ha ppiovuto
Che sta lettra nun pò passà la mola
Come, piascenno a Dio, ve dirà el muto.
Titta nun ha possuto;
E con un caro abbraccio resto cquane
Vostra Commare Prascita Dercane. [5]
A l' obbrigate mane
De la Signiora Carmina Bberprato,
Roccacannuccia, in casa der curato.

Morrovalle 26 settembre 1831.

* In piazza Montanara presso l'antico teatro di Marcello siedono alcuni scrivani o segretarii in servizio dei villani dello stato che ivi si radunano particolarmente le feste ad aspettare occasioni di vendere la loro opera pe' lavori delle campagne romane: questi segretarii hanno certa tassa per le varie lunghezze di lettere; le più preziose delle quali sono dipinte a cuori trafitti – 1 sposare – 2 al latore – 4 frase usata spessissimo dagl' indotti, i quali nel discorso hanno obliata qualche circostanza – 4 la bavella va a vil prezzo – 5 Placida del Cane.

LA GUITTARIA [1] — Sonetto 1.°

CACARITTO A CACASTUPPINI

Guitto [2] scannato, [3] e cchè!, nun te conoschi
D'èsse ar zecco, [4] a la fetta [5] e a la vèrdacchia, [6]
Stai terra-terra come la porcacchia [7]
Abbiti a Ardia [8] in casa Miseroschi.

Ha spiovuto, [9] sor dommine, la pacchia [10]
D'annà in birba; [11], bburlà e gguardacce loschi [12]
Pei pranzi che te dava Ppuggnattoschi;
Maggni a bbraccetto, [13] e bbatti la pedacchia! [14]

De notte all' osteria de la stelletta, [15]
De ggiorno ar zole; [16] e cquer vinuccio chiaro [17]
Che bbevi, viè a stà ggnente a la fujjetta.

Mostri 'na chiappa, un gommmito e un ginocchio;
E chi tte vò, fa ccapo all' amidaro
A li greghi, [18] a l' inzegna der pidocchio. [19]

Morrovalle 26 settembre 1831.

1 Miseria – 2 miserabile – 3 senza denari – 4 essere in secco – 5 *essere a la fetta*, vivere assegnato per povertà – 6 *essere al verde*, rovinato – 7 erba *porcellana* – 8 Ardea, antica città del Lazio. Essere ad Ardea, *ardere* – 9 è finito – 10 il comodo – 11 andare in tresca o in cocchio – 12 guardarci bieco – 13 mangiare a braccetto, a braccio: cibarsi magramente e senza neppure apparecchio di mensa – 14 pedacchia, via di Roma. Batter la pedacchia, andare a piedi – 15 dormiva alla bella stella – 16 altra osteria di Roma: metafora consimile – 17 acqua – 18 essere all'amido, all' amidaro: esser fallito. Presso la Chiesa di S. Anastasio de' Greci era un mercante di amido – 19 *pidocchio*: si prende per simbolo di miseria.

Sonetto 2.° co la coda

RISPOSTA DE CACASTUPPINI A CACARITTO

So un pò spiantato: ebbè? nnun me vergoggno
De dìllo a ttutto er monno a uno a uno.
Mejjo pe mmè: ccusì nun ho bbisoggno
D' imprestà ddiesci pavoli a ggnisuno.

Nun te crede però [1] chè cce sbologgno: [2]
Sò conosce er panbianco [3] dar panbruno:
E nnun m' intraviè [3] mmai manco in inzoggno
D' annà a la cuccia a stommico a ddiggiuno.

E vvoi che ffate l'ammazzato [5] ar banco
De Panza er friggitore ar Tiritòne, [6]
Conoscete er panbruno dar panbianco?

V' annerebbe [7] un boccon de colazzione?
Ve rode er trentadue? [8] ve sfiata er fianco? [8]
Le bbudelle ve vanno in priscissione? [8]

Quer landàvo [9] marrone
È rrobba crompa [10] in ghetto oppuramente [11]
Scarti de Monsiggnor Logotenente?
Un accicci ccor dente,
Sor ricacchio [12] de brutta matriciana
Lo mettete ar cammino a la bbefana. [13]
Quella porca mammana
V' avessi ssciorto subbito er bellicolo,
Camperessivo mò senza pericolo
D' avè l' abbiffa al vicolo
De li tozzi [14] e d' annà ppe ppiù ccordojjo
A sbatte er borzellino in Campidojjo. [15]
Co ssale, asceto e ojjo
Fateve un' inzalata de mazzocchi, [16]
Che ve ponno costà ppochi bbaiocchi.
Sò rradiche pell 'occhi,
Che ccor un pò de fedico suffritto
Fanno abbozzà [17] er cristiano [18] e stasse zitto. [19]
Dico, eh sor Cacaritto,
Si vve bbattessi mai la bbainetta
Volete che vve manni una sarvietta? [20]
La povera Ciovetta
Quanno anderete poi da quer Ziggnore [21]
V' ariccommanna de cacavve er core.

1 Non credere però; non prendere abbaglio – 2 ci vedo – 3 pan-bianco, uomo stolido – 4 non mi accade – 5 far l'ammazzato, patire desiderio innanzi a qualche cosa – 6 tritone, fontana in piazza Barberini – 7 vi appetirebbe – 8 avete fame? – 9 vestito – 10 comperata – 11 oppure – 12 germoglio – 13 si usa di esporre al cammino della casa i denti che cadono ai bambini onde la Befana vi sostituisca qualche moneta – 14 gola – 15 in Campidoglio sono le carceri de' debitori i quali dalle inferriate sporgono alcune borsette all'estremità di una canna per avere elemosina da chi passa – 16 ironia di pugni – 17 cagliare – 18 l'uomo – 19 starsi – 20 equivoco romanesco di *saetta* – 21 ironia di *cesso*.

Morrovalle 27 settembre 1831.

Er tempo bbono

Dimani, s' er Ziggnore sce dà vvita,
Vederemo spuntà la Cannelora. [1]
Sora neve, pe cuest' anno è ffinita,
C' oramai de l'inverno semo fora. [2]
Armanco sce potemo arzà a bbon'ora
Pe annà a bbeve quer goccio d'acquavita.
E ppoi viè mmarzo, e se pô sta de fora
A ffa ddu' passatelle [3] e una partita.
St' anno che mme s' è rrotto er ferajolo,
M' è vienuta 'na mucchia de ggeloni
E pe ttre mmesi un catarruccio solo.
Ecco l' affetti [4] de servì ppadroni
Che ccommatteno er cescio cor fasciolo [5]
Sibbè, a sentilli, [6] sò ricchepulloni. [7]

In legno da Morrovalle a Tolentino 28 settembre 1831.

1 La candelaia – 2 dicesi in Roma « quando viene la candelora dell' inverno semo fora » lo che con due altri mesi di giunta si verifica sempre – 3 specie di giuoco che consiste nel bere vino, chi sì e chi no con certe leggi – 4 effetti – 5 combattere il cece col fagiuolo, esser di assai magre fortune – 6 sentirli – 7 ricchi epuloni.

Er cucchiere de grinza [1]

Un corno che vv' arrabbi! A ssan Ghitano [2]
Sò [3] vvent' anni che bbatto la cassetta:
E nnun tienevo un boècco a la bborzetta
Che Ttata [4] me mettè lla frusta in mano.
Ma ssai tu a Rroma, a Nnapoli, a Mmilano
Quanti cucchieri ho ffatti stà a la fetta? [5]
Sti bbanchieri [6] strillaveno vennetta,
Riccojjenno li ferri [7] da lontano.
Ho guidate parijje io co la vosce [8]
C' averebbeno, a un dì [9] tramonto er zole, [10]
Cavalli da fa ffà ssegni de crosce! [11]
E ssò arrivato co le bbrijje sole
A portamme [12] da me ssedici frosce. [13]
Duncue fâmo [14] pebbìo poche parole.

In legno da Morrovalle a Tolentino 28 settembre 1831.

1 Di vaglia – 2 Gaetano – 3 sono – 4 mio padre – 5 ho tenuti in suggezione – 6 cocchieri mal destri – 7 *raccorre i ferri* nel gergo volgare vale rimanere molto indietro nel corso – 8 col solo soccorso de la voce – 9 per modo di dire – 10 *tramontato il sole*: cavallo *che tramonta il sole*, cioè focoso e velocissimo – 11 cavalli da sbigottire – 12 a portarmi – 13 *16 froge:* otto cavalli – 14 facciamo.

Er purgante

Quanno cuela bbon' anima d' Annotta
Ebbe l' urtima frebbe e stiede male,
Pe avè ll' ojjo de riggine [1] che sbotta [2]
Vorzi curre da mè dda lo spezziale.
E cco la cosa [3] ch' er cumpar Natale
M' ha ttienuto a bbattesimo Carlotta,
Acquàsi ne cacciò mmezzo–bbucale
E mme lo vorze dà ffresco de grotta.
Ma cch' edè e cche nun è, [4] du' ora doppo
Lei sentì ggran dolori a lle bbudella,
E scaricò tamanto de malloppo. [5]
E ppoi da mmerda in merda, poverella,
Bbisogna dì che ll' ojjo fussi troppo,
Morze, [6] salute a nnoi, de cacarella. [7]

In lègno da Valcimarra al Ponte della Trave
28 settembre 1831.

1 Olio di ricino – 2 scarica – 3 pel motivo – 4 espressione di sorpresa per cosa imprevista – 5 massa di materie – 6 morì – 7 cacaiuola.

Er cucchiere for de teatro

Eh? che bber gode! [1] Immezzo de 'na piazza,
Sott' a ste cuattro gocce de bbrodetto,
Senza potè nnemmanco acchiappà un tetto, [2]
Fà 'ggni notte 'na vita de sta razza!
E ttratanto quer gruggno de pupazza
De la padrona mia, drent' ar parchetto
Se diverte cor ghiggno e cco l'occhietto
Pe ffà rride la moda che l'ammazza. [3]
Eppuro [4] a ccasa scià [5] ttanto de specchio
Pe ppotella capì [6] cche cquanno fiocca [7]
La donna se pô vvenne [8] ar ferravecchio.
Ma llei de carta! [9] Sin c' ha un dente in bocca
De sughillo 'ggni ggiorno ne vô un zecchio,
Una marmitta, un cuccomo e una brocca.

In legno da Morrovalle a Tolentino 28 settembre 1831.

[1] Che bel godere! – [2] *prendere un tetto;* per *ricoverarsi* – [3] l'ammazzi – [4] eppure – [5] *ci ha*, ha – [6] per poterla capire – [7] *fioccare:* qui sta per avere i capelli bianchi – [8] si può vendere – [9] *ma ella, al contrario,*

A Mmarco

Ch' edè, sor testicciola de crapetto?
Da sì cche [1] vvostra mojje annò a Ssan Rocco
Avete arzato un' aria de sscirocco
E un muso duro da serciate [2] in petto!
Parlo co vvoi, eh sor cacazibetto: [3]
Volet' êsse chiamato cor batocco?
Co ttutto che [4] ssapemo de lo stocco
Che ttienete agguattato in ner corpetto.
Sor pioviccica [5] mia, qui nun ce piove:
Potressivo cavavve la frittella: [6]
Tanto avete la testa in Dio sa ddove.
Ma lo sapemo che ttienete quella
Drento a la torre de Capo-de-bbove
Coll' antra de Sciscilia Minestrella. [7]

A Strettura la sera del 29 settembre 1831.

1 Da quando - 2 selciate - 3 presso i romaneschi significa, *uomicciattolo di niun conto o ragazzaccio* - 4 benchè - 5 nome di scherno - 6 la berretta - 7 il sepolcro di Cecilia Metella sulla via Appia è chiamato Capo-di-Bove per motivo de' crani bovini che vi sono scolpiti d' attorno.

Le tribbolazzione

Questo pe Checco. In quanto sii poi Teta
Nun me la pôzzo disgustà, ssorella.
Biggna [1] che me la còccoli, [2] chè cquella
Sa tutte le mi' corna dall *A* ar *Zeta*.
L' ho dda sbarzà?! [3] Tte la direbbe bbella!
E indove ho da mannàmmela? A Ggaeta,
Dove le donne fileno la seta,
E ll' ommini se spasseno a ppiastrella?
A sto monno nun ciè omo contento
E me la tiengo pe la croce mia,
Perch' io nun averebbe antro tormento.
Con chi l'ho da pijjà? 'ggna [1] cche cce stia'
E che ddichi accusì, mettenno drento: [4]
Fiàtte volontà stua e ccusì ssia.

Terni 30 settembre 1831.

1 Bisogna – 2 coccolare, lusingare, piaggiare, accarezzare ecc. – 3 balzar via – 4 nascondendo il rancore.

Un' immriacatura sopr' all' antra

Vôi sapè cche ccos' è cche jje dà in testa
Ar fijjo de la mojje de Pascuale?
Vôi sentì cche ccos' è che jje fa mmale?
Sta cosa sola: er zugo de l' agresta. [1]
Sii vino bbono, o mmezza-tacca, [2] o ppesta,
Nun ze n' esce mai meno d' un bucale,
Je fa er vin de Ripetta, [3] er padronale... [4]
Bbasta je monti a ingalluzzì lla cresta.
Er zu' padrone jerassera aggnede
A mmètteje su in mano un cornacopio
Perch' era notte e cce voleva vede.
Nun ze lo fesce cascà ggiù? cchè propio
Era arrivato, [5] e ss' addormiva in piede
Come avessi maggnato er Grano d' opio. [6]

30 settembre 1831.

1 Il vino – 2 di mezzana qualità – 3 il porto minore del Tevere, dove viene un cattivo vino di Sabina – 4 vino de' magazzini padronali – 5 ubbriaco perfetto – 6 errore derivato in alcuno della plebe dall' udire ordinarsi *grani di oppio*.

Le bevanne pe llui

E ppe cquer panza gonfia de spedale,
Pe cquer brutto scontento, eh sora Nanna,
Ve sciannate a spregà sto fior de manna?
Fidateve de me, voi fate male.
Che vvino furistiero e vin nostrale!:
Dateje da ingozzà bbrodo de jjanna: [1]
Dateje vin de foja che lo scanna
A sto gruggno de vesta d' urinale.
Cosa bbeveva cquanno da regazzo
Scardazzava la lana a Sammicchele? [2]
Acqua de pozzo e vvino de melazzo. [3]
Pe mme ddirebbe [4] un zuccherino, un mele
Cuanno se dassi a bbeve a sto pupazzo
Come a Nnostro Signore, asceto e ffèle.

30 settembre 1831.

1 Ghianda - 2 discolato de' ragazzi - 3 così è chiamata una mela salvatica sempre aspra ed acerba. Quindi *vino acre* - 4 in quanto a me, direi.

La compagnia de li servitori [1]

È bella puro st' antra gargottara
M' intenno de Sant' Anna in borgo-Pio,
Pare che ttutto cuanno sce sò io
S' abbi da sperde e dda finì in caggnara.

S' aveva da crompà du' par de para
De lampanari e mmazze da un giudio:
Oggni fratello vorze [2] fà una tara,
E ssore mazze e lampanari addio.

L' orgheno sfiata: nun ce sò ccannele:
Li banchi sò tarlati attorno attorno;
S' hanno d' arippezzà ttutte le tele....

Ebbè, se sciarla, e nun ze striggne un corno.
Già, ddisce bbene er mannatar Micchele:
Co ttanti galli nun se fa mmai ggiorno.

30 settembre 1831.

1 Ogni arte, mestiere e condizione di uomini ha in Roma la sua confraternita – 2 volle.

A' li caggnaroli sull' ore calle

Bastardelli bbirboni, adess' adesso
Si nun ve la sbiggnate [1] tutti quanti
Viengo giù viengo, e vve n'ammollo [2] tanti
Tutti de peso e cco la ggionta appresso.

Che sso! mmai fussim' ommini de ggesso
Da piantà llì cco la fronnetta avanti!
Guarda che sconciature de garganti! [3]
Fussiv' arti accusì [4] ttanto è ll' istesso.

È ggià da la viggilia de San pietro
Che vve tiengo seggnati uno per uno
Pe ggonfiavve de chicchere er dedietro.

Pregat' Iddio, fijjacci de nisuno,
Pregat' Iddio d' arisfassciamme un vetro,
E vvedete la fin de sto riduno.

Terni 1 ottobre 1831.

1 Sbignarsela, andar via – 2 ve ne do – 3 uomini di fieri modi – 4 alti così: mostrando una certa misura con alzare una mano da terra.

Le stizze cor regazzo

Nun me vò ppiù pijjà? cche se ne stia
E ppe cquesto mò ccasca ponte-rotto?
Nun me vò ppiù? Vadi a fà ddàsse un bôtto:
Nun m'è ssonata a mmè la vemmarìa.

Sò ssempre fijja de l'azzione mia:
Sò zzitella onorata, sor birbotto.
Mò cche sto in lista a la dote der lotto
Chì nnò la madre me darà la fia.

De scerto me sciammalo! e ssò ccapasce
De stiracce le scianche da la pena,
Dio l'abbi in grolia, e requieschiatt'in pasce.

Dijje intanto pe mmè: Llena mia Lena,
Sto core sta in catena; e ssi jje piasce,
Che nnu lo curo, e cche ll'aspetto a ccena.

Terni 1 ottobre 1831.

Girolimo
ar cirusico de la Consolazzione

Servo, sor Tajjabbò e la compaggnia!
  Chè, annate a ffà un giretto ar culiseo?
  A pproposito, è vvero che Mmatteo
  V' ha mmannato Noscenzo [1] a la curzìa? [2]
Avessi creso [3] a le parole mia
  Che jje disse quann' era er giubbileo,
  Nun ze saria mo ttrovo in sto scangèo [4]
  De fàsse scortellà pe ggallaria. [5]
Ma ggià che cc' è ccascato in ner malanno,
  Adesso, sor Cirusico mio caro,
  L' ariccommanno a vvoi, l' ariccommanno.
Nun l' avete da fà pe sto somaro,
  Ma pe cquelle crature che nun cianno
  Ggnente che ffà ssi er padre è un cicoriaro. [6]

1 ottobre 1831.

[1] Innocenzo – [2] *corsia* dell' ospedale – [3] se avesse creduto – [4] guaio – [5] per ischerzo – [6] stizzoso, permaloso.

Er galantomo

E cquer gruggno de scimminivaghezzi
Dell' orzarolo, m' accusò ppe mmiscio ! [1]
Poi ha vvorzuto [2] arippezzalla [3] er griscio, [4]
Ma li rippezzi sò ssempre rippezzi.
Io l' ho avvisato che nun ce s' avvezzi
A rifamme [5] mai ppiù sto bbon' uffiscio,
Si nun vô ssotto ar casaccone biscio [6]
Portà le spalle com' e pperi-mezzi. [7]
Pe mmè nun zo che ggente mai sò cquelle
Che ppozzi [8] arillegralle [9] e fajje gola
Er fà ar prossimo suo ste sciampanelle. [10]
Una cosa perantro me conzola,
Che ssi de tante e ppoi tante quarelle [11]
Me n' hanno provo [12] dua, grasso che ccola! [13]

1 ottobre 1831.

1 Micio, gatto, ladro – 2 voluto – 3 rappezzarla – 4 nome che si dà agli orzaroli – 5 rifarmi – 6 bigio – 7 *pesti*; colla e stretta, come avvezzi – 8 possa – 9 rallegrarle – 10 per *sotterfugi* – 11 querele – 12 provato – 13 è abbondanza: ne avanza.

L'incontro cor padrone vecchio

Sor Conte...–In grazia, chi?...–Vostr'accellenza
Che! nun m'ariffigura?–.... Non m'inganno..–
Taccagna.–Ah, sì: e di dove?–Da Fiorenza. –
Che siete stato a farvi? – Er contrabbanno. –
Buono! Ed or?-Servo er papa.–In quale essenza?-
De sordato.-E da quanto?-Eh, mmuffalanno. [1] –
In qual'armi servite? – Culiscenza, [2]
Reggimento Zamboni ar zu' commanno. –
Cioè? – Guardia-d'onor-de-pulizzia. –
Corpo di Bacco a fè – Ma cce se maggna. –
Dunque siete contento. – Eh, ttiro via. –
Dove state? – A Marittimo-e-Ccampagna. [3] –
Ma ora? – Sto in promesso [4] a ccasa mia. –
Ed abitate sempre.... – A la Cuccagna. [5] –
Addio, dunque, Taccagna. –
Vorrìa bascià la mano....– Oh! un militare!-
Nol permetterò mai. – Come ve pare. –

1 ottobre 1831.

[1] Mo fa l'anno; è un anno – [2] con licenza – [3] Marittima e Campagna: provincia al sud-est di Roma – [4] in permesso– [5] così è detta una estremità della piazza Navona.

Minchionatte[1] e rrugà!

Jer l'antro ebbe[2] d' annà a li ggipponari[3]
Pe rruscì[4] verzo punta–de–diamante,[5]
A crompamme un corpetto da un mercante,
Che, disce Sgorgio, nu li venne cari.
Er padrone era ito a li ssediari[6]
A cercà un tajjo de pelle de Dante.
C' era un giovene[7] vecchio, ma ggargante[8]
Da fatte saccheggià li cortellari.
Io je disse de damme sto corpetto;
E cquer faccia de grinze a mossciarella[9]
Me ne diede uno che nemmanco in ghetto.
Io bbùttelo pe tterra.[10] Er zor Brighella
Se scalla er zangue:[11] io te l'agguanto[12] in petto.
E ssai come finì? Cco la bbarella.

2 ottobre 1831.

1 Ingannarti – 2 ebbi – 3 i Giubbonari, contrada dove si vendono giubboni ed altre vesti ordinarie per lo più da contadini – 4 riuscire – 5 luogo speciale di detta contrada – 6 altra contrada di Roma – 7 garzone di bottega – 8 di mala fede – 9 castagne infornate – 10 per concepir bene questo modo, conviene figurarsi che l'interlocutore dica a se stesso: *buttalo* ecc. – 11 si accende di collera – 12 lo afferro.

L' invidiaccia

Uhm! bella, bbella! cuanno è 'na scert' ora
Nun è ppoi Nastasìa tutto st' oracolo. [1]
È ccento vorte più bbella Lionora,
E ggnisuno la tiè per un miracolo.

C' ha dde raro? La bbocca è 'no spettacolo,
Tiè ddu' occhi de gatto e un dente in fora:
E ddillo tu si nun è un' antro stàcolo [2]
Cuer fiato puzzolente che tt' accora.

Nun fo ppe ddì, ma cco sta donna bbella,
Co sta sgrinfiaccia, co sto pezzo raro
Nun ce bbaratterebbe una sciafrella. [3]

Sai cuer che mm' hai da dì, Nofrío mio caro?
Che ssi ha vvent' anni soli a la bbardella, [4]
Rúga co la bbellezza der zomaro. [5]

3 ottobre 1831.

1 Rarità – 2 altro ostacolo – 3 ciabatta – 4 sul dorso – 5 cioè colla gioventù: proverbio.

Er vino

Er vino è ssempre vino, Lutucarda:
Indove vôi trovà ppiù mmejjo cosa?
Ma gguarda cquì ssi cche ccolore!, guarda!
Nun pare un' ambra? senza un fir de posa!

Questo t' aridà fforza, t' ariscarda,
Te fa vvienì la vojja d' èsse sposa:
E vva',[1] si mmagni 'na quajja–lommarda,[2]
Un goccetto e arifai bbocc' odorosa.

È bbono asciutto, dorce, tonnarello,
Solo e ccor pane in zuppa, e, ssi è sincero,
Te se confà a lo stommico e ar ciarvello.

È bbono bianco, è bbono rosso e nnero;
De Ggenzano, d' Orvieti e Vviggnanello:
Ma l' este–este[3] è un paradiso vero!

3 ottobre 1831.

1 E vve', e vedi – 2 sterco – 3 celebre è la storia dell' est est est di Montefiascone.

L' innamorati

Semo da capo. Hai detto tante vorte
Che pe tte nun c' è ar monno antro che Gghita.
Sempre ggiuri e spergiuri che la morte
Sola pe mmè te pò llevà la vita.

E ggià scassi, e arïochi [1] la partita,
E m' aritorni a ffà le fuse-torte. [2]
Ma io minchiona carzata e vvestita
Che mme fido d' un cane de sta sorte!

Mamma bbè mme lo fesce er tu' ritratto,
Discenno c' avè ar core cento stilli
È mmejj' assai che mmette amore a un matto.

Ma zzitto, zitto: che sserve che strilli?
Già lo so er bene tuo si ccome è ffatto:
È ffatto cquanno a ttordi e cquanno a ggrilli.

Terni 4 ottobre 1831.

1 Ripeti - 2 corna.

Er Culisco

E nnò ssortanto co mmajjoni e ttori
Cquì se ggiostrava, e sse sparava bbotti;
Ma cc' ereno cert' antri galeotti
Indifferenti dalli ggiostratori.

Se chiamava sta ggente Gradiatori
E ll' arte loro era de fà a ccacchiotti.
Ste panzenère co li gruggni rotti
Daveno assai da ride a li Siggnori.

Un de sti bbirbi, e me l'ha ddett' Ermete,
Cuscinò [1] cor un pugno un lionfante,
E ppoi se lo maggnò ssi cce credete.

Je danno nome o Melone o Rugante; [2]
Ma o ll'uno o ll'antro, mai[3] tornassi[4] a mmete[5]
Nu lo vorrebbe un corno appiggionante.

Terni 4 ottobre 1831.

1 Uccise – 2 Milone o Creugante – 3 se mai – 4 tornasse – 5 mietere, per divorare.

La salara de l'antichi

Viscino ar Culiseo, [1] tra li cantoni
De li fienili de Padron Vitale
'Ggnazzio, sce troverai sette stanzoni,
C' abbiteressi mejjo a lo spedale.
Vonno che llì, si nun ho inteso male,
A cquer tempo deddio de li Neroni
Se facessi la frabbica der zale [2]
Pe cconnì le coppiette [3] e li capponi.
E mmò mme viè un' idea! che llì, per bacco,
Chi ssa che nun ce fussi er zito puro
Pe ttutto er magazzino der tabacco? [4]
Guasi guasi lo tiengo pe ssicuro:
Ma mmò che vado a ricuscimme un tacco, [4]
Per dina che lo so, ssi me ne curo.

Terni 4 ottobre 1831.

[1] Colosseo – [2] sono le così dette sette-sale già terme erette da Tito sull' Esquilino sopra una porzione della casa di Nerone. I romaneschi sono molti proprii a confondere il *sale* con le *sale* – [3] polpette – [4] unitamente a quella del sale va in oggi amministrata la regalia dei tabacchi – [4] taccone. I ciabattini, i calsuolai e i barbieri sono i dottori della plebe.

Er Culisce

Quest' era pe la ggiostra e lì fochetti
Come se fa oggiggiorno da Corea.
C' ereno attorno cquì ttutti parchetti
Lassù er loggiato, e immezzo la pratea.

Eppoi fatte inzeggnà da Mastr' Andrea
Er butteghin de chiave e dde bijjetti,
Er caffè pe ggelati e llimonea,
E scale, e rrimessini, e ttrabbocchetti.

Oh, la viacrusce l' hanno messa doppo,
Perchè li santi martiri cquì spesso
C' ebbero da penà inzinenta troppo.

Co un pò de sassi e un pò de carcia e gesso
Lassa che jje se dii quarche arittoppo
E un' imbiancata, e ppô sservì anc' adesso.

Terni 4 ottobre 1831.

L'arco de Campovaccino, cuello in quà

Cuello che tte viè in faccia mezzo nero
  Cuanno se' appiede de la cordonata, [1]
  È ll'arco lui de Sittimio S'è vvero [2]
  Chè pò esse che ssii 'na bbudellata.
Oh vvedi che ccrapiccio de penziero,
  Vedi sì cch' idea matta sconzagrata,
  De nun annallo a ffrabbicallo intiero,
  Ma co una parte mezza sotterrata!
E nun t' hai da ficcà nner cucuzzolo [3]
  Ch' io te vienghi cquì a ddì 'na cosa ssciapa [4]
  E a ddatte 'na stampella pe mazzòlo. [5]
Me l' aricordo io che nnun zò rrapa [6]
  Che pprima se vedeva un' arco solo,
  E ll' antri dua ce l' ha scuperti er Papa. [7]

Terni 4 ottobre 1831.

[1] Appiè del Campidoglio sull'ingresso del Foro romano, detto oggi Campovaccino o Foro boario – [2] Settimio Severo – [3] capo – [4] scipita – [5] gruccia da civetta – [6] stupido – [7] Pio VII disotterrò la metà inferiore di quest' arco interrata dalle vecchie rovine.

L'oche e li galli

Ar tempo de l'antichi, in Campidojjo,
Dove che vvedi tanti piedestalli,
Quell' ommini vestiti rossi e ggialli [1]
C' ingrassaveno l' oche cor trifojjo.

Ecchete che 'na notte scerti galli
Viengheno pe ddà a Roma un gran cordojjo:
Ma ll' oche je sce messeno uno scojjo
Chè svejjorno un scozzone de cavalli.

Quell' omo, usscito co la rete in testa
E le mutanne sole in ne le scianche,
Cacciò li galli e jjè tajjò la cresta.

Pe cquesto caso fu che a ste pollanche
Er gran Zenato je mutò la vesta,
Ch' ereno nere, e vvorze fàlle bbianche.

4 ottobre 1831.

[1] I così detti *fedeli* del Campidoglio.

Santo Toto a Campovaccino

Nun c' è da repricà: ll' antichi puro
Ereno bboni e ppopolo devoto.
Pregaveno li Santi addoss' ar muro
De scampalli da guerra e tterramoto.

Si de sto fatto nun vôi stà a lo scuro
Oggi fascemo un tantinel de moto,
E annamo a un tempio antico de sicuro
Che sse seguita a ddì dde Santo Toto. [1]

Quanno le cose, Pippo, le dich' io,
T' hai da capascità che ssò vvangèli,
Chè tu cconoschi er naturale mio.

Ner mi' ovo, ehèe, nun ce so ppeli;
E tte saprebbe a ddì ssi come Iddio
Fesce pe ffrabbicà li sette-sceli.

4 ottobre 1831.

[1] Antico tempio di Vesta, oggi di s. Teodoro.

Roma Capomunni

Nun fuss' antro pe ttante antichità
Bisognerebbe nassce tutti cquì,
Perchè a la robba che cciavemo cquà
C'è, sor friccica [1] mio, poco da dì.
Te ggiri, e vvedi bbuzzere de llì:
Te svorti, e vvedi bbuzzere de llà:
E a vive l'anni che campò un zocchì [2]
Nun ze n' arriva a vvede la mità.
Sto paese, da sì cche [3] sse creò,
Poteva fà cor Monno a ttu per tu,
Sin che nun venne er general Cacò. [4]
Ecchevel' er motivo, sor monzù,
Che Rroma ha perzo l'erre, [5] e cche pperò
De st' anticajje nun ne pô ffa ppiù.

Terni 5 ottobre 1831.

[1] Nome di scherno – [2] un non-so-chi – [3] da quando – [4] principio della repubblica franco-romana – [5] *perdere l'erre*, perdere il disopra, la importanza e simili.

La frebbe [1]

Quanno pe vvia de carica la leggna
Er viggnarolo me mannò a la viggna,
Lui stava fora, e c' era la madreggna
Che annava riccojjenno la gramiggna.

La sera m' ammannì 'na scena deggna,
Dove cor vino me scocciai la tiggna.
Dormii bbenone! ma quell' aria indeggna
M' attaccò ppoi 'na mmalatia maliggna.

Sai che mmè disse quer dottor da roggna
Che vvà dar zerpriscista a la cuccaggna? [2]
Quì cc'è una *bbona* frebbe! e nnun bbisoggna...

Ma io, pe nnun sentì ll' antra compaggna,
Te l' azzittai [3] ccusì: ssora caroggna,
La frebbe è *bbona*? annàtevel' a mmaggna.

Terni 6 ottobre 1831.

1 Febbre - 2 contrada di Roma - 3 lo quietai.

Er medico

Vôi sapè cchi è sto medico dell' oggna [1]
Ch' io nun faria castracce una castaggna?
È cquer tufo, [2] quer fijjo de caroggna,
Che vvenne cquì da Strongoli a ppedaggna. [3]
Principiò, ppe strappalla, [4] a ddà l'assoggna [5]
A le bastarde [6] de piazza de Spaggna:
Poi cor un ciarlatano annò a Bbirboggna
A ffà le paste frolle [7] de raffaggna. [8]
E ppe l' appunto ar fatto de la viggna,
Diventato dottore de la zuggna, [9]
Era tornato a mmedicà la tiggna.
Fu allora che ppe vvia de la caluggna
Che llui diede a la mi' frebbe maliggna,
Te j' atturai la bbocca co sta bbruggna. [10]

6 ottobre 1831.

1 Dell'unghia: medico da nulla – 2 zotico – 3 a piedi – 4 procacciar la vita alla meglio – 5 dar la sugna. *Blandire, star d'attorno ad alcuno per fini particolari* – 6 specie di cocchi – 7 lavorare di paste frolle, agire con artifizio e malizia – 8 fraude – 9 parola insignificativa, che sta per *nulla*, e si profferisce talora nelle esclamazioni d'impazienza: oh la zugna! – 10 brugna, per *risposta* da proposito.

La musica

In ner mentre aspettavo si er padrone
Volessi la carrozza o ttornà a ppiede,
Stavo all' apparto de li bbusci [1] a vvede
'Na fetta de commedia a Ttordinone.
De llì a un pò venne sù dda lo scalone
Un paino scannato [2] pe la fede,
Discenno a un'antro: nun lo vonno crede
Ma a Ddavide [3] nun c' è ppiù pparagone.
La vorta che ffu cquì prima de questa,
Cacciava, come ttutti li tenori,
Note de petto, e mmò ssolo de testa.
Dunque, dimanno scusa a llor ziggnori,
Io fesce [4] allora, tutta sta tempesta
La potrebbeno fà ll' arifreddori.

6 ottobre 1831.

1 Stare all'appalto de' buchi: spiare a traverso le fessure e i buchi delle chiavi. – 2 uno zerbino di pochi soldi – 3 il tenore Gio. David – 4 io dissi.

Sant' Ustacchio

Sto scervio co sta crosce e co sta bboria
Ch'edè?[1] Babbào![2] ciazzeccherai dimani.
Viè equà, tte lo dich'io: cuesta è 'na storia
Der tempo de l'aretichi pagani.
T'hai duncue da ficcà nne la momoria
C'a li paesi lontani lontani
Sant'Ustacchio era un Re, Ddio l'abb'in gloria,[3]
C'annava a caccialepri[4] co li cani.
Un giorno tra li lepri ecco jje scappa,
Un cervio maschio, che cor una palla
Lui già s'affigurò de fallo pappa.[5]
Ma cquanne a bbrusciapèlo l'ebbe visto
Co cquella crosce in fronte e in d'una spalla
Lo lasciò in pasce e vvorse[6] crede a Ccristo.

Terni 7 ottobre 1831.

1 Cos'è? – 2 voce di scherno – 3 veramente il termine di maggior purità romanesca è *grolia*; ma talvolta dalle stesse bocche si ascoltano sdrucciolare vocaboli e frasi improntate dal ceto civile – 4 il vocabolo *caccialepri* significa in Roma anche un'erbuccia da insalata – 5 colpirlo e ucciderlo a un tratto – 6 volle.

La Ritonna

Sta cchiesa è ttanta antica, ggente mie,
  Che cce l'ha ttrova er nonno de mi' nonna.
  Peccato abbi d'avè ste porcherie
  Da nun essesce [1] bbianca una colonna!
Prima era acconzagrata a la Madonna
  E cce sta scritto in delle lettanie:
  Ma doppo s'è cchiamata la Ritonna
  Pe ccerte storie che nun zò bbuscie.
Fu un miracolo, fu; perchè una vorta
  Nun c'ereno finestre, e in concrusione
  Je dava lume er buscio de la porta.
Ma un'omo santo che ciannò in priggione,
  Fesce una croce; e ssubbito a la vorta
  Se spalancò da sè cquell'occhialone. [2]
E 'r miracolo è mone [3]
  Ch'er muro co cquer buzzero de vôto
  Se ne ride de sè [4] e dder terramoto.

Terni 7 ottobre 1831.

[1] Esserci – [2] credenza popolare – [3] mo, ora – [4] si ride di sè stesso.

La machina lèdrica

Oggi quer zeppo de Padron Zarlatta,
Lui coll'antro bbidello a la Sapienza
Che ddietr'ar collo tiè tanta de natta,
M'hanno fatto portacce una credenza.

Ce stà lì drento una gran rota, senza
Razzi, tra du' cusscini, e ttutta fatta
De vetro; c pe bbarile cià in cusscenza
Un manico che pare una ciavatta.

Come se fa nun n'ho capito un ette;
Ma ddicheno che avanti a 'na colonna
Serve a ccompone furmini e ssaette.

Eppuro pagherìa, corpo de nonna,
De sapè cquanno ggiucheno a ttresette
Si er primo è mmaschio e la siconna è ddonna.

Terni 8 ottobre 1831.

Er pidocchio arifatto [1]

Pe vvienimme a pparlà fanno a l'aggara
  Donne tutte de garbo e obbrigazione.
  Me saluta Maria de lo scozzone,
  La Chiappina e Lluscia la salumara.

E ttu. cco quer grostin de protenzione
  De tienette sù ssù, [2] bbrutta somara,
  Saressi [3] mai la bbella Pulinara
  Che mmonta su la scala der pavone? [4]

Insin'a jjeri hai fatta la servaccia;
  E mmo che ssei, pebbìo, lo sciacquatore
  D'un Conte, soffj, e mme ce sputi in faccia?

Ricordete però cche cchi ssetaccia
  Fa ssemmola e ffarina. Er cacciatore
  Quanno pìa [5] starne e cquanno storni a caccia.

Terni 8 ottobre 1831.

[1] Il *parvenu* de' francesi – [2] di stare in alterigia – [3] saresti – [4] frasi di un gioco da fanciulli – [5] piglia.

Er pranzo de li Mincenti

C'avessimo? un baril de vino asciutto,
Du' sfojje [1] co rragajji [2] e ccascio tosto,
Allesso de mascello, [3] un quarto arrosto,
E 'na mezza grostata: [4] ecchete tutto!
Ce fussi stato un frittarello, un frutto,
O un piattino ppiù semprice e ccomposto!...
Cert'antra ggente che ce stiede accosto,
C'ebbe armanco deppiù fichi e presciutto!
Si ppoi vôi ride, mica pan de forno
Ce diede, sai? ma ppagnottoni a ppeso,
Neri arifatti [5] de scent'anni e un giorno.
Oh, tu azzecchece [6] un pò cquanto fu speso. —
Du testonacci a ttesta, o in quer-contorno! [7]
E cce vonno riannà? Bravo, t'ho inteso! [8]
E io che mm'ero creso [9]
D'impiegà un prosperuccio – lammertini,
Ciò impeggnato a mmi mojje l'orecchini.

Terni 8 ottobre 1831.

1 Lasagne – 2 viscere di polli – 3 *carne di macello*, dicesi la carne grossa – 4 specie di sfogliata – 5 stantii – 6 indovinaci – 7 incirca – 8 così dicesi da chi non vuol fare nulla di quanto udì – 9 creduto.

Er pranzo de le Minente

Mo ssenti er pranzo mio. Ris' e ppiselli,
Allesso de vaccina e ggallinaccio,
Garofolato, trippa, stufataccio,
E un spido [1] de sarcicce [2] e ffeghetelli.
Poi fritto de carciofoli e ggranelli,
Certi ggnocchi da facce er peccataccio, [3]
'Na pizza aricresciuta de lo spaccio, [4]
E un' agreddorce de ciggnale [5] e ucelli.
Ce funno peperoni sottasceto,
Salame, mortatella e casciofiore,
Vino de tuttopasto e vvin d'Orvieto.
E ppoi risorio [6] der perfettamore,
Caffè e cciammelle: e tt' ho llassato arreto
Certe radisce da slargatte er core.
Bbè, cche importò er trattore?
Cor vitturino che mmaggnò con noi,
Manco un quartin [7] per omo: [8] e cche cce vôi?

Terni 8 ottobre 1831.

1 Spiedo - 2 salsiccie - 3 peccato di gola - 4 comperata - 5 cinghiale - 6 rosolio - 7 il quartino era una moneta d'oro del valore di un quarto di zecchino - 8 per cadauno.

Nun zempre ride la mojje der ladro [1]

Per ffasse strascinà [2] Mmenica zozza, [3]
Chi nu lo sa? rinegheria la fede:
E tte fa spesce, si mmò vva in carrozza?
Lassela fà: ciarivedemo appiede.
Sin che ddura la robba de Pressede
Lei se la ride, se la sciala, e strozza, [4]
Scorta [5] poi che ssarà, tu ll' hai da vede,
Uf, [6] l'hai da vede piaggne a vvita-mozza.
Cuella bbenedett' anima requiesca
Se sscervellava [7] pe arricchì er marito;
E llui se va a spiantà ppe sta ventresca!
Nun ze n'accorge mò cc'ha er fiasco empito;
Ma llasselo ariduce [8] all'acqua fresca,
E a tte Ccannella [9] a mmozzicatte er dito!

Terni 8 ottobre 1831.

1 Proverbio – 2 per andare in carrozza – 3 sozza – 4 mangia – 5 colla *o* stretta, come *corta* – 6 interiezione esprimente persuasione intima – 7 si stordiva in pensieri – 8 ridurre – 9 la voce *cannella* è un puro ripieno.

Venti dì ttrent' otto mijja
È un minchion chi se ne pijja

Doppo quella frebbaccia bbuggiarossa,
Che a ffa tterra pe cceci era d' avanzo,
Sto ggiugno e llujjo, pe scampà la fossa,
Sò ito a mmutà aria a Pportodanzo. [1]
Maggnavo poco a cceua e ggnente a ppranzo:
Puro [2] de punt' in bianco [3] ebbe [4] una smossa,
Che ssi ar guarì nun me se dà uno scanzo,
Già aristavo llì llì ppe stirà ll'ossa.
Mo cc' agosto ariviè ccapo d' inverno,
Me n' aritorno a Rroma a ppijjà ffresco,
O ppe annamme a riposa in zempiterno.
Tu lo sai, Lalla mia, ch' io sò ttodesco: [5]
Vojjo svariamme, [6] e cquanno vinco un terno
Vado ar perdon-da-Sisi a ssan Francesco.

9 ottobre 1831.

1 Porto d' Anzio - 2 purtuttavia - 3 all' improvviso - 4 ebbi - 5 testardo - 6 divertirmi.

Muzzio Sscevola all' ara

Tra ssei cherubbigneri e ddu' patujje,
Co le mano dereto manettate,
Muzzio Sscevola in tonica d' istate
Annò avanti ar zoprano de le trujje.[1]

Stava Porzenno a ssede in zu le gujje
Che sse vedonò a Arbano inarberàte.
Sora mmaschera, come ve chiamàte?
Er Re jje disse, *e ccosa sò ste bbujje?*[2]

Disce: *Sagra Maestà, sò Mmuzio Sscevola:*
Ve volevo ammazzà; ma ppe n' equivico
Ho rrotto un coppo in cammio d'una tevola.

Ditto accusì, pe ariscontà er marrone,
Cor un coraggio de sordato scivico
Se schiaffò la mandritta in ner focone.

Otricoli 10 ottobre 1831.

1 Della Etruria – 2 buglia, sobbuglio, chiasso.

A Bbucalone [1]

Ah? pijji mojje? ebbè mmò cche ccè sei
Abbada a li capelli, Bbucalone.
Sibbè co ccerte razze de perzone
L' abbi o nun l'abbi è sempre tre e ttre a sei.

Te li tajji? ma ppoi lassa fà a llei
Pe mmostrà tutta l' arma de Prutone,
Li fai cresce? aricordete Sanzone
Pettinato pe mman de filistei.

Che jje ggiovonno le su' bbelle porpe, [2]
E cquella ganassola [3] de somaro,
E cquelle code de trecento vorpe?

Che jje giovò de rompe uno scatorcio, [4]
E d' avè canzonato er portinaro?
Pe ffà la morte de che mmore er zorcio. [5]

Otricoli 10 ottobre 1831.

1 Gocciolone, babbaccio ecc. – 2 polpe: la sua vigoria – 3 mascella – 4 catorcio – 5 proverbio.

Er gioco de la ruzzica [1]

Sta cacca [2] de fa a rruzzica, Dodato,
Co la smaniaccia d'abbuscà ll' evviva,
Nun è ggiro pe ttè, [3] cche nun hai fiato
De strillà mmanco *peperoni e oliva*.
Come sce pôi ggiucà, tisico nato,
Senza dajje 'na càccola [4] d'abbriva?
Nun vedi la tu' ruzzica sur prato
C'appena ar fin de 'na scorreggia arriva?
Co ddu' pormonettacci de canario,
D'indove mommò er zangue te se sbuzzica, [5]
Tu protenni [6] de prènnete [7] sto svario? [8]
Stattene in pasce: ggnisuno te stuzzica;
Si [9] ppoi vôi vince tu, vvà a Monte Mario,
Pijja la scurza, e bbutta ggiù la ruzzica.

In legno da Civita Castellana a Monte Rosi
10 ottobre 1831.

[1] Rùzzola – [2] vanità – [3] non è affare per te – [4] alcun poco – [5] si sgorga – [6] pretendi – [7] prenderti – [8] sollazzo – [9] se.

L' amichi all' osteria

Hai raggione pebbio! nun zò ccattive
Ste sciriole — E tte piasce er marinato? —
Me tiro un' antro pezzo de stufato.
Maggnete st'ova che ssò ffresche vive. —

Pe mmè cquanno ho pijjato antre du' olive
Ce n' ho dd'avanzo, chè ssò ggià arrivato.
...No, nun me fa più bbeve; ho ssiggillato. —
Chi bbeve pe maggnà, mmaggna pe vvive. —

Ma eh? ccorpo dell'anima de ghetto!
Pare proprio, sto vin de pontemollo,
Sugo de marvasia! sii bbenedetto! —

Ohò! cciavemo ancora un'antro pollo?!
Maggni ala o ccoscia?-No, nnemmanco er petto:
Si mme vôi fa sscialà, ttajjeme er collo.

Nella locanda di Monte Rosi il 10 ottobre 1831.

Nun ze bbeve e sse paga

Vedemo un pò ssor oste da finocchi
Fussimo Cacasenno e Bbertollino!
Mezzo bbicchiere quinisci bbaiocchi!
Quant'a la bbotte l'arivenni er vino?

Fa ccommido eh sor Lappa er fiaschettino
Quanno capita er passo de l'alocchi?!
Chi smezza paga: tu ppoi l'aribbocchi,[1]
E ccusì un fiasco te viè a ddà un quartino.[2]

Tu dunque doveressi avelle[3] intese
Quelle storie inventate da Margutte,
Dove disce accusì, che a cquer paese

A ttempi der Patriarca Sorfautte
Se cantava st' antifona a le cchiese:
Un minchione che vviè le paga tutte.

10 ottobre 1831.

1 Lo riempi – 2 cinque paoli – 3 dovresti averle.

Er civico de guardia

Chi evviva? Chi vvalà? Pss, ssor grostino,[1]
Nun zè risponne ppiù a la sentinella?
Voi volete finì dde bbeve vino.
Ve dico chivvalà, Ddio serenella! [2]

Chi evviva?....ah, ssete voi, Mastro Grespino?
Che! ve puzzeno sane le bbudella?
Eh, ssi avevo la pietra all'acciarino
Un antro pò vve la fascevo bbella!

Cuanno la guardia dar zu'posto v'urla,
Risponnete: si nnò, vvienissi l'orco,
Cquà sse tira de netto, e nnun ze bburla

Ma Ddioguardi lo schioppo me fa ffoco
Co sto vostro stà zitto eh nun ve corco?
Bella penzata de. morì ppe ggioco!

11 ottobre 1831.

1 Nome di sprezio – 2 esclamazione comunissima.

Un deposito

Dove nasce la cassia,[1] a mmanimanca,
Nò a ppontemollo, tre mmìa[2] più llontano,
Ce sta ccome un casson de pietra bbianca
O nnera, cor P. P. der posa-piano.
Lì, a Rroma vecchia, ha ddito l'artebianca,
Ce sotterronno un certo sor Mariano,[3]
Che mmorze de 'na palla in una scianca
A la guerra indov' era capitano.
Duncue, o cquì er morto è stato sbarattato;
E allora me stordisco de raggione
Ch'er governo nun ciabbi arimediato.
O cchi ha scritto er pitaffio era un scioccone:
Perchè, da sì cch'er monno s'è creato
Questa è la sepportura de Nerone.[4]

11 ottobre 1831.

1 Equivoco preso dalla via Cassia, che si può dire nascere a Ponte Molle – 2 contrazione di *miglia* – 3 P. Vibio Mariano il cui nome è scritto sullo stesso sarcofago – 4 a malgrado di ciò che si dice nella nota precedente, questo sepolcro è da tutti detto e creduto di Nerone.

Spenni poco e stai bbene

Capita a Monte-Rosi, o a li confini,
La Storta vojjo dì, Nnepi e Bbaccano:
E nnun te dubbità: sei 'n bone mano,
Ch'è tutta 'na fajola [1] d'assassini.

Te coceno du' polli bbufolini:
Te cacceno un vinetto de Pissciano
Battezzato coll'acqua de pantano:
Te danno un letto morbido de spini.

Te metteno la notte in compagnia
Purce, zampane, cimisce e ppidocchi,
Che tte fanno cantà *Viva Maria!*

E cquanno er zonno t' ha sserrato l'occhi
Te viengheno a cchiamà per annà vvia.
E ttutto questo pe ppochi bbaiocchi.

11 ottobre 1831.

In legno da Monterosi a Baccano.

[1] Foresta famosa per copia di ladri.

Ar Tenente de li Scivichi

Sor uffiziale mio, nun v' inquietate,
Venite cquà, ssentite le raggione :
Perchè ffà ssanguemmerda a ssciabbolate
Si ppotemo [1] aggiustasse [2] co le bbone ?

Cuanno trenta maggnère [3] ho aripescate
Pe ddà ar prossimo nostro der *buffone*
E cchi ciaripensava [4] ar battajjone
Che voi, co rriverenza, commannate?

Ma mmò c'ar trentunesimo c'ho ttrovo
Ve vienite a llagnà com'e cquarmente
Cuelle cose che ddico nu le provo;

E cc' è rrimedio a ttutto : nun è ggnente. [5]
Ve darò ppe *buffone* un nome novo,
E ssarà er trentadue: dite *Tenente.*

12 ottobre 1831.

[1] Ci possiamo – [2] aggiustarsi – [3] maniere – [4] ci ripensava – [5] niente.

Per zor dottore Ammroscio cafone

A MENICO CIANCA

Le nespole [1] c'hai conte a cchillo sciuccio
(Pe ddillo [2] a la cafona) de dottore,
Me le so ppasteggiate, [3] Menicuccio,
Sino a cche m' hanno arifiatato er core.
Vadi a rricurre mo da Don Farcuccio [4]
Pe rrippezzà li stracci ar giustacore:
Chè a Roma antro che un cavolo cappuccio
Po ppagà più le miffe [5] a st' impostore.
Ma er zor Ammroscio ha ffatto un ber guadaggno
Trovanno a ffasse [6] a ccusì bbon mercato
Carzoni e ccamisciola de frustaggno: [7]
Chè in ner libbro de stampa che mm'hai dato
Bè cce discessi all' urtimo: *Lo Maggno*; [8]
E, dde parola, te lo sei maggnato.

13 ottobre 1831.

[1] I colpi – [2] dirlo – [3] assaporate – [4] equivale a *nessuno* – [5] menzogne – [6] farsi – [7] non offenda il trovare quì in *frustagno* un vocabolo non pure illustre, ma di forma e nazione veramente toscane. Il romanesco tende di sua natura ad alterare il suono delle parole, allorchè per ispirito di satira, in lui acutissimo, vuole renderne il senso equivoco e farlo ingiurioso. Così nel caso attuale per dire che il dottore sia stato *frustato* pel corpo dal libro contro di lui stampato, non disconviene alla malizia romanesca la viziatura di *fustagno*, termine di uso, in *frustagno*, per la qual viziatura questo vocabolo viene per puro accidente, indipendentissimo da perizia filologica, ad essere restituito alla sua incognita forma – [8] nel libro di cui si tratta appariscono per ultime parole le seguenti: Fr. Dom. Lo Magno, firma del revisore ecclesiastico. E il detto libro contiene un dialogo scritto dal dot. Benedetto Blasi intorno alle stoltezze dell' opuscolo dell' Ambrosio; e quindi un confronto fatto dal sig. Domenico Biagini di quello stesso opuscolo colla celebre opera del Cabanis (Rapport du moral etc.) della quale il dottor Ambrosio ha fatto un continuo plagio, viziandola però per farle dire sciocchezze.

Er servitor-de-piazza ciovile [1]

Lei sappi, si vvò *vèderle*, che cquelle
Indove el vostro *Cane-colso* [2] *abbaglia*, [3]
Tutte cuperte di *stole* de paglia,
Suono [4] le stufe delle *Capandelle*. [5]

Eh!, sti *Abbagni* da noi vanno a le stelle!
Gente o di garbo, o nnobile, o bbirbaglia,
Bardassaria, [6] *omminità*, o *vecchiaglia*,
Vonno tutti *mettèrce* la sua pelle.

Chi ha ccallo...dico caldo, di staggione,
O un *caldo* a un piede, o *acqualche* occhio pullino,
Capa o la *Capandella* o el *Capandone*.

La meno folla *spendano* un carlino
Per quelle chiuse: ma le *ppiù pperzone*
A lo sbaraglio impieghèno un lustrino. [7]

20 ottobre 1831.

[1] Civile — [2] corso — [3] abbaia — [4] sono — [5] capannelle, bagni nel tevere — [6] ragazzaglia — [7] moneta di argento da 5 baiocchi: un grosso.

Er parlà ciovile de ppiù

Quando el Signiore volse in nel deselto
Albergare l'Abbrei senza locanda,
Per darglie un cibbo a gòdere più scelto,
Mandò come una gomba: era la Manda.[1]
Questa glie vende giù come la janda
Scende su li magliali a campo apelto
E 'l giudio vendembiava[2], e a dogni canda
C' impiegava sei gombiti di celto.
Non mi pare mondezza[3] sto guadambio,[4]
Chè puro a sembolella era faccenda
Di lassà un pranzo pagaticcio in cambio.
Se ci mettemo poi cena e marenda,
Facevano un sei giuli di sparambio,
A conti fatti a caldamaro e penda.

21 ottobre 1831.

1 Dal verbo mandare – 2 vendembia per vendemmia – 3 mondezza per immondezza, sono pel volgo vocaboli assai civili, particolarmente mondezza che si distingue da monnezza, parola dell' uso commune – 4 il popolo dice guadagno e guadammio, sparagno e sparammio, risparagno e risparammio.

Lo sscilinguato

Oh che ddiggazzia,[1] Chitto!:[2] oh chebbullacca![3]
D'effe[4] jeli[5] ito via calo[6] me cotta![7]
Nu ttà bbè[8] in ne'ppottone[9] quella vacca,[10]
Fi[11] e' mmi' padon[12] de cafa[13] nu la ccotta.[14]

Quanno ttò p' alientà[15] ddento[16] a la potta[17]
Vedo ch'e' ppupo mio ccivola e ccacca.[18]
Io nun mme leggo ppiù[19]: chiamo Callotta;[20]
E bbutto e' fitto[21] de melluzzi e llacca.[22]

Poi vado pe annà llà, mma in ne' ffà e' ppazzo,[23]
Pun, chioppo in tella[24] e do la tetta a' mmulo;[25]
Ma e' ppelicolo[26] mio te ce lo sccazzo.[27]

Quello che mm'impottava,[28] e tte lo ggiulo,[29]
Ela[30] la fetta[31] de favvà[32] el lagazzo:[33]
Del letto[34] lo fa[35] Iddio si mme ne culo.[36]

21 ottobre 1831.

1 Disgrazia: aspirazione sulle due *z*, presso a poco come la *th* degli inglesi in *think*, ma più inclinante alla durezza – 2 Cristo – 3 burrasca – 4 essere – 5 ieri – 6 caro – 7 costa – 8 non istà bene – 9 portone – 10 vasca – 11 *sí* per *se* – 12 padron – 13 casa – 14 scosta – 15 sto per rientrare – 16 dentro – 17 porta – 18 scivola e casca – 19 reggo più – 20 Carlotta – 21 il fritto – 22 lasca – 23 passo – 24 schioppo in terra – 25 do la testa al muro – 26 pericolo – 27 te ce lo *scasso* per casso – 28 importava – 29 giuro – 30 era – 31 fretta – 32 salvare – 33 ragazzo – 34 del resto – 35 lo sa – 36 se me ne curo.

La colonna trojana [1]

Piano sor Tibbidò, nun tanta foja, [2]
Chè vve pijja una frebbe sittimana.
Pe ddì a sto modo *Colonna Trogliana*,
Bisognerebbe dì *Ttroglia* e nno *Ttroja*.

Ma nun fu la Repubblica romana
Che dda l' incennio sce sarvò sta ggioja,
Epperò pare stata in man de bboja,
E è nnera com' er cul de la bbefana?

Ebbè, ssi viè dda *Troja* sta colonna,
S'ha da dì, ssi tte piasceno li fichi,
Troiana, pe l' amor de la Madonna!

Chè a cchiamalla si nnò ccome tu dichi,
Sarebbe com' a ddì cche nun è tonna,
E vvolenne sapè ppiù dde l' antichi.

21 ottobre 1831.

1 Traiana — 2 ira.

Er zervitor-de-piazza
Er milordo ingrese
E er vitturino a nnòlito [1]

S. Non ziggnora, Milordo; è uno spedale [2]
De ggente che nun crede a Ssanta Pupa. [3]
Oh, adesso andamo poi verzo la rupa,
Dove stava el gran vico luminale. [4]
Qui cc'era dunque una sbilonga [5] cupa,
C'aveva per coggnome el Lupigale; [6]
Perchè Rromolo e Rremolo in la quale
S'allattorno per mano d'una lupa.
Questo? È el gran tempio de Giov'Esattore. [7]
Nò, nnò, le tre ccolonne e una scimasa.
Guardi, Eccellenza mio, che bbel lavore!
Quello là ssopra? El monte Paladino [8]
Dov' el Re Ccampomarzo [9] alzò una casa
Che ppijjava dal monte, e annava inzino
Sotto al Collo Inquilino....... [10]
M. Ma cwì, in buco..ho una..vacca, una phullana
Yes, come dite voi? fulla fullana?...

S. Ahà, vvasca, funtana.
C' era sicuro a ttempo de l' antichi:
Ma mmò cche ha da restà? mmanco li fichi.
Cosa vô cche glie dichi?
Oggi che cquine cià ccantato er gallo
L' hanno fatta zompà a Mmontecavallo.
Coprilla di cristallo
S'averebbe; cchè ccosta più dell' oro
Che speseno i Fernesi p' er su' toro.
M. Bene: e cquesti è il.. foro..
S. Foro bbovaro, [11] ggià, Ccampovaccino:
Se lo seggni, monzù, nnel taccuino.
M. ....Come scrivete...*cino?*
S. Come gradisce lei, Milordo mio.
M. Ti, ess, ecce, i, enn, o... [12] scritto bene io?
S. Vedemo. Pio pio pio.... [13]
Va a mmaravijja. Oh, adesso...
M. Caa... valcante [15]
Tornate il coccio [14] a la Metà sudante
V. Che ddisce sto gargante? [16]
S. Portalo un pò ddove te pare e ppiasce;
Ma vvacce cor baston dê la bbambasce. [17]
V. Er tempio de la Pasce
E' cc'ha vvorzuto intenne sta carogna?
M. Come dite? Goddam !.....

V. Ah,.. ceert'assogna....
M. Oh no.... non vi bisogna...
Io.... voglio dare voi, cattivi.... mulo,
Gran colpo di.... mio piedi in vostro chiulo.

22 ottobre 1831.

1 A nolo – 2 la Consolazione, ospedale – 3 creduta dal volgo presiedere ai pericoli de' fanciulli – 4 vico luminale, da Numa – 5 spelonca – 6 Lupercale – 7 Giove Statore (Grecostasi, meglio) – 8 Palatino – 9 Anco Marzio – 10 Colle Esquilino – 11 Foro boario – 12 Tshino: che per gli inglesi rappresenta il suono similare di *cino* – 13 affettando di leggere, dice con fretta quelle tre parole – 14 coach (che si pronunzia *coc*) carrozza – 15 meta sudante – 16 persona sinistra – 17 vacci colle dolci.

La Colonna de piazza-Colonna

Ma cch'estro ha da vienì a 'no scarpellino
De stampà le colonne a cressceccala,
Come jerzèra tu fascessi in zala
Co cquer rotolo tonno de scerino!

Sti pupazzetti poi vestiti in gala
Sò ttutte l'Arte antiche: c'è er rotino,
Er barcarolo, er muratore, e inzino
La ggente co la sega e cco la pala.

Ce sò puro le forche, li tormenti,
La Carestia [1] cor zanto madrimonio
E tutti l'antri sette sagramenti.

Pare fatta per arte der demonio!
Eppuro nò, cchè in diesci ggiorni o vventi
La bbuttò ggiùne un certo Mastr' Antonio. [2]

23 ottobre 1831.

1 Eucaristia - 2 colonna Antonina.

Le du' Colonne [1]

E ss'ha oggnisempre da senti sto ggnavolo [2]
Che li pittori antichi da li tetti
Seppero tirà ssù ppe ddu' bbuscetti [3]
Sti giganti de' San Pietro e Ssan Pavolo!

Pe nnun dì un corno, iò nun ce credo un cavolo
Che scalini-a-llumaca accusì stretti
Potessino a sti Santi bbenedetti
Dajje er passo senz'opera der diavolo.

In quarant'anni e ppiù cc'ho sur groppone
Io pe la parte mia nun ho mmai visto
Un palazzo infroscià [4] drent' a un portone.

E ssete pure scerto, [5] sor Calisto,
Che o 'r monno antico è stato 'no stregone,
O cche cquesto è un miracolo de Cristo.

23 ottobre 1831.

[1] Antonina e Traiana – [2] ripetizione noiosa – [3] buchetti – [4] imboccare – [5] siate pure certo.

La commedia

Tata, ch'edè cquì ssù – La Piccionara. – [1]
Tata, e nun c'è gnisuno? – È abbonora. –
Chi è quella a la finestra? [2] – Una signora. –
E cquest' accant' a nnoi? – La lavannara. –
Uh quanta ggente! E indove stava? – Fora. –
E mmò? – ssôna la tromma – [3]... Cuant'è ccara!
E sto lampione [4] immezzo c'arippara? –
Poi lo tireno sù. – Nun vedo l'ora!
Chi cc'è llà ddrento in cuella buscia scura? –
C'è er soffione. – [5] E sti moccoli de scera? –
Sò pe la zinfonìa. – Sì? E cquanto dura? –
Zitta, va ssù er telone. – [6]... Ih! è ggente vera? –
Ggià. – E cquelli tre chi sò? – Rre da frittura [7]
Che cce viengheno a un pavolo pe ssera.

23 ottobre 1831.

1 Ultimo ordine de' palchi – 2 palchetto – 3 il tuono dell'accordo – 4 il lampanaio – 5 il suggeritore – 6 il sipario – 7 la frittura è il pesce minuto e dozzinale.

Li comprimenti a ppranzo

E cche jje pare a llei, sor Zebbastiano?
  Lei me fa grazzia de servimme lei.
  Sù, sù, accusì: [1] già nn'ho prenduti sei.
  Uh! er cucchiaro! e lli pijji co le mano.
Mò vvojjo favorillo io: nun zaprei....
  Armanco sto bboccon de parmisciano.
  Ah, ah, [2] la proscedenza [3] va ar più anziano:
  Lo sanno cuesto cquà ppuro l'abbrei. [4]
Sibbè cche nun è robba pe la quale, [5]
  Puro, [6] dico, che ssò, in certa maggnera,
  Ce poterà scusà si è stato male.
Vale ppiù cquer piattin de bbona scera [7]
  Che ttutto sto scialà der carnovale.
  Tanto, [8] mò mmagni, e ppoi? Cachi stasera.

24 ottobre 1831.

[1] Basta, basta così – [2] in senso di *no*, coll' *a* molto prolungata, esprime la negativa assoluta ad una insistenza attuale – [3] precedenza – [4] gli ebrei non istimansi quasi uomini a Roma: tantochè dovendosi parlare d'uomo si dice un *cristiano* – [5] non conveniente al caso e alla persona – [6] purtuttavia – [7] il piatto di buona-cera, cioè il buon viso nel dare – [8] vale: *poichè ad ogni modo*.

Er tosto

Chi? llui? Gesusmaria! Quello è un torzone
Scappato da le man der crapettaro.
E tte pôi figurà cquant' è ccacone [1]
Che ttiè inzino a mmesata er braghieraro.
Cc rescita da marro e da spaccone;
Fa lo spazzacampaggna e'r pallonaro: [2]
E ppoi curre a ssarvasse [3] in d'un portone
Come sente fà un ròggito [4] a un zomaro.
Senti questa ch'è ffresca d'oggi a otto.
Giucamio [5] a mmora all'osteria de Marta:
Quanno dereto a llui se sente un botto!
E sto bbravaccio che mmazzola e squarta,
Curze ar bancone e cce se messe sotto.
Sai ch'era stato? Un schioppettin de carta. [6]

24 ottobre 1831.

1 Pauroso – 2 tutti vocaboli esprimenti affettazione di coraggio – 3 salvarsi – 4 per *ruggìto* invece di ragghio –. 5 giuocavamo – 6 trastullo fanciullesco, fatto con carta in modo ripiegata che ad un' agitazione di braccia uscendone una parte per l' aria che vi s' interna, si fende con violenza e produce un fragore.

A pijjà mojje penzece un' anno e un giorno

Io je l'avevo detto a cquer bardasso: [1]
Sin che ccampa tu' madre èssi [2] zitello.
Ma lui se crede d'esse ggià ggradasso [3]
E l'ha vorzuta fà de su' sciarvello.
La vecchia [4] sbuffa come un zatanasso,
La ggiovene [5] tiè in petto farfarello: [6]
E si annamo ppiù avanti de sto passo
Fàmme bbusciardo, cquà nnasce un mascello.
Cquella llì la vò ccotta, e cquesta cruda:
Cuesta vò iggnommerà? [7] quell'antra innaspa;
E ffanno come lo strozzino [8] e Ggiuda.
Se dicheno impropèri a ttutte l'ora:
Sò er cane e'r gatto, la lima e la raspa: [9]
Via, cuer che sse pò ddì *Soscera e Nnora.*

12 novembre 1831.

1 Questo vocabolo non esprime in Roma che la semplice idea di ragazzo, giovanetto – 2 sii – 3 uomo di coraggio – 4 la suocera – 5 la nuora – 6 il demonio – 7 da gnomero, *gomitolo* – 8 capestro – 9 proverbi.

Accusì và er monno

Quanto sei bbono a stattene a ppijjà [1]
  Perchè er monno vô ccurre [2] pe l'ingiù:
  Che tte n'importa a ttè? llassel' annà:
  Tanto che speri? aritirallo sù?

Che tte preme la ggente che vvierà, [3]
  Quanno a bbon conto sei crepato tu?
  Oh ttira, fijjo mio, tira a ccampà,
  E a ste sciocchezze nun penzacce [4] ppiù.

Ma ppiù der tu' compare che ssudò
  Tutta cquanta la vita pe vvedè
  De fasse ricco, e ppoi che ne cacciò?

Pe cchi vvô vvive [5] l'anni de Novè
  Ciò [6] un zegreto sicuro, e tte lo dò:
  Lo ssciroppetto der dottor me ne..... [7]

14 novembre 1831.

1 A startene a pigliar pena - 2 correre - 3 verrà - 4 non pensarci - 5 vuol vivere - 6 ci ho: ho - 7 me ne rido: non me ne incarico.

Er viàggiatore

È un gran gusto er viaggià! St'anno sò stato
Sin'a Castèr Gandorfo co Rrimonne.
Ah! cchi nun vede sta parte de Monno
Nun za nnemmanco pe cche ccosa è nnato.

Cianno fatto un ber lago, contornato
Tutto de peperino, e ttonno tonno,
Congeggnato in maggnera che in ner fonno
Sce s'arivede er monno arivortato.

Se pescheno llì ggiù ccerte aliscette,
Co le capocce, nun te fo bbuscìa,
Come vemmarïette de rosario.

E ppoi sc'è un buscio indove sce se mette
Un moccolo sull'acqua che vva via:
E sto bbuscio se chiama er commissario. [1]

14 novembre 1831.

[1] L'emissario del lago di Albano. Chi lo visita si diletta di mandarvi dentro dei moccoletti accesi sostenuti da pezzetti di legno galleggianti sull'acqua che vi s'interna.

E' mejjo perde un bon' amico che una bbona risposta

Jjer'ar giorno pe' vvia de sto catarro
Der mi' povero gozzo arifreddato,
Maggnat' appena du' cucchiar de farro
Curse [1] da quer cirusico arrabbiato.
Ma io c'una ch'è una nun n'ingarro [2]
Te lo trovai che ggià sse n'era annato
In frett' e in furia a rinnaccià uno sgarro [3]
Co lo spezziale, er medico e'r curato.
La mojje che mme vedde mette a ssède [4]
Disse inciurmata: [5] ibì! ppuro [6] la ssedia!
Ve dà ffastidio d'aspettallo in piede?
Che! vve la logro? [7] io fesce [8] a la scirusica:
Pozziat' èsse [9] ammazzata a la commedia!,
Accusì armanco [10] creperete in musica.

17 novembre 1831.

1 Corsi – 2 non ne indovino – 3 a medicare una ferita – 4 mi vide mettermi a sedere – 5 ciurma, cipiglio – 6 pure – 7 logoro – 8 dissi – 9 possiate essere – 10 almeno.

Le cose nove

Ma ttutte ar tempo nostro st'invenzione?!
Tutta mò la corona je se sfila! [1]
P'er viaggià ssolo sce ne sò [2] ttremila! —
Pell'aria abbasta de gonfià un pallone;
Pe tterra curri scento mijja in fila
Senza tanti cavalli nè ttimone;
Pe mmare sc'è una bbarca de carbone
Che sse [3] spiggne cor fume de la pila.
Ma in quant'ar mare io mò ddimannerìa [4]
S'oggi un cristiano co st'ingeggni novi
Pôzzi scampalla [5] de finì in Turchia.
Perchè cquer palo che llaggiù tte covi [6]
Poderebbe sturbatte [7] l' alegrìa.
Ggià, ppaese che vai [8] usanza che ttrovi.

17 novembre 1831.

[1] Metter fuori tutto di seguito – [2] ce ne sono – [3] si – [4] dimanderci – [5] possa scamparla – [6] ti covi. *Covare* per *aver sotto* – [7] potrebbe sturbarti – [8] *aiu*; trittongo alla maniera de' classici che fecero altrettanto: p. e.
Monosillabo – Un *paio* di calze di messer Andrea (Berni)
Dissillabo – Farinata e 'l *Tegghiaio* che fur sì degni (Dante)
Trissillabo – Non sia più *pecoraio* ma cittadino (Berni)
Quadrissillabo – Con un *rinfrescatoio* pien di bicchieri (Berni) ecc. ecc.

Lo scommido

Sor Inguento-de-Tuzzia, [1] a la grazzietta: [2]
M'ha dditto adesso quer [3] taddeo de Sferra
Che mme scercavio [4] pe mmare e ppe tterra.
Che vve s'è ssciorto? [5] ecchene quì 'na fetta. [6]
Sapete eh, ddico a voi, sor fiaccoletta: [1]
Oh cquesta sì ppe ddina ch'è ccascerra! [7]
Tutta sta furia cquì, sto serraserra,
Eppoi scià [8] la pitina a la linguetta! [9]
Volete vède [10] che mmommò vv'appoggio
'Na rincarzata ar còfino, [11] e ppo' un carcio
Lì propio propio dove sta l'orloggio?
E sto cacchiotto che vve fa scacarcio, [12]
Sur gruggno vostro vô pijjacce [13] alloggio
Pe ddàvve vinta la partita e'r marcio. [14]

18 novembre 1831.

1 Nome di scherno – 2 modo di saluto quando naturale, e quando ironico – 3 quel – 4 mi cercavate – 5 cosa volete – 6 ecchene quì 'na fetta: eccheue un pezzo ecc., sono modi equivalenti ad eccomi quì: son da voi e simili – 7 bella, curiosa – 8 ci ha: ha – 9 cioè è *mutolo!* – 10 vedere – 11 un colpo di mano sul cappello sì che discenda sugli occhi – 12 vi fa timore – 13 vuol prenderci – 14 per darvi la derrata e la giunta.

Li ventiscinque novemmre

Oggiaotto ch'è Ssanta Catarina
Se cacceno le store [1] pe le scale,
Se [2] leva ar letto la coperta fina,
E ss'accenne er focone in de le sale.
Er tempo che ffarà cquela matina
Pe Nnatale ha da fàllo tal'e cquale. [3]
Er bbusciardello [4] cosa mette? bbrina?
La bbrina vederai purò a Nnatale.
E ccominceno ggià li piferari [5]
A ccalà da montaggna a le maremme
Co cquelli farajôli tanti cari! [6]
Che bbelle canzoncine! [7] Oggni pastore
Le cantò spiccicate [8] a Bbettalemme
Ner giorno der presepio der Ziggnore.

18 novembre 1831.

[1] Si cavano le stuoie. – [2] si – [3] opinione volgare costantissima, che si ride della esperienza.– [4] *il bugiardello:* il lunario – [5] abbruzzesi suonatori di pive e cornamuse o cennamelle, che il popolo chiama ciaramelle – [6] mantelletti rattoppati, che raramente giungono loro al ginocchio – [7] niuno può vantarsi di aver mai inteso ciò che essi cantano – [8] tali e quali.

La piggion de casa

Nun pôi [1] sbajjà ssi vvôi. [2] Cquà ssù la dritta,
Ner comincio [3] der vicolo de Bbranca,
Doppo tre o cquattro porte a mmanimanca [4]
Te viè [5] in faccia una pietra tutta scritta.
Svorta er collo tra ll'oste e ll' artebbianca [6]
E ppropio attacc' a cuella casa sfitta
Llì appianterreno sciabbita er zor Titta [7]
Er barbiere a l'inzeggna de la scianca. [8]
L'hai capito mò adesso indove arresta? [9]
Bbè, ddomatina tu vvàcce a cquest'ora,
Chè ll'ora lui de nun trovallo è cquesta.
Dì: cc'è er zor Titta? – No – Tu ddijje allora:
Disce zia che a ppagà vie st'antra [10] festa
Chè gglieri [11] lei lo rifasceva fora. [12]

19 novembre 1831.

1 Non puoi – 2 se vuoi – 3 principio – 4 a mano manca – 5 ti viene – 6 venditore di minestre ed altri minuti – 7 Gio: Battista – 8 i barbieri de'luoghi meno civilizzati di Roma usano ancora la vecchia insegna di una gamba in salasso, dinotante la flebotomia, al cui esercizio erano essi obbligati – 9 resta 10 altra – 11 ieri – 12 *ella lo credeva assente di bel nuovo*. È frase altresì d'ingiurioso equivoco, esprimendo anche l'atto del recere.

Er Profeta de le gabbole [1]

Voi sce gonfiate [2] da 'na man de [3] sere
Sor uscellaccio de le male nôve [4]
Che in tutto quanto er carnovale piove:
Pôzzi crepà lo stroligo [5] in braghiere. [6]
C'abbitassivo [7] ar vicolo der bove
Co vvostra mojje a rregge er cannejjere
Lo sapevo, ma nnò st'antro [8] mestiere
De rubbà ll'occhialino a Bbarbaggiove. [9]
Io ve lassai cuggnato [10] de li peti,
E vv'aritrovo mò ttutt'in un bôtto [11]
Diventato spacoccio de Rieti. [12]
Dunque, sor Casamia, [12] sor omo dotto,
Sor Barbanera, [12] a nnoi, tra sti segreti
S'ariccapezza sto ternuccio all' Otto? [13]

20 novembre 1831.

1 Gabale – 2 ci annoiate – 3 *da una mano di ecc. da cinque ecc.* – 4 uccello di cattivo augurio – 5 possa crepar l'astrologo. Così rispondesi a chi predice sventure – 6 il brachiere è a Roma tenuto per un famoso barometro – 7 che abitaste ecc. – 8 quest' altro – 9 di antivedere il futuro – 10 cognato – 11 d' improvviso – 12 tre famosi autori e titoli di lunarii – 13 al lotto.

La corda al Corzo

Cquì, e cquant'è ggranne Roma [1] l'aricorda,
Propio in ner mezzo a sta ritiratella,
C'era piantato un trave e 'na girella
Dove prima sce daveno [2] la corda.
Sto ggiucarello era una lima sorda,
O ffussi a tratti oppuro a ccampanella, [3]
Che cchi ss'è intesa in petto la rotella
De le spalle, pebbio nun ze ne scorda.
Sia benedetto sempre er cavalletto!
Armanco mò tte n'esci con onore,
E nun ce fai li cardinali in petto. [4]
Chè ffor de quer tantino de bbrusciore,
Un galantomo senza stacce [5] a lletto
Pô annà pp'er fatto suo com'un ziggnore.

21 novembre 1831.

1 Roma tutta intiera. La ricorda anche l' autore di questi versi, benchè giovane – 2 ci davano – 3 il tirar su e poi ricalare il paziente, senza abbandonarne il peso a sè stesso, come si usava ne' *tratti*, da quali, restando il corpo sospeso e legato per le mani dietro il dorso, riceveva l' infelice dolore acutissimo e slogamento di ossa – 4 fare i *Cardinali* vale sputar sangue – 5 starci.

Er falegname cor regazzo

Famme la carità, ma cche tte fai!
Cosa te seghi, per l' amor de Ddio!
Nu lo vedi che ddritto nun ce vai,
Mannaggia li mortacci de tu zio?

Gran chè de nun potesse fidà mai
Co sta faccia de cane d'un ggiudio!
Animo, lass' annà, cche nun ce dai:
A cchi dico? alò, cquà, chè ssego io.

Lasseli stà sti poveri strumenti,
Chè, a cquer che vvedo, er legno, fijjo caro
Nun è pane adattato a li tu' denti.

Và piuttosto a fà er medico o 'r notaro,
Oppuro er mercordì, si tte la senti,
Viaggia a piazza-ladrona[1] pe somaro.

21 novembre 1831.

[1] Piazza-navona, detta talvolta *ladrona* a causa del fraudolento traffico che vi fanno i rivenduglioli ossien *bagherini.*

Li bburattini

Checca, sei stata mai ar teatrino
 De bburattini in der palazzo Fiano?
 Si vvedi, Checca mia, tiengheno inzino
 Er naso com' e nnoi, l' occhi e le mano.
C'è ll'Arlecchin-batocchio, er Rugantino,
 Er Tartajja, er Dottore, er Ciarlatano:
 Ma cquer boccetto poi de Casandrino,
 Nun c'è gnente da dì, ppare un cristiano! [1]
Jeri pe la ppiù ccorta io sce sò annata
 Incirca ar tocco de la vemmaria,
 C' allora s' arïopre l' infornata. [2]
Eppoi cor pesator de pescheria,
 Co Pipp' e Peppe, Menica e Nnunziata
 Ce n'annassimo a ccena all' osteria.

22 novembre 1831.

1 Un uomo — 2 quel teatrino ripete ogni sera di ora in ora lo stesso spettacolo per tre o quattro volte, rinnovando sempre gli spettatori. Quei rinnovamenti di popolo diconsi *camerate*, o *infornate* perchè per l' angustia del luogo si soffre il caldo di un forno.

Er beccamorto

Tu ccapischi cor naso, abbi pascenza:
Nun dico questo, c'averebbe torto.
Bell'e bbono è er mestier der beccamorto
Quanno sce viene un po de providenza.

Io dico, e sto discorzo è una sentenza,
Che cquanno er tempo de l'istate è scorto,
So spicciati li cavoli pell' orto,
E ssi poi vôi maggnà mmagni a credenza.

Sta Roma è un paesaccio mmaledetto
Dove l'inverno nun ce more un cane,
E tte se tarla puro er cataletto.

Oh vvedi pe abbuscà un boccon de pane
Quanto s' ha da pregà Ddio bbenedetto
Perchè illumini medichi e mmammane!

23 novembre 1831.

Er marito ammalato

Avevo inteso da che mmonno è mmonno
Ch'er più ppeggio che ffussi era la morte,
E cche dde dua c'aspetteno sta sorte
Un' e ll'antro vorrebb' esse [1] er ziconno. [2]

Ma ttu cc' hai sempre st'ideacce storte,
Mannaggia la nepote de tu' nonno!,
Dichi mo che sta mmejjo chi vva a ffonno,
Chè 'r penà de chi rresta è ttroppo forte.

E mme vôi fà pparè ddorce st' agresta
Oggi che la salute me se sfraggne!
Tristo chi more e bbudellà cchi resta.

Ebbè, ppijjete [3] tu le mi' magaggne
E ppe llevatte [4] sti grilli da testa
Vatt' a ffà bbudellà, ch'io resto a ppiaggne. [5]

24 novembre 1831.

[1] Essere - [2] secondo - [3] pigliati - [4] levarti - [5] piangere.

Er conto dell'anni

Mò ffamo er conto. Avevo ammalappena,
Quanno che mme sposai, quattordiscianni:
De quattordisci e mmezzo fesce [1] Nena:
De disciasette partorii Ggiuvanni.

Questi ch' ho ddetto sò li dua ppiù granni:
Nena ha diescianni pe la Madalena;
E Nnino, senza tanto che m' affanni,
Finì jjerzera dodiscianni a ccena.

Cquà ddunque nun ce fiocca e nun ce piove: [2]
Dodisci e ddisciassette ar mi' paese
Viengheno a sta, mme pare, a vventinove.

Perchè nun zò 'na gallina pollese [3]
Mostro un po d'avantaggio; ma a le prove
Ho in punto mò ventinov' anni e un mese.

24 novembre 1831.

1 Feci – 2 questo è sicuro – 3 *gallina pollese* si dice a quelle donne, le quali per gentil proporzione di piccole membra dimostrano età minore del vero.

L' editto pe la cuaresima

Er curato a la messa ha lletto er fojjo
Che cc'è l'indurto, e ccià spiegato tutto:
A ppranzo se connisce co lo strutto,
Ma la sera però ssempre coll' ojjo.

Carne de porco mai: sai che cordojjo
Sti jotti [1] de salame e dde presciutto!
Pe mme ciò [2] un zanguinaccio, ma lo bbutto,
Che ïo nun vojjo scrupolo, nun vojjo.

La matina se pò pe ccolazzione
Pijjà un deto [3] de vino e un pò de pane,
Da nun guastà er diggiuno in concrusione.

Poi disce a li cristiani e a le cristiane
D' abbandonà er peccato, e ffa orazzione
Sin che nun s'arissciojje le campane.

24 novembre 1831.

1 Si sottintende *a*, *per questi* ghiotti ecc. – 2 ci ho – 3 la misura di un dito.

La ggiostra a Ggorea [1]

Jeri sì cche ffu ggiostra! Che bbisbijjo!
Figurete che Mmeo de bborgonovo
A vvent' ora er bijjetto nun l' ha ttrovo:
Epperò dde matina io me li pijjo.
Oh che ggran ccarca! [2] pieno com' un ovo!
Nun ce capeva ppiù un vago de mijjo!
Le gradinate poi!... Io e mmi' fijjo
Paremio [3] propio du' purcini ar covo.
Che accidente de toro! D' otto cani
A ccinque j' ha cacciato le bbudella,
E ll' antri l'ha schizzati [4] un mìo [5] lontani.
E cquer majjone [6] vôi ppiù ccosa bbella?
Eppoi, lo vederài doppodomani:
Bbast' addì c' ha sfonnato [7] Ciniscella! [8]

25 novembre 1831.

[1] Anfiteatro detto di Corea dal palazzo già della famiglia di quel nome, al quale è aderente. È fabbricato sulli avanzi del famoso Mausoleo di Augusto – [2] calca – [3] parevamo – [4] in senso attivo *scagliati* – [5] un miglio – [6] toro castrone – [7] ferito con lacerazione – [8] *Cinicella,* soprannome di un famigerato giostratore nativo di Terni.

Li ggiochi

Famo a bbuscetta? – No. – Ssedia papale?
Sartalaquajja? – No. – Ppiseppisello?
Gattasceca? Er dottore a lo spedale?
A la bberlina? – No. – A nnisconnarello?

Potemo fa li sbirri e 'r bariscello,
La ggiostra, li sordati e 'r caporale,
A scaricabbarili, a acchiapparello,
A llippa, a bbattimuro, a zzompà scale.

Ggiucamo a bboccia, ar piccolo, a ppiastrella,
A mmorè, a mmora, a ppalla, a mmarroncino,
A ccavascescio, a ttuzzi, a gghiringhella,

A attaccaferro, a ffilo, a ccastelletto,
A ccurre, a pparesseparo.... – No, Nnino,
Dàmo du' bottarelle a zzecchinetto.

26 novembre 1831.

La lingua tajjana [1]

— Eh zia, quela regazza che sse vede,
Guercia, a pponte sant'Angelo, [2] la festa,
Che sta llì a ssède, e ttrittica [3] la testa,
Zia, chiede la lemosina? la chiede?
— E cche maniera di discorre è cquesta?!
Bbestia, se disce *sèdere* e nnò *ssede*
Nun zerve, cquì sse predica la fede
In ghetto, [4] se fà el brodo in d'una scesta. [5]
Guardatela mò llì la pupa nercia! [6]
Ha mommò dodisc'ianni su la groppa,
E ancora nun za ddì *cceca* ma *guercia!*
Ehèi! cquà nun ze trotta, se galoppa! [5]
Cquà la matassa è frascica e nnò llercia: [7]
Va bbene un pò, ma cquanno è ttroppa è troppa.

28 novembre 1831.

1 Italiana – 2 l'antico ponte *Elio*, poi detto *Adriano*, quindi *S. Pietro* e finalmente *S. Angiolo* – 3 *tremola*, in senso attivo – 4 ricinto degli ebrei – 5 proverbio – 6 bambina tristanzuola – 7 *Fracida e non già fragile*, proverbio.

La bbona famijja

Mi' nonna a un or de notte che vviè Ttata
Se [1] leva da filà, ppovera vecchia,
Attizza un carboncello, sciapparecchia, [2]
E mmaggnamo du' fronne d'inzalata.

Quarche vvorta se fâmo [3] una frittata,
Che ssi [4] la metti ar lume sce se specchia [5]
Come fussi [6] a ttraverzo d'un' orecchia:
Quattro nosce, [7] e la scèna [8] è tterminata.

Poi ner mentre ch'io, Tata, [9] e Ccrementina
Seguitamo un par d'ora de sgoccetto, [10]
Lei sparecchia e arissetta la cuscina.

E appena visto er fonno ar bucaletto,
'Na stiratina, 'na sarvereggina,
E, in zanta pasce, sce n' annamo a lletto.

28 novembre 1831.

1 Si – 2 ci apparecchia – 3 ci facciamo – 4 se – 5 è trasparente – 6 fosse – 7 noci – 8 cena – 9 mio padre – 10 lo *sgoccetto*, lo *sgoccettare* è quel seguitare a sbevazzare alcun tempo.

Er civico ar quartiere

Budellalle pebbio chi ll' ha inventate
St' armacciacce da foco buzzarone,
Che ggià de scerto furno aritrovate
Co un pò de patto-tascito a Pprutone.

Sor zargente, nun famo [1] castronate
Cuanno che mme mettete de piantone
O ccapateme l' arme scaricate
O ar piuppiù ssenza porvere ar focone.

Cortello santo ! Armanco nun è quello
Vipera da vortasse [2] ar ciarlatano ! [3]
Pe mmè, evviva la faccia der cortello !....

Lo scanzate quer buschero eh sor Pavolo?
Nun ze pô mmai sapè co st'arme in mano!
E ppô a le vorte caricalle er diavolo.

30 novembre 1831.

1 Facciamo - 2 voltarsi - 3 proverbio.

Li musi [1] de lei [2]

Vèstete, via, nun fâmo regazzate:
  Per oggi nun vô ppiove: [3] è ttempo grasso. [4]
  Ma nnun è ttempo, nò, dde fa ffracasso:
  Nun le vedi le nuvole squarciate?
Le carrettelle ggià ssò ttutte annate? [5]
  E nnoi se [6] n'anneremo a spass' a spasso.
  Che cc'è da Ripa a ppapaggiulia? un passo.
  Poi, sibbè [7] ppiove, pioveno sassate?
Che ffiocca dì? ma che tte fiocca bregha?
  Mò ddò de guanto [8] a un manico de scopa,
  E tte tratto ppiù ppeggio de 'na strega. [9]
Che ffate a ccasa? nun c'è mmanco Muccio! [10]
  Volete restà ssola, sora Popa, [11]
  Come un torzo de cavolo [12] cappuccio?

30 novembre 1831.

1 *Star col muso:* essere di mal' umore – 2 *lei:* mia moglie – 3 non vuol piovere – 4 *tempo grasso* è quando l' atmosfera si vede ingombra di nuvoli immobili e come incantati – 5 sono tutte andate – 6 ce – 7 sebbene – 8 *dar di guanto a ecc. afferrare* – 9 la scopa vuolsi essere il flagello delle povere streghe – 10 Giocomuccio – 11 personaggio da marionette – 12 *restar sola come un cavolo*, vale esser lasciato da tutti.

Che llingue curiose!

Sta tu'[1] Francia sarà una gran città,
Ma li francesi che nnascheno llì
Hanno una scerta gorgia de parlà,
Che ssia 'mmazzato chi li pô ccapì.

Llà ttre e ttre nun fa ssei, tre e ttre fa *ssì*[2]
E, cquanno è rrobba tua, *sette a ttuà*.[3]
Pe ddì de sì sse[4] burla er porco: *uì*:
E cchi vvò ddì de nò disce: *nepà*.

E mm'aricordo de quer zor monzù
Che pprotenneva[5] che discenno *a ssè*[6]
Discessi[7] *abbasta, nun ne vojjo ppiù*.

E de quell' antro che mme se maggnò
'Na colazzione d' affogacce a te,
E me sce disse poi che ddiggiunò?!

7 dicembre 1831.

1 Questa tua - 2 p. e. *six* pauls ec. - 3 c'est à toi - 4 si - 5 pretendeva - 6 assez - 7 dicesse.

E fora?

Tu che ssei stato a Spaggna a cconcià ppelle,
 È vero che Ppariggi è un gran locale
 Dove pe ddi *mojje*, *tutt'uno*, e *ssale*,
 Se disce *fame*, *sette galli*, e *sselle*?

Ce sò llà ll'osterie, le carrettelle?
 Sce l'hanno puro[1] loro er Quirinale?
 Le case pe annà ssù ccianno le scale?
 Cala la luna llà? ssò assai le stelle?

Li muri sò de leggno o ssò de muro?
 Va a rripetta er carbone o a rripagranne?
 L'acqua de trevi, dì, ffuma llà puro?[1]

Ch'orloggio sc'è? Li gobbi hanno la gobba?
 Se troveno a Ppariggi le mutanne?
 Ggira pe Rroma llà ttutta la robba?

7 dicembre 1831.

1 Pure.

L'uffizziale [1] francese

Voi, sor gianfutre mio, sete uno sciocco
Ar brusco, ar zugo, ar burro e in gelatina,
Cor una testicciola piccinina
D'avenne [2] er mercordì vvent' a bbaiocco.

Ma ccome un gallo pò cchiamasse un *Cocco* [3]
Si er cocco ar monno è un ovo de gallina!
Voi pijjate campana pe bbatocco,
Voi confonnete er re cco la reggina.

E sull'ova ch'edè [4] st'antra bbaruffa?
Se sa, [5] mme fate dì a la pollarola
Che vve ne manni du' duzzine a *uffa*; [6]

E cquella c'ha studiato a un' antra scola,
Appena ha inteso st'immasciata [7] bbuffa,
Ve l'ha' mmannate [8] co la coccia sola. [9]

8 dicembre 1831.

[1] Cuoco – [2] averne – [3] cocq – [4] che è – [5] si sa – [6] oeuf – [7] ambasciata – [8] mandate – [9] cioè *il solo guscio*.

La vedova co ssette fijji

È un mese ch'er ppiù ffjjo piccinino
  Lo manno a scôla cquì a l'iggnorantelli [1]
  E ggià pprincipia a ffà li bbastoncelli [2]
  E a rrescità all'ammente l'abbichino. [3]
Uno a Ttatagiuvanni [4] fa l'ombrelli,
  Un'antro a Sammicchele [5] è scarpellino,
  E ar più ggranne ch'è entrato all' Orfanelli [6]
  J'impareno li studi de latino.
Le tre ffemmine, Nina se n'annette, [7]
  Nannarella se l'è ppresa la nonna,
  E Nnunziatina sta a le Zoccolette. [8]
E io la strappo via, povera donna,
  Cor rimette le pezze a le carzette
  Sin che nun me provede la Madonna.

6 gennaio 1832.

[1] Le scuole gratuite di S. Salvatore per l' istruzione primaria – [2] le aste colla penna – [3] a mente l' abbachino, l'abbaco – [4] ospizio fondato da un Giovanni, a cui dicevano Tata (Padre). Vedine l' opera pubblicata da Monsignor Morichini – [5] ospizio – [6] idem – [7] se ne andò: morì – [8] conservatorio di povere fanciulle.

Caster-Zant'-Angelo

Quer dottor de Saspirito in zottana [1]
C'a Ttuta, aggratis, je guarì la tiggna,
Che ll'anpassato la portò alla viggna
E st'agosto j'ha ffatto da mammana,
Disce che, a la Repubblica Romana,
Lassù, ppe vvia de 'na frebbe maliggna
C'era invesce dell'angelo una piggna [2]
E Ccastello era la gran *mola driana.* [3]
Accidenti! che bbuzzera de mola!
Averanno impicciato tutt'er fiume
Co li rotoni de sta mola sola!
Oh vvarda [4] mone!, come va er costume!
Mascinà pprima er grano pe la gola,
Eppoi pe ll'occhi fà ggirelli e ffume!

6 gennaio 1832.

1 Gli addetti allo spedale di Santo Spirito indossano una veste turchina consimile a una zimarra – 2 confusa allusione alla pestilenza del.... alla cui occasione fu innalzata la statua di bronzo di S. Michele Arcangelo, dov' era la pina di bronzo – 3 Mole Adriana – 4 guarda.

La spia

—

Che arte fate mò, vvoi, sor Ghitano?
Fate er curier de corte, [1] o la staffetta?
Fate er zoffione, er pifero, er trommetta,
L'amico, la minosa, o er paesano? [2]
Quanno stavio a abbità ttra Rruff' e Ffiano
Ve volevio bbuttà ggiù da ripetta,
E mmò pportate ar petto la spilletta
Du' lumache [3] a la panza, e'r pomo immano.[4]
Che cc'è a ppiazza Madama [5] ch'è da maggio
C'ogni ggiorno l'avete pe ccustume
D'annacce affà ttra er lusco e'r brusco [6] un viaggio?
Nun alzamo però ttutto sto fume,
Per via ch'er vicoletto der vantaggio [7]
Sor Cavajjere mio, riesce a ffiume.

7 gennaio 1832.

1 Corte *per birraglia* – 2 otto sinonimi di spia – 3 oriuoli da tasca – 4 con in mano il bastone guarnito di pomo di argento – 5 v' è il palazzo della polizia – 6 sull'imbrunire del giorno – 7 una delle vie di Roma che dal corso traversando Ripetta fa capo al Tevere.

Er corpo de guardia scivico

Er capitan fracassa Debbiticci [1]
Che ssi mmette pebbìo mano ar palosso,
È ssalame capasce de dà addosso
A un squadron de carote e ppajjàricci, [2]
Spesso spesso ar quartiere se fa rrosso
Discenno lui che cce n'ha ppochi spicci [3]
E cche ssi ar ronneggià, [4] ffamo [5] pasticci
Ce manna a ttutt'inzieme in ner profosso.
E sfodera oggnitanto la guainella
Pe ffà ffà le sercizzie [6] a la scappona [7]
A cquelli che nun stanno in zentinella.
Eppoi sce fa l'appello appena sona
Un'or de notte, e ttiè la coratella [8]
De mannacce [9] a ddormì co la padrona. [10]

8 gennaio 1832.

1 Alteramento del cognome russo Diebitsh, onde satirizzare il giudice, cavaliere, capitano B... uomo pieno di debiti e di stipendii - 2 pagliariccio, cipolla cotta al forno - 3 ch'è uomo risoluto - 4 nella ronda - 5 facciamo - 6 gli esercizii - 7 in fretta in fretta - 8 ha il coraggio - 9 di mandarci - 10 tracolla.

Lo sposalizzio de le ssciabbole [1]

Hanno sposato adesso a la parrocchia
Madama Timistufa [2] e cquer futticchio, [3]
Che ppareveno er fuso e la conocchia,
La sora Zinfarosa e'r zor Uticchio. [4]
Lui è gobbo ppiù peggio de 'no spicchio
De merangolo, e llei è 'na ranocchia.
Dunque chi ll'ha ttentati? Farfanicchio?, [5]
Je pôzzi [6] calà er latte a le gginocchia!
Perchè, mettemo, [7] nun faranno fijji
Ma ssi li fanno e Ggiove nu l'ammazza,
Le nottole nun cacheno cunijji.
Dunque pregamo Iddio che de sta razza
De marmottine vive s'aripijji
Chi l'averebbe da mettelle in piazza.

8 gennaio 1832.

[1] *Sciabole*, gambe storte: quindi *sciabolotti* gli storti – [2] donna nauseante – [3] omicciatto – [4] notissimi personaggi della *Casa disabitata*, farsa di Gio: Giraud – [5] il diavolo – [6] possa loro ecc. – [7] supponghiamo.

Er giornajjere de Campovaccino

La sera a Ttordinone fo er zordato
Ar ballo de commedia *er zicch'ezzacche*,
Che ddoppo una bburrasca viè Ppilato
Co li soni c'ha ffatto Pijjavacche. [1]
Er zoffione [2] che soffia sta agguattato [3]
Drent'un zoffietto immezz' a ttante pracche: [4]
E cc'è un lampanarone intigamato
Tra ccerti vetri a uso de patacche. [5]
Poi c'è un omo [6] che zzompa co ddu' donne
Ner cortile der Re ttutto guarnito
De colonnati a ffuria de colonne, [7]
E ddicheno che st'omo è manfrodito. [8]
Poi c'è un incennio a ffoco c'arisponne
A ffiume. [9] E sse va vvia doppo finito.

9 gennaio 1832.

[1] Il *Zadig* musica del m.° *Vaccai*, e il *ballo* il *Pirata* del m.° *Piglia* – [2] suggeritore – [3] nascosto – [4] *placche* per *lumi della bocca d'opera* – [5] nuovo lampadaio costrutto a guisa di una gran tazza formata di tanti piccoli quadrati di cristallo a faccette – [6] il primo ballerino M. Priora – [7] in un atrio – [8] il detto ballerino ha il malvezzo di mostrare il petto nudo come una donna – [9] *incendio* e caduta di una fabbrica creduta un ponte, con che termina il ballo.

Le capate

Co st' antre ammazzatore [1] sgazzerate [2]
C'hanno vorzuto [3] arzà [4] ffora de porta, [5]
Nun ze [6] disce bbuscìa che Rroma è mmorta
Più ppeggio de le bbestie mascellate.
Dove se [6] gode ppiù com' una vorta
Quer gusto er venardì dde le capate, [7]
Quanno tante vaccine indiavolate
Se [6] vedeveno annà ttutte a la sciorta? [8]
Si [9] scappava un giuvenco o un mannarino [10]
Curreveno sù e ggiù ccavarcature [11]
Pe rripetta, p'er corzo e'r babbuino. [12]
Che rride [13] era er vedè ppe le pavure
L'ommini mette mano [14] a un portoncino,
E le donne scappà cco le crature! [15]

10 gennaio 1832.

1 La pubblica ammazzatoia - 2 voce di spregio - 3 voluto - 4 alzare - 5 del Popolo - 6 si - 7 erano detti *capate* que' branchi di bestie vaccine che s'introducevano in Roma disciolte nel giovedì e venerdì di ogni settimana - 8 alla sciolta - 9 se - 10 mandarino - 11 butteri a cavallo - 12 le tre vie che mettono capo alla piazza del Popolo - 13 che ridere ecc. - 14 *metter mano* per *entrare* - 15 creature.

Er teatro Pasce

—

Giuveddì cc'è a la Pasce, e ggià sta ffori
Sur Cartellone accost' ar butteghino
La gran battajja der gran Re de mori
Fatta dar gran Orlanno Palattino,

Co Ppurcinella finto spadaccino
E ddisperato tra li creditori.
Eppoi fanno pe ffarza Traccaggnino
Servo de du' padroni, co li Cori.

Sai che rride ha da êsse Purcinella
Si ppe pagà li debbiti va ar monte
De la Pietà a impegnasse la guainella! [1]

Poi, sabbito, er gran Carro de Fedonte,
Co la bburletta nova tanta bbella
Muzzio-Scivol' all'ara, e Orazzio ar ponte.

10 gennaio 1832.

1 Spada.

Er presepio de la Rescèli [1]

Er boccetto [2] in perucca e mmanichetti
  È SSan Giuseppe spòso [3] de Maria.
  Lei è cquella vestita de morletti [4]
  E de bbroccato d'oro de turchia.
Vedi un regazzo pieno de fiocchetti
  Tempestati de ggioie? ecch' er Messia.
  Viva! Viva! sti frati bbenedetti
  Che nun ce fanno vede guittaria. [5]
Cuello a mezz' aria è ll'angelo custode
  De Ggesucristo; e cquelli dua viscino, [6]
  La donna è la Sibbilla e ll'omo Erode.
Lui disce a llei: dovèllo sto bbambino
  Che le gabbelle mie se vo ariscode? [7]
  Lei risponne: hai da fa mòrto [8] cammino.

12 gennaio 1832.

[1] Il presepio de' frati Francescani dell' Ara-Coeli sul Campidoglio (dov' era il tempio di Giove Capitolino) è costruito ogni anno veramente secondo la descrizione che quì se ne dà - [2] vecchietto - [3] coll' *o* stretta come ascoso ecc. - [4] merletti - [5] miseria - [6] i due seguenti personaggi a ragionamento fra loro si trovano quasi a contatto col gruppo del mistero - [7] riscuotere per esigere - [8] colla *o* stretta: molto.

Le nove fresche

La mi' fijja zitella che ppartì
Pe ggovernante de quer tar Monzù
Me scrisse un' anno fa da Sciammilì,[1]
E dda cuer tempo nun m'ha scritto ppiù.
Ho ssortanto tranteso ggiuveddì
Dar coco der Ministro Bbarberù,[2]
Che dda sì ch'er francese je morì,
Povera fijja, s'è bbuttata ggiù.[3]
Puro, ammalorcicata[4] come sta,
Ha servito tre mmesi in d'un caffè
Ar cammino e ar bancone a imminestrà.[5]
E adesso sposa un certo.... Lamirè,
Uno che ffà le Mediriane[6] fa,
Che ssò orloggi che ssoneno da sè.

13 gennaio 1832.

1 Chambery – 2 Barbarù, già incaricato di Sardegna presso la S. S. – 3 ha scapitato nella salute, per tristezza e mala cura di sè – 4 malaticcia – 5 ministrare – 6 meridiane.

Li teatri de Roma

Otto teatri fanno [1] in sta staggione
De Carnovale si mmè s'aricorda,
Fiani, Ornano, er Nufraggio, [2] Pallaccorda,
Pasce, Valle, Argentina e Ttordinone.
Crepanica nun fa, manco er Pavone, [3]
Ma c'è invece er casòtto: [4] e ssì ss'accorda
Quello de le quilibbrie e bball' in corda
Caccia puro Libberti [5] er bullettone.
Nun ce sò Arcìdi [6] grazziaddio cuest'anno,
Chè st'Arcidi sò arte der demonio,
E cquer che fanno vede è ttutto inganno.
Io però, si Ddio vò, co Mmanfredonio
Vad' a piazza Navona [7] che cce fanno
La gran cesta der gran Bove d' Antonio. [8]

15 gennaio 1832.

1 Termine generico: quì per *agiscono* – 2 detto poi della *Fenice*. – 3 Capranica teatro annesso a un collegio di questo nome. Il Pavone era già teatrino domestico del Duca Cesarini Francesco – 4 casotto vagante di burattini – 5 teatro delle dame, detto d' Alibert – 6 Alcidi. Atleti de' quali è venuta moda dopo il francese Mathevet – 7 cioè il teatro Ornani – 8 Le gesta di Bovo d' Antona.

Le Cchiese de Roma

Quer vecchio a la Madon de la Pusterla [1]
Secco secco, arto arto, bbrutto bbrutto,
Che sse maggnò de sabbito [2] una merla
Cotta co li lardelli e cco lo strutto:

Sto quequero [3] de vecchio, che ssa ttutto,
Disce che SSan Lorenzo panepperla [4]
In todesco vo ddì pan' e ppresciutto:
Ma sta volata je se pò credèrla? [5]

Nun ze nega però che in quant' a cchiese
A Rroma uno ppiù bbazzica [6] e ppiù ttrotta
E ppiù bbuffe ne trova a sto paese.

C'è SSan Spirito in Zassi a la longara, [7]
Metti San Biascio poi de la paggnotta,
Poi la Minerba [8] e ppoi la Pulinara. [9]

Senti quest' antra e impara:
Santa Maria in Cacabberi: [10] e ssi cerchi
Trovi er Zudario [11] e la Madon de Scerchi. [12]

Levamo li cuperchi
A st'antre dua: San Neo e Ttacchineo, [13]
E la Madonna de Campocarlèo. [14]

Lì a San Bartolomeo
C'è in faccia San Giuvanni Gabbolita [15]
E cc'è a piazza de Sciarra er Caravita. [16]

Ma cquà non è ffinita:
Ce sò li Stimiti, [17] e ppoi due ppiù bbrutte,
Sastèfino der Cacco [18] e Sammautte. [19]

E nun l'ho ddette tutte.
C'è er San Tomasso accenci [20] e l'Imperione, [21]
San Lorenzo immiranna [22] e'r Confalone. [23]

Poi viè ll'antra porzione
De San Giorgio in velàpro, [24] e in certi vicoli
La cchiesa de Sastèfino in pescicoli. [25]

Vôi ppiù nnomi ridicoli
De Subburra, [26] Rescèli [27] e Strapuntina? [28]
Se pô ppassà [29] Santa Maria Carina. [30]

Manco a scappà in cantina
Da li tre SSan Giuvanni uno se sarva
Dell' Aino, de la Piggna e de la Marva.[31]

Faràì la coccia carva [32]
E ssempre n'averai de le ppiù bbelle.
Ortr' a SSan Sarvator de le cupelle [33]

Ce ne sò c'a vvolelle
Dì ttutte sce vorìa de stenne un fojjo
Cquà da Scossciacavalli [34] a Ccampidojjo.

E pe cquesto nun vojjo
Protenne tanto che nun vadi ar lecco
Cuer vecchio amico mio, bbrutto, arto e ssecco.

15 gennaio 1832.

1 S. Maria in Posterula – 2 sabato – 3 di spiacevole e antiquato aspetto – 4 Panis-perna (lat.) – 5 tratto di romanesca pretenzione in bel parlare – 6 bazzicà : andar praticando – 7 S. Spirito in Sassia presso la via della Lungara – 8 S. Maria sopra Minerva – 9 Santo Apollinare – 10 S. Maria in Cacaberis – 11 il Sudario:

presso la Curia di Pompeo - 12 S. Maria in Cerchi: al Circo Massimo - 13 SS. Nereo ed Achilleo - 14 Santa Maria in Campo Carleo: presso il Foro Traiano - 15 San Giovanni Calibita detto S. Gio: di Dio fondatore dello spedale de' così chiamati *fate-bene-fratelli* , nome corrotto a Roma in bonfratelli. È sull' isola tiberina - 16 oratorio fondato dal P. Caravita famiglia di Terni, chiamata oggi Garavita - 17 le stimmate di S. Francesco - 18 Santo Stefano sopra Cacco - 19 S. Macuto - 20 chiesa contigua e attinente al palazzo della famosa Beatrice Cenci, fondata, dicesi, dal crudele Francesco padre di questa, onde seppellirci tutti i suoi figliuoli - 21 S. Tommaso in Parione: presso il Foro Agonale - 22 S. Lorenzo in Miranda - 23 confraternita del Gonfalone - 24 S. Giorgio sul luogo dell' antico Velabro di Romolo e Remo 25 - S. Stefano in Piscinula - 26 Santa Agata alla Suburra, contrada che prende il nome dall' antica famiglia (estinta) di Suburra, di cui un Pandolfo fu senatore di Roma sul principio del sec. XIII, benchè, se Suburra significhi *Suburbium*, il luogo può aver dato il nome alla famiglia che vi abitava - 27 Santa Maria in Ara-coeli, dov' era il tempio di Giove Capitolino - 28 S. Maria in Transpontina, cioè di là dal ponte (S. Angelo, già Elio) - 29 ammettere, scusare - 30 Santa M. in Carinis - 31 S. Giovanni in Aino, S. Giovanni della Pigna e S. Giovanni della Malva (oggi demolita) - 32 testa calva: invecchierai - 33 S. Salvatore delle Coppelle - 34 S. Giacomo Scossacavalli; presso il Vaticano.

L' astrazzione de Roma

Che cce vorressi fà? ciavevo tanta
Speranza a l'astrazzion de stammatina,
E vvarda si cche ssorte de scinquina!
3. 7. 24. 8. 40.
Budellà er cannarone [1] che li canta [2]
E cchi lli mette ggiù ne la terina: [3]
Ch'io me voria ggiucà n' anguillottina [4]
Si llì ddrento ce sò ttutt' e nnovanta.
E pperchè cc'è a ll' Impresa er castelletto? [5]
Pe cconcertasse prima tra dde loro
Cuello che ha dda tirà ddoppo er pivetto. [6]
Ecco si cche vvò ddì cquer conciastoro, [7]
Quer passamano [8] addietr' ar parapetto: [9]
Nun ze sapessi mai tutt'er lavoro!

16 gennaio 1832.

[1] Gridatore, – [2] l' annunzia – [3] bussolo in forma di urna – [4] *guillottine:* – [5] congregazione de' notabili della impresa de' lotti, i quali, mettono fuori di giuoco que' numeri che abbiano ecceduto il carico delle vincite assegnate – [6] fanciullo: – [7] il Prelato Tesoriere e altri camerali – [8] i già detti si vanno passando uno all' altro la palla con entro il cartellino numerato e ciò per verifica della susseguente pubblicazione – [9] della loggia di monte Citorio.

L' astrazzione farza [1]

Stamio [2] da scento [3] servitori in zala
Der gran ministro Russo Cacarini [4]
Chè c'era un ballo de ticchetta [5] in gala
Pe la vittoria de li ggiacubbini, [6]
Cuann' ecco entra scosciato da la scala
Un curiero der Re de' fiorentini,
Orlato d'oro farzo de zecchini
E de zàcchera [7] messa co la pala.
Chiese de parlà ar prencipe: e in cuer pezzo
Che cc'è cche vadi l'immasciata e ttorni,
Ce diede a ttutti l'astrazzion d'Arezzo.
Presto a li bbutteghini [8] a li contorni
Spedissimo un lacchè perc' a' gni prezzo
Ce curresse a incettà tutti li storni.
S' aspetta che sse sforni
La matina per Roma l'astrazzione.....
Manco un nummero! Porco buzzerone.

16 gennaio 1832.

[1] La estrazione falsa – [2] stavamo – [3] circa cento – [4] Gagarin – [5] d' etichetta – [6] soffocamento della rivoluzione del 1831 – [7] fango abbondante – [8] ufficii di prenditoria de' lotti.

La nasscita

Sora Ggiuvanna mia, a sto monnaccio
È stato un gran cardeo [1] chi cc'è vvienuto!
Nun era mejjo de pijjà un marraccio [2]
E d'accoppasse cor divin' ajjuto?
Su la porta der Monuo ce sta: *Spaccio*
De guaïnelle [3] *a l'ingrosso e a mminuto*: [4]
De malanni passati pe ssetaccio: [5]
De ggioie appiccicate co lo sputo. [6]
Da regazzi, la frusta ce sfraggella,
Da ggioveni, l'invidia de la ggente,
E da vecchi, un tantin de cacarella.
Bbasta, ggià cche cce semo, alegramente:
E nun ce famo dà la minchionella [7]
Cor don-der-fiotto che nun ggiova a ggnente.

17 gennaio 1832.

[1] Caldeo, imbecille – [2] grosso coltello da colpo – [3] le guainelle sono le *carubbie* : quì stanno per metafora di *guai* – [4] formola tolta dalle inscrizioni sovrapposte per lo più alle osterie: *spaccio di vino di........ all' ingrosso e a minuto* – [5] raffinati – [6] fragili – [7] dar la baia.

Er terramoto de venardì [1]

I.

Rimonno [2] ha scritto da Fuligno ar nonno
  C'un trave che ccascò dar primo piano,
  Mentre lui stava a ppranzo in ner siconno,
  L'acchiappò in testa e jje stroncò le mano.
E sseguita la lettra de Rimonno
  Che nun c'è bbarba-d'-omo de cristiano
  Che ss'aricordi da che Mmonno è Mmonno
  Un' antro terramoto meno piano.
E ddisce ch'è un miracolo chi ccampi,
  Perchè la scossa venne a l'improviso
  Peggio de cuer che vienghenо li lampi.
E mmò, ppe nnun fa er fine de li sorci,
  E nnun annà, Ddio guardi, in paradiso,
  Stanno tutti in campaggna com' e pporci.

19 gennaio 1832.

[1] Il terribile tremuoto di Fuligno del venerdì 13 gennaio 1832 alle due pomeridiane, che si sentì leggiermente anche a Roma - [2] Raimondo.

Er medemo [1]

II.

Io stavo in piede avanti der cammino
  Posanno la marmitta sul fornello,
  Quanto sento uno scrocchio ar tavolino,
  E ddà ddu' o ttre ttocchetti er campanello!
M' arivorto, e tte vedo er credenzino,
  Tu ttu ttu ttù, ttremajje lo sportello.
  Arzo l'occhi ar zolaro, e ppare infino
  Fà de questo [2] la gabbia de l'uscello.
Tratanto er gatto, fse, zompa tant' arto, [3]
  Er campanello ricomincia er zono,
  E una luscerna me va ggiù de cuarto.
Io mo ddunque te dico, e nnun minchiono,
  Che sti tocchi, sto trittico e sto sarto [4]
  Vonno dì tterramoto bbell' e bbono.

19 gennaio 1832.

1 Vedi la nota prima dell' antecedente – 2 accompagnando le parole col moto di un braccio a pendolo – 3 misurando colla mano stessa un' altezza da terra – 4 salto.

Er medemo

—

III.

E io? pe sscegne [1] in chiesa, propio allora
M' ero appuntata in testa la bbautta,
Quanno che mme sentii cunnolà [2] ttutta,
E ccome una smanietta de dà ffora. [3]
Nun te so ddì come arimasi bbrutta:
So cche ccurzi a bbussà a la doratora:
Sora Lionora mia, sora Lionora,
Uprite oh Dio che la luscerna bbutta.
Tra ttutto sce [4] potè ccurre er divario
D'un par de crèdi, c'uscì mmezza morta
Da la stanzia der letto con Ilario.
E llì un zuttumpresidio; [5] e a ffalla corta
Su ddu' piedi intonassimo er Rosario
Tutt' e ttre sotto er vano de la porta. [6]

19 gennaio 1832.

1 Scendere – 2 cunnare, tentennare – 3 recere – 4 ci – 5 sub tuum praesidium, antifona che precede il rosario – 6 è opinione del volgo, che nel vano di una porta si sia salvi e sicuri.

Er teremoto

Che ccos'è er teremoto de la terra
Me l'ha spiegato tutto-quanto Toto.
Disce che ggiù ggiù ggiù c'è un loco vôto
Dove ce scola l'acqua e cce se serra.

E cche cquanno er zor diavolo fa vvoto
A ccas' e cchiese d'intimajje guerra,
Va llì cor una fiaccola e 'cce sferra
Sto sartarello [1] cquì der teremoto.

La fiaccola de pesce [2] e dde caperchio [3]
Manna l'acqua in bullore [4] e ll'arza in fume,
E er fume che vvo usscì smove er caperchio.

Toto, che ssa ste cose perch'è ccoco,
Disce, si ttira l'acqua e accenne er lume:
Acqu' e ffoco er Ziggnore je dia loco.

20 gennaio 1832.

1 Saltarello, notissimo ballo romano – 2 pece – 3 capecchio – 4 bollore.

Er ricordo

T'aricordi quer vecchio cajellone [1]
C'annava pe le case a ffà le scôle,
Cor una buttasù [2] de bborgonzone
E cquà ssur canterano [3] du' bbrasciole? [4]
Che sse vedeva co le su' stajole [5]
A 'gni morto che ddassi er moccolone?
Che annava a ppranzo all'osteria der zole,
E nnun spenneva mai mezzo testone? [6]
Bbè, l'hanno trovo jjeri a cquer rampino
Che jj'arreggeva er Cristo a ccap'alletto
Impiccato pe un laccio ar corvattino.
E vva' cche smania aveva a sto ggiuchetto,
Ch'er giorn'avanti, pe rricordo, inzino
Ce s'era fatto er nodo ar fazzoletto.

20 gennaio 1832.

1 Messo trascuratamente, malfatto, antico – 2 abito largo da indossar su per comodo – 3 petto – 4 bragiuole, facciuole – 5 gambe lunghe e sottili come staggi di reti – 6 il testone è moneta di tre paoli.

Li segreti

Ecchete [1] cquà si ccome l'ho ssaputa.
Nanna s'è cconfidata co Vvincenza:
Questa l'ha ddetto a Nnina a la Sapienza: [2]
Nina l'ha ddetto in confidenza a Ttuta.

Ccusì è annato a l'orecchie de Cremenza,
Ch'è ccurza a rraccontallo a la bbaffuta:
E llei, ch'è amica mia, oggi è vvienuta
A dimmelo a cquattr' occhi in confidenza.

E s'io l'ho ddetto a tte, sso de raggione
Che ttu ssei donna ch' er zegreto mio
L'hai sentito in ziggir [3] de confessione.

Commare, abbada pe la mòrdeddio, [4]
Si tte pijjassi mai la tentazzione
De dillo, nu lo dì cche l'ho ddett' io.

20 gennaio 1832.

1 Eccoti – 2 contrada di Roma – 3 sigillo – 4 per l' amor di Dio.

La carotara [1]

Lassamo sta la pifera [2] c'ha in faccia,
Nun guardamo quer pò de rastijjera [3]
Passamo ch'è 'na bannerola [4] vera
'Na ladra da impiccà, 'na vassallaccia.
Ma ppe le miffe [5] sole che llei spaccia
Pe ffà gnisempre la confusioniera,
Bisognerebbe co mmod' e mmaggnera [6]
Un giorno o ll'antro roppeje [7] le bbraccia.
Eppuro te la trovi foravìa [8]
Sempre co la corona tra le deta,
Come annava la Vergine Mmaria.
E cquanno in Chiesa sta santifisceta [9]
Vede uscì er prete for de sagrestia,
Je s'accosta e jje bascia la pianeta.

20 gennaio 1832.

[1] Bugiarda – [2] lungo naso e largo – [3] rastelliera: quì per isconcia dentatura – [4] senza carattere – [5] menzogne – [6] modo e maniera – [7] romperle – [8] fuori, per via – [9] santificetur, donna pia.

Chi va la notte, va a la morte

Come sò lle disgrazzie! Ecco l'istoria:
Co cquell'infern' uperto de nottata
Me ne tornavo da Testa-spaccata [1]
A ssett'ora indov' abbita Vittoria.
Come llì ppropio dar palazzo Doria
Sò pe ssalì SSanta Maria 'nviolata, [2]
Scivolo, e tte dò un botto de cascata,
E bbatto apparteddietro la momoria. [3]
Stavo pe tterra a ppiagne a vvita mozza, [4]
Quanno c'una carrozza da siggnore
Me passò accanto a ppasso de bbarrozza. [5]
Ferma, strillò ar cucchiero un zervitore;
Ma un voscino ch'escì da la carrozza:
Je disse: avanti, alò: chi mmore more.

21 gennaio 1832.

[1] Via di Roma – [2] Santa Maria in *via lata*, antico nome del corso – [3] è comune opinione del popolo che la memoria risieda nella parte posteriore del capo, la quale si chiama per ciò propriamente *la memoria* – [4] a gocciole come una vite recisa che dia umore – [5] baroccio, carretta da buoi.

Lo scozzone

Tu ssai dov'è Ssan Nicola in Narcione: [1]
Bbè, a la svortata llì dder Gallinaccio
Er cavallo je prese un scivolone,
Turutuffete, [2] e llui diede er bottaccio. [3]
Ecco sì cche vvor dì mmontà un sturione [4]
Mette la vita in mmano a un cavallaccio:
Coll' antri è annato via sempre bbenone:
Co cquesto è ito ggiù ccom' uno straccio.
Restò ggelato, povero Cammillo!
Ce s'incontrò er decane de Caserta [5]
Che nu l'intese fà mmanco uno strillo.
Disce Iddio: morte scerta, ora incerta:
Chi er risico lo vò, ribbinitillo: [6]
Omo a ccavallo sepportur' uperta. [7]

22 gennaio 1832.

[1] Via di S. Nicola in Arcione, accanto alla quale chiesa è la via del gallinaccio – [2] parola d' uso per esprimere il romore della caduta – [3] precipitò sonante – [4] cavallo magro – [5] il servitore decano del Duca di Caserta – [6] *qui amat periculum peribit in illo* – [7] proverbio.

Er memoriale

Dite, v' aricordate sora sposa
Cuanno che ar Conte un giorno pe le scale,
Voi je dassivo un certo momoriale
De carta bbianca senza la scimosa.

Dite, je sce chiedevio cuarche ccosa
Perc' avevio er marito a lo spedale,
E vvoi dormivio sotto a un zottoscale
Co cquattro fijji ignudi e una tignosa?

Dite, de for der momoriale sc' era
Scritto da piede: *Per Agnesa Inguenti*
Co ccinque fijji, poverella vera?

Bbè, er Conte, che vvò tutti contenti
Me disse sbadijjanno jer' a ssera
Che c'incartassi li stuzzicadenti.

22 gennaio 1832.

'No spavento

M'ha ddetto er zotto–coco der Marchese
Che cquer zervo–de–ddio der zor Natale
Che cce pranzava trenta vorte ar mese,
E annava ogni tantino all'urinale,

Cuer ggiorno c'annò a ffà le sette cchiese
Se maggnò cinque libbre de majale;
E a mezzanotte te je prese un male
Senza potè ccapì ccome je prese.

Presto du' preti la matina annorno
A ffà escì er zagramento e ddì orazzione
Pe ttutti li conventi der contorno.

A sta nova la mojje der padrone,
Che svejjonno abbonora a mmezzoggiorno,
Ce se fesce pijjà le convurzione.

22 gennaio 1832.

Er marito de la serva

Nun zerv' a ddì: cquann'uno è disgrazziato
  Tutti strilleno ar lupo e ddanno sotto.
  Si Checca va ppulita e ss'è avanzato
  Cuarche bajocco, è pperchè vvince all'Otto. [1]

Cuer pettine che ttiè sott' ar cappotto,
  Sissignore, je l'hanno arigalato:
  E ha ppreso a la padrona er manicotto
  Acciò nun jje l'avessino arubbato.

Nun c'è da dajje un corno farzamento [2]
  Pe onore a Cchecca: e ssi cce vò pperzone,
  Pe ttistimoni, pò pportanne scento.

In cuanto ar fatto poi de le corone,
  Cuanno sce sò le medajje d'argento
  Bbenedette, le vò ppe ddivozzione.

22 gennaio 1832.

[1] Al lotto – [2] dar falsamento a chicchesia, vale *vincerlo a confronto*.

Le funtane

Semo tre appiggionante? ebbè ciaspetta [1]
D' avè in mano la chiave de funtana
Du' ggiorni e ggnente ppiù ppe ssittimana:
E cchi vvo ppiù ssciacquà vvadi a Rripetta.
Luneddì e mmarteddì ttocca a Nninetta,
Mercordì e ggiuveddì ttocca a Bbibbiana,
E'r venardì e'r sabbito a sta sciana, [2]
Come me chiama Sor Maria Spuzzetta. [3]
E llei s'intròita [4] de fà a mmè lla legge? [5]
Ah, [6] c'è bbon esattore vivo e verde
Che nun pijja piggione e mme protegge.
Ma ggià co ste lustrissime de merde
Che nun zò bbone c' a ttirà scorregge [7]
Ce se perde a pparlacce, ce se perde.

24 gennaio 1832.

[1] Ci spetta – [2] ciana: adornata con caricatura – [3] il titolo di suor o suora è dato alle religiose. Quì per ischerzo: spuzzetta, donnuccola – [4] si arroga per sicurezza – [5] colla *e* larga – [6] pronunziato con vivace impazienza vale *no davvero* – [7] peti.

Li nomi de l' immasciatori

Disce cuer Meo che llavava li leggni
De la reggina morta de le Trujje [1]
Che li Re de corona de li reggni
Ortr' ar fà tra dde loro tante bbujje, [2]
Ce manneno cquà a nnoi sti bell'ordeggni,
Per ppagà li malanni co le pujje, [3]
E ppe ccacciasse auffa li diseggni
De le cchiese de Roma e de le gujje.
Mò p'er Re d' Appollonia e dde le Russe
C'è Cacarini tuo de quella sera: [4]
Pe li du' tosti [5] Merluzzoffe e Bbusse. [6]
E ppe ffà cco sti tre naso–e–pprimiera [7]
S'è vvienuto a inquartà sto Nuncefusse [8]
St' areng' arrosto [9] de Monzù Tullera. [10]

25 gennaio 1832.

1 Maria Luisa di Borbone, già regina d' Etruria – 2 liti – 3 gettoni da giuoco – 4 Gagarin ministro per Russia e Polonia: vedi il sonetto intitolato – L' astrazzione farza – – 5 tedeschi, cioè Austria e Prussia – 6 Lutzow e Bunsen. *Busse*, cioè *colpi* – 7 noto giuoco d' invito – 8 nome di scherzo a persona che forse non si vorrebbe – 9 pesce sfumato – 10 *Saint-Aulaire*: TULLERA nome romanesco.

Er marito de la vanosa [1]

Che jj'amanca a Mmadama Patanfrana? [2]
Caso che jj'amancassi er pett' abbotto [3]
Je lo pôzzo abbottà con un cacchiotto,
Senza metteje a cconto la dogana.
Nun è affare de mezza sittimana [4]
Che mme chiese una vesta pe dde sotto,
E io minchione de marc' e ccappotto [5]
Je l'ho ffatta trovà pe la bbefana.
Mò un pettine, mò un busto, mò un zinale, [6]
Oggi er vezzo, domani l'orecchini
Gnisempre cianerie, [7] gnisempre gale!
A mmè cchi mme li dà ttanti cudrini?
Ma perchè llei nun ze sposò un sensale
In cammio de noi guitti de paini? [8]

25 gennaio 1832.

[1] Vana – [2] nome di scherno a donna pingue: *Patanflana* – [3] antica foggia pel seno – [4] è appena mezza settimana – [5] superlativo – [6] grembiale – [7] ornamenti affettati – [8] nome generico dato dai romaneschi a chiunque non vesta di corto com' essi, ma per lo più ai giovani.

La predica

Sta domenic' ar giorno, io cquì co llei
La sorella de lei e lla cratura
Me n'agnede ar Gesù, e mme godei
Tutta la spiegazzion de la Scrittura.[1]
Disse er predicatore a la sicura[2]
C' avanti che nascessino l'Abbrei
E mmannassino Cristo in zepportura
C'era un paese tutto de' Cardèi.[3]
Io però che ssò arquanto mozzorecchio,[4]
E ssaperìa trovatte er per nell'ovo,
E infilatte una gujja in un vertecchio,[5]
Dico, e ddar dì accusì nun m'arimovo,
Quarmente li Cardèi der Monnovecchio
Se sò sparzi cquà e llà p'er Monnonovo.

27 gennaio 1832.

[1] Costume de' Gesuiti di spiegare la sacra scrittura nelle domeniche, dopo vespero – [2] senza esitare, con franchezza – [3] la Caldea. Caldei diconsi a Roma gli imbecilli – [4] cavillatore. Dicesi di certi legulej – [5] l'anello con che si aggrava la parte inferiore del fuso.

Per un punto er terno

Sò stato un matto immezzo der ciarvello!
Meriterebbe un carcio ar perzichino.
Pe ffà er terno cor *Dua* der girarello [1]
Nun ho scartato er *Tre* dder cappuccino?!
Cuanno c'ho vvisto chiude er butteghino [2]
E attaccà l'astrazzione a lo sportello,
Ho bbuttato pe tterra er barettino
Drent' a la fanga co ttutt'er cappello.
Tre ccom' un razzo prim' estratto, eh Checco?!
Mill' ottoscento scudi per un pelo!,
Chè cce buttai tre ggiuli e mmezzo a ssecco.[3]
Eppuro er frate, arzanno er gruggno ar celo,
Disse in ner damme er *Tre*: cquesto cquì, ecco,
Nun pò ccerto sbajjà, cquesto è vangelo.

28 gennaio 1832.

1 Disco orizzontale, simile ad un quadrante, la cui lancetta in billico arrestandosi dopo un impulso indica uno de' 90 numeri. – 2 prenditoria dei lotti, il cui ministro ne chiude la porta appena giunta la notizia della estrazione, – 3 quello è il giuoco *a secco*, in cui il giuocatore per ottenere un premio più forte in caso di vincita di terno, promette di rifiutare quella dell' ambo.

Er diluvio da lupi-manari [1]

Ma cche 'sperpètua! ma cche llùscia [2] eh?
Tutta la santa notte *sci sci sci*
Nun ha ffatt' antro che sto verzo cquì!
E gguarda puro mò cquanta ne viè!
Sto tettino de latta accost' a mmè,
Che nnoja! nun m'ha ffatto mai dormì.
Se pò ddì inzomma ch'è dda venardì
Ch'er zole nun ze sa si cche ccos' è.
Ma ssenti che sgrullone [3] è cquesto cquà!
Nun pare che ccominci a ppiove mò?
Che ppioviccicarella eh?, se pò ddà?
Jèso, che ttempi! e cche cce sta llà ssù!
Cosa seria! va bbene un pò un pò,
Ma er troppo è troppo, e nun ze ne pò ppiù.

28 gennaio 1832.

[1] È opinione che nelle notti molto piovose alcuni uomini siano assaliti da un male che togliendoli di ragione gli spinge urlanti e carponi fra l' acqua: ne' quali momenti è pericoloso il farsi loro dapresso. Costoro vengono chiamati lupi-manari – [2] pioggia dirotta e continua – [3] pioggia forte e improvvisa, che poi rallenta.

Lo scallassedie [1]

Già, [2] ppe ggodè cquarche ffiletto, [3] mone [4]
Lui puro [5] me viè attorno co la mucchia. [6]
Pe ddì lo disce c'ha bbona intenzione,
Ma a lo strigne li panni [7] se la strucchia. [8]
Come me pò pijjà cquer bigantone [9]
Si nun ha antr'arte che sbatte la scucchia, [10]
C'a cquer povero zio ch'è un bucalone [11]
Propio je succhia l'anima je succhia?
Io je dico: ma ttrova cuarche ssanto: [12]
Chi ddorme, Toto mio, nun pijja pesce; [13]
Ma llui d'udienze me ne dà ssai cuanto!
Mamma poi fiacca fiacca [14] me se n'esce: [15]
Si è rrosa fiorirà. [13] Bbrava!, ma intanto
Maggna cavallo mio che ll'erba cresce. [13]

30 gennaio 1832.

1 Sposatori longanimi – 2 sì certo – 3 utilità di favori – 4 adesso (mo) – 5 pure – 6 cogli altri – 7 stringere i panni addosso, vale *pressare* – 8 volge le spalle, si allontana – 9 sfaccendato vagabondo – 10 battere la scucchia (il mento), *mangiare* – 11 baccellone – 12 ingegnati, prendi aderenze – 13 proverbio – 14 con flemmatica disinvoltura – 15 esce dicendo.

Le porcherie [1]

Er tempo manna o ffurmini o ssaette
Siconno er genio suo come je cricca.
Cueste sò pe nnoi ggente poverette:
Quelli sortanto pe la ggente ricca.
Cuelli sò llavorati a ccolonnette,
Però er furmine roppe e nnun ze ficca.
L'antre sò ppietre poi [2] segate a ffette
E arrotate all'usanza d'una picca.
Me l'ha spiegato a mmè lo scarpellino
Che ffà l'artare a Ssan Zimon Profeta, [3]
Che ssà ste cose com' er pane e'r vino.
Tu mmette bbocca [4] cuanno er gallo feta
E la gallina piscia, chè er boccino [5]
Lo tienghi uperto come una segreta.

30 gennaio 1832.

1 I romaneschi che hanno sempre per la bocca i fulmini e le saette in via d'imprecazione, sentono poi ripugnanza al far menzione di questi fenomeni, quasi temessero di chiamarsene addosso, e vi sostituiscono la parola *porcheria*. La distinzione quì data della natura e della forma de' fulmini e delle saette è di vera credenza popolare – 2 al contrario – 3 chiesetta di Roma – 4 tu dì il tuo parere, – 5 testa, nel riguardo morale.

L' anno de cuest' anno [1]

Che ccasi! er terramoto! e accusì ppresto
T' accucci [2] pe ddu' bbotte de sorfeggio?
Tu ddajje tempo e pproverai de peggio:
Nun zai che st'anno è ll'anno der bisesto?
Fratello, vederai che sscenufreggio! [3]
Sentirai si cche ttibbi de disesto!
Io pôzzo [4] dettà in catreda de cuesto
Perc' ho un fio campanaro der Colleggio.
Eppoi, và oggi ar Colleggio Romano,
Dimanna de Micchele er Campanaro,
Chiedeje un calennaro grigoriano, [5]
E ttroverai lì ddrento ar calennaro
Ch'er bisesto lo messe San Giuliano, [6]
E vvò ddì *vventinove de febbraro.*

2 febbraio 1832.

1 1832 – 2 ti prostri, ti perdi d' animo – 3 che flagello! – 4 colla *o* larga: posso – 5 calendario gregoriano – 6 confusione col calendario giuliano.

Li Commedianti de cuell' anno

Ciappizzo: [1] Palaccorda [2] è la ppiù bbella
De tutti li teatri che ssò uperti:
Tra ttanta mucchia [3] de sturioni asperti [4]
Nun fuss'antro la Ggiobba e Ccatinella! [5]
Ma un'antra compagnia come che cquella
C'un anno rescitaveno a Llibberti, [6]
Me ce ggiuco er zalario co l'incerti
C'a Rroma tanto non ze pò ppiù avella.
Grattapopolo, [7] ch'era l'impresario,
Pe le parte d'aspettito [8] era l'asso, [9]
E cciaveva der zuo sino er vestiario.
E er zor Nicola Vedovo [10] er tiranno?
Cuanno diceva *Oh rrabbia*, che ffracasso!
Fasceva un strillo che ddurava un anno!

2 febbraio 1832.

1 Ci convengo – 2 il teatro di Pallacorda, degl'infimi di Roma – 3 quantità – 4 istrióni esperti – 5 la Job e Gattinelli: due primi attori – 6 teatro delle dame, detto di Alibert, il più vasto di Roma, ma inornato e di cattiva forma – 7 Raftopolo – 8 d'aspetto – 9 cioè *senza superiore*: metafora presa dal giuoco della briscola – 10 Vedova.

L' occhi so ffatti pe gguardà

Nun ve se pò gguardà, ssor rugantino, [1]
Sor Covielletto [2] schiccherato a sguazzo? [3]
Che sso, mai ve vienissi in der boccino [4]
De trattamme all'usanza d'un regazzo!
Se guarda una fascina d'un cudrino, [5]
Un torzo, una merangola, [6] un pupazzo,
E nnun z'ha da guardà 'sto figurino
Cor gruggno der colore de melazzo. [7]
Cuanno che nun volete èsse guardato,
Perchè nun state in de la vostra coccia [8]
Senza roppe li stinchi ar viscinato?
Io li par vostri me li ggiuco a bboccia;
E ssò ffigura io, bbrutt'impiccato,
De pisciavve mai mai [9] puro in zaccoccia.

3 febbraio 1832.

1 Maschera assai in voga in Roma, il cui carattere consiste nell' insulto e nella timidità – 2 Coviello, maschera oggimai disusata – 3 dipinto, con isbadata precipitazione, a guazzo – 4 capo – 5 quattrino, 1/5 di un baiocco. *Fascina* tre o quattro canne tutte ravvolte in tralci secchi di viti – 6 melangola – 7 giallo verdastro – 8 casa – 9 se occorre.

La zitella strufinata

Sposalla io? Co ttutto cuer morzarzo. [1]
Co cquelle 'cuattro scrofole! Co cquélla
Galanteria che ttiè a la gargamella! [2]
Co cquella scianca [3] che tte bbutta in farzo! [4]
Io sposalla! E nnemmanco de risbarzo [5]
La vorrebbe pijjà sta cantarella, [6]
Amara più der zugo [7] de mortella.
E mmattaccina [8] com' er zol de marzo.
Ringrazzio Iddio co la lingua pe tterra
E in ginocchione su la grattacascia [9]
D' esse vedovo, e ttu vvôi famme guerra?
Si llei se vò sposà, se sposi Bbascia.... [10]
Perch'io nun me la sento, sora sferra, [11]
Da la padella de cascà a la bbrascia. [12]

3 febbraio 1832.

1 Umor salso - 2 gola - 3 gamba - 4 zoppica - 5 rimbalzo - 6 canterella, cantaride - 7 sugo - 8 capricciosa - 9 strumento da grattare il cacio - 10 nome di spregio - 11 altro nome di spregio, comune anche alla miglior lingua, se non che i romaneschi lo danno in significato anche più maligno - 12 proverbio.

Lo scoccione [1]

Nun c'è vvorta pe' crilla ch'io me spòrgio [2]
 A ttrovà Mmuccio [3] che sta verd' e mmezzo, [4]
 Ecchete er pertichino [5] d'er zor Giorgio
 Che cce se pianta com' e Ccacco immezzo. [6]
Ma un giorno che pper tempo me n'accorgio
 Che cce viene a scoccià ccome ch'è avvezzo
 Me je fo avanti dico; eh soro sgorgio [7]
 Ce scuajjate i ceroti [8] ch' un ber pezzo.
Pare sor grugno de cascio marcetto [9]
 Che ssarebb' ora de mutà bbisaccia
 E mmette mano a un antro vicoletto.
A ste parole lui vorterà ffaccia:
 Ma ssi mmai nu la vorta, te prometto
 D' impiegacce una bbona parolaccia.

5 febbraio 1832.

1 Il petulante ecc. – 2 mi sporgo – 3 Giacomuccio – 4 malaticcio. *Mezzo* pronunciato come *vezzo* vale *vizzo, floscio*–5 cavallo di giunta al tiro –6 modo proverbiale che si pronuncia veramente *Cacch'immezzo* (cioè in mezzo) – 7 nome di scherno che si dà alle persone malfatte, specialmente nelle gambe – 8 squagliare i cerotti, vale, annoiare – 9 il cacio inverminito per pinguedine, che alcuni mangiano avidamente.

Le notizzie de l' uffisciali [1]

Verzo ventitre ora er padroncino
Me fesce curre ar Cacas [2] co ttre fichi [3]
A ccrompà callo callo [4] er bullettino
De la bbattaja contro a li nimmichi.
Pe cquesto ar venezziano [5] llì vviscino
Disse er decan de la Contessa Pichi
Che l' esercito nostro papalino
Ha fatto ppiù bbrodezze [6] de l' antichi.
Disce che uperto a ffir de cannoneggio [7]
Er paese de Bbraschi e Cchiaramonti, [8]
Ce fu 'na spizzicata [9] de saccheggio; [10]
E cche ddoppo passati su li ponti, [11]
Cuanno funno [12] a Ffrollì fesceno peggio. [13]
Pe mmorti poi s' ha da tirà li conti.

5 febbraio 1832.

[1] Notizie ufficiali, relative alle giornate del 20 e del 21 gennaio 1832 – [2] stamperia Cracas – [3] tre baiocchi – [4] appena fatto – [5] caffè detto *del veneziano* – [6] prodezze – [7] analogia di *a-fil-di-spada* – [8] Cesena – [9] alquanto – [10] alcuni lo negano, – [11] il ponte sul Savio oltre Cesena – [12] furono – [13] si allude alla *manbassa* fatta senza ordine superiore dai pontificii sul popolo di Forlì. Il *far peggio* si dice dai romanèschi anche per *far di più*.

Li galoppini [1]

Jeri, a la pulinara, [2] un colleggiale
Doppo fatta una predica in todesco, [3]
Setacciò [4] ttutt' er popolo in du' sale,
E a la ppiù mmejjo [5] vorze dà er rifresco.
In cuella fesce entracce er cardinale [6]
Co l' amichi der Micco e ppadron Fiesco; [7]
E nnell' antra la ggente duzzinale
Che vviaggia cor caval de San Francesco. [8]
Pe sta sala che cqui de li spedati
Comincionno a ppassà li cammorieri
Pieni de sottocoppe de ggelati.
Ma cche ! a la sala de li cavajjeri
Gnentaccio ciarrivò: chè st' affammati
Se sparinno [9] inzinente [10] li bicchieri.

5 febbraio 1832.

1 Divoratori, parasiti – 2 collegio in addietro Germanico e Ungarico di s. Apollinare: oggi Liceo del seminario romano – 3 conclusione in latino – 4 separò – 5 alla più degna – 6 il Cardinale protettore del luogo – 7 cioè quelli che vanno in carrozza. Il Micco e il Fieschi sono due che danno vetture a nolo – 8 vanno a piedi – 9 sparire, in senso attivo, vale *divorare in un lampo* – 10 sino.

Su li gusti nun ce se sputa [1]

Maggnetelo sto ladro [2] tordinone! [3]
Nu lo spregà: tiella sù cquella ggioja, [4]
Che cce se tira sempre de spadone [5]
D' addormiccese in piede pe la noia.
Armanco in ner teatro der pavone
C' è ar naturale l' incennio de Troja
Pe la gran crudertà der re Nnerone
Co stentarello [6] appatentato bboia.
Ch' edè llaggiù sta gran commedia bbella?
Un ciaffo [7] de turcacci de la Mecca
Intitolato : *Ossia La leccatella.* [8]
Io stimo sto sciafrujjo [9] chi l' azzecca. [10]
A mmè mme piasce de magnà, ssorella:
Si a ttè tt' abbasta de leccà ttu llecca.

6 febbraio 1832.

[1] *De gustibus non est disputandum* – [2] intollerabile – [3] Torre di Nona, teatro d' opera regia – [4] espressione proverbiale – [5] vôto – [6] maschera fiorentina – [7] una cosa confusa senza ordine nè verso – [8] i *Crociati in Tolemmaide* , ossia MALEK-ADEL – [9] vedi la nota 7 – [10] l' indovina.

Er teatro Valle

Io pe nnun perdeme [1], Anna de Pumpara,
La Spaccata, Chiafò , Ccuccio [2] e Lluterio,
Annassimo a la Valle in piccionara, [3]
Che cc'è la melodramma e 'r seme-serio. [4]
È un certo Pugnatoschi [5] che da Zzara [6]
Lo mannorno in esijjo in ner zibberio: [7]
E cc' è un Unghera [8] c'è cche la pianara [9]
La porta a ggalla drent' a un cimiterio.
Uscì er Bazzarro [10] de Moscovia poi
Che sse cibbò una sarva de fischietti, [11]
E li primi a ffischià ffussimo noi.
Ogni tanto però da li parchetti
Se sentiva a rripète un tibbidoi [12]
D' apprausi ar machinista e a Ddonizzetti.

6 febbraio 1832.

1 Per non perdermi. Nominando sè per primi i romaneschi sogliono fare questa specie di protesta di umiltà – 2 Domenicuccio , – 3 ultimo ordine – 4 *melodramma semiserio* intitolato, GLI ESILIATI IN SIBERIA – 5 il conte Potowski – 6 corruzione di Czar – 7 vedi la nota 4 – 8 la prima donna Carolina Ungher – 9 un'alluvione – 10 vedi la nota 6 – 11 vi furono fischi pel modo di vestire – 12 uno strepito.

Omo avvisato è mezzo sarvato

Sarti [1] de pal' in frasca oggi, Carmelo;
Me risponni irre orre, [2] e nun ce stai. [3]
Tu la legge [4] de Ddio puro la sai:
Quinto nun ammazzà: cquesto è Vvangelo.
Er lupo muta er pelo e 'r vizzio 'mai: [5]
E pprotenni [6] che llui mutassi er pelo?
Che cce faressi? Vôi dà un pugno in celo? [7]
Chi ha pprudenza l'addopri, o cce sò gguai.
Dar tett' in giù [8] s'è fatto l'impossibbile
Pe pportallo a le cose der dovere:
Dar tett'in zù [9] Ddio sa cquer ch'è ffattibbile.
Uno schiaffo, lo so, vò 'na stoccata; [10]
Ma ppoi che nnova c'è? gguarda er barbiere:
Se sfogò, mma cche fesce? una frittata. [11]

6 febbraio 1832.

1 Salti ecc., cioè *non istai al proposito* – 2 rispondi con incertezza, equivocamente – 3 cioè *in cervello* – 4 colla *e* larga come appunto *legge* da leggere – 5 proverbio – 6 pretendi – 7 modo proverbiale – 8 cioè, umanamente parlando, secondo l'uomo – 9 cioè, giusta i mezzi superiori – 10 comune sentenza del popolo – 11 far la frittata vale *rovinare un negozio*.

Er barbiere

Sor barbieretto mio da tre ssciuscelle, [1]
Mo adesso v'ho da dì ttre cose vere:
Fà la bbarba e nnun fà scorticarelle
Cuest'è ll' arte de guasi ogni bbarbiere.
Se dà cquarche bbarbiere e pperucchiere
Che ffa scorticarelle e ppelarelle:
Ma nun zete [2] che vvoi c'abbi er mestiere
De lassà er pelo e pportà vvia la pelle.
Sor barbiere der tinche [1] e de la zzugna, [1]
Duncue perchè pe ffamme fà ggonfietto
V'ingegnate cor fico e cco la bbrugna? [3]
Ah nnorcino, [4] ah ssciattino [5] mmaledetto,
Pe ttrovà chi sse scuarta e cchi sse sgrugna
Và a la salita de' Crescenzi e in ghetto.

7 febbraio 1832.

1 Da nulla – 2 sete, siete – 3 si narra di un barbiere che per far rilevare la parte di gota che doveva radere, introduceva nella bocca del paziente alcuna cosa di queste. Un semplice s'ingojò la sua prugna, e il barbiere esclamò: *ah ci avevo fatto sei barbe!* – 4 gli abitanti di Norcia sono famosi per uccidere i majali e prepararne le carni: e però chiunque esercita questo mestiere è chiamato norcino – 5 nome degli uccisori legali di bestie fra gli ebrei romani.

Chi nnun vede nun crede

Adesso in der teatro a Ttordinone[1]
C'è ppe bballo la sscimmia conoscente[2]
Che delibbera[3] un fijjo der padrone
E ddà un' archibbusciata ar zor tenente.
Lei da un arbero sarta a un capannone
Senza datte a ccapì com' e cquarmente,[4]
Rubba a un villano mezza colazzione
E bballa un patatù[5] cor un zerpente.
Pijja a mmerangolate[6] sett' o ötto,
Se mette un cappellaccio e un palandrano,
Ruzza a ppanza-per-aria e a bbocca-sotto.
Sfido inzomma a ddistingue da lontano
S' è un cristiano che ffacci da scimmiotto
O un scimmiotto che ffacci da cristiano.

8 febbraio 1832.

1 Torre-di-Nona, o Tordinone – 2 la scimia riconoscente – 3 libera – 4 in qual modo – 5 non balla già il *pas-de-deux* (detto dai cittadini di Roma il *padedù*) ma fugge da un serpente che lo insegue per divorarlo – 6 a colpi di melangola.

La faccia d' affogato [1]

Ch'edè sta mutria, [1] tisichello marcio,
Grugno de san Giascinto–a-bbocca–sotto? [2]
O mmamma mia che cciurma [3]! oh che scacarcio!
Pe ccarità cche mme la faccio sotto.
Co ttè, ppe ffatte in de la panza un scuarcio,
Pe vvedemmene bbene crud' e ccotto,
Guarda, nemmanco me ce sprego un carcio:
M'abbasta un fischio, una scorreggia, un rotto. [4]
Ner mentre sta frittura de cicetti [5]
Se ne viè co 'na patina [6] da orco,
Je se piegheno intanto li maschietti. [7]
Ma io m' ingegno a mmaneggià li fusi: [8]
Sò nnato in carnovale, e nnun me storco
La bbocca dietro pe li bbrutti musi. [9]

9 febbraio 1832.

1 Viso dell' armi – 2 nome che si dà a gente di cera brutta e malaticcia. Nell' ospedale di Santo Spirito, la corsia di S. Giacinto è destinata ai tisici – 3 vedi la nota 1 – 4 colla *o* larga, rutto – 5 ragazzi ad uomini equivalenti – 6 cera affettata – 7 le ginocchia – 8 coltelli – 9 chi è nato di carnovale non ha paura di brutti musi. Proverbio usatissimo in consimili circostanze. Storco ecc. Torcere la bocca per lo spavento.

La bballarina de Tordinone [1]

Cazzica, Chiara, cuanti sguizzi novi!
E cchè!, vvienghi de razza de sciriole?!
E ssarti e ggiravorte e ccrapïole!...
Acquavite che ccianche t'aritrovi!
Frulli, pe' ddina, cuelle du' stajole
E un par d'occhiacci accusì ffurbi movi,
C'a nnoi sce succhi com' e rrossi d'ovi,
E li tu' atti li pôi dì pparole.
Eh vviè, bellona, ar prato de testaccio:
Viè, si tte schifi de bballà su cquello,
La sera all'ostaria der Gallinaccio.
Perch' io m' impegneria puro 'n anello
Pe bballà inziem a ttè, ddoppo er carraccio[2]
O 'na lavannarina o un zartarello. [3]

20 febbraio 1832.

1 La valente mimica e danzatrice Chiara Piglia — 2 il carro o carraccio è certa specie di commedia in pessime ottave, nenia insoffribile cantata sul calascione e con le più sconce contorsioni, i di cui interlocutori tutti uomini sono sempre, un ebreo, un facchino, una donna, una specie di Pantalone con naso posticcio ecc. ecc. — 3 i due balli in voga presso il volgo.

Li sordati de na vorta

Disce che sott' a Ppapa Ganganelli,
E ppuro sott' a un pò dde Papa Bbraschi,
Chi a sto paese aveva fijji maschi
Sapeva cuer che ffà ppe mmantenelli.

C' ereno li vacabbili, e cco cquelli
Tanti tibbicommissi [1] e mmaguoraschi: [2]
E lle truppe, ortr' a un monno de ricaschi,[3]
Montaveno la guardia co l' ombrelli.

Li sordati a cquer tempo pe annà in marcia
Ciaveveno [4] tammurro e cciufoletto,
E ppe sta in fila un gran zeggno de carcia.[5]

E ssi mmai c' era risico de pioggia,
Er capo-bbattajjone cor giacchetto
L' annava a ccommannà ssu da la loggia.

20 febbraio 1832.

1 Fideicommissi – 2 maggioraschi – 3 vantaggi, incerti – 4 ci avevano – 5 calce.

Caster-Zant'-Angelo

Quer cosone lli ssotto ar piedestallo
Dell'angelo, in ner mezzo de Castello,
Che ppare un cuppolone de cappello
O un zetaccio o una forma de timballo, [1]

C'è cchi ddisce ch'è un mmaschio, [2] bbuzzarallo!,
Come se i sassi avessino sciarvello!
Eppoi, l'antro ch'è ffemmina indov' ello! [3]
Pe ppotè ffà la razza e mmaritallo?

Quer che cce cricca [4] se fa ppresto a ddillo,
Ma pprima de potè mettesce er bollo
'Ggna dàjje tempo e sstaggionà er siggillo.

Una specie llaggiù dde ponte-mollo! [5]
È mmello un corno, e chi llo vò ccapillo
Se lo vadi a ffà ddà ttra ccap' e ccollo.

6 giugno 1832.

1 Vivanda di riso – 2 il maschio del castello – 3 dov' è – 4 piace – 5 Ponte Molle o Milvio.

A mmi' mojje ch' è nnata oggi, e sse chiama come la Madonna

Ber vive [1] a ffuria de slòngà la zampa,
E a la bbotte dell'antri esse immriaca!
Ma er verbo *arigalà*, [2] sora sciumaca, [3]
Mo nun sta ppiù in gnisun libbro de stampa.

Antro che cchi ha ppiselli [4] adesso campa:
Chi nun ce ll'ha caca de magro, caca.
Er zor Donato è mmorto; [5] e, ssi Ddio scampa,
S'ha da dà, sto da dà [6] ssa de triacà. [7]

Oggi è la festa vostra? Ebbè ppe cquesto
M' averia da impegnà lle calzettine
Pe ffà un rigalo a vvoi? Sicuro, è llesto!

Nun lo sapete che sse sta ar confine?
Duncue Iddio ve dia bbene, e ppoi de resto
Millant'anni e antrettante cuarantine.

15 agosto 1832.

1 Bel vivere – 2 regalare – 3 ciumaca, termine carezzativo – 4 danari – 5 proverbio – 6 si ha da dare, questo da dare ecc. – 7 teriaca.

Er funtanone de piazza Navona

Quann'era vivo er nonno de la zia
Der compare der zoscero [1] de Nina,
Cquà da piazza navona a Tormellina [2]
C'iassuccesse [3] un tumurto e un parapìa. [4]
Pe ccausa che un' orrenna carestia
De punt' in bianco [5] un giuveddì a mmatina
Mannò [6] a cquattro bboècchi [7] la vaccina, [8]
Senza nemmanco dì Ggesù e Mmaria. [9]
T'abbasti a ddi cch' edè la ribbijjone, [10]
Che ccor una serciata a cquer pupazzo [11]
Je fesceno sartà [12] nnetto er detone. [13]
Vedi che scinufleggio e ssi cche bbua!
Ma er ffatt'è che cquell'omo ar funtanone
Pare che ddichi: [14] *A vvoi; quattro dell'ua.* [15]

10 settembre 1832.

1 Suocero – 2 Torre Millina – 3 ci successe – 4 parapiglia – 5 all'improvviso – 6 mandò, fece salire – 7 baiocchi – 8 la carne vaccina – 9 senza nemmeno dire ecc. Quì vale *immediatamente* – 10 ribellione – 11 una delle quattro statue colossali le quali decorano la gran fontana del Bernini – 12 gli fecero saltar via – 13 il pollice – 14 dica – 15 ironìa di *quattro soli*. Si pretende che questo fatto sia realmente accaduto così.

Valli a capì

Arrabbiali che rrazza de paesi
Ce sò ar Monno, e cche ssorte de costumi!
Nun fuss' antro, sti matti de francesi
Parleno chiaro che cce vò li lumi.

Uno me disse che jj' avesse presi
Cuattr' o ccinque bbajocchi de legumi:
Je li spesi a ffascioli io, jje li spesi;
E a Tullera je preseno li fumi. [1]

Sesì, fùder, nepà cchè gge cercè,
Crenon bugher de sudditi de Pape:
Andè accettè legume ar pottaggè.

Inzomma, a falla curta, si tte cape, [2]
Azzecca [3] mò er legume si cch' edè: [4]
Sò, corpo d' un giudìo, bbroccoli e rrape.

Terni 9 novembre 1832.

[1] Si adirò - [2] se ti entra nell' intelletto - [3] indovina - [4] cosa è.

Le cose perdute

Ebbè? pperchè tte sei perzo [1] l'anello
De tu' cugnata fai tanto fracasso!
Eh ddì er zarmo *cquì abbita* [2], fratello,
Che sse venne stampato a Ssan Tomasso.

Nun c'è ggnente da dì, è un zarmo cuello
Che tra li sarmi der Ziggnore è ll'asso:
Chè ssi mmagaraddio perdi er ciarvello,
L'aritrovi pe Rroma a spasso a spasso.

In caso poi de furto, Pippo mio,
Stenni una gabboletta risponziva,
O ffà ffà la garafa da un giudio:

Indove, appena scerto [3] fume sbafa, [4]
Comparisce la faccia viva viva
Der ladro proprio immezzo a la garafa.

Terni 11 novembre 1832.

1 Perduto – 2 *qui abitat etc.* si attribuisce a quel salmo la virtù di far ritrovare le cose o le persone smarrite – 3 certo – 4 svapora.

INDICE

PARTE PRIMA

Poesie varie in lingua italiana

SONETTI

COMPONIMENTI VARII

TERZINE

OTTAVE

PARTE SECONDA

Sonetti in dialetto romanesco

IMPRIMATUR

Fr. Hieron. Gigli O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

Petrus Villanova-Castellacci Arch. Petr. Vicesg.